LA
STRATIFICAZIONE DEL LESSICO SARDO

Scopo del presente lavoro è di far vedere, sulla scorta di una serie di carte, come il materiale lessicale sardo si distribuisce geograficamente e quali conseguenze se ne possono desumere in quanto al succedersi degli strati lessicali rappresentati in Sardegna.

Il materiale lessicale sardo, come ci è accessibile nel *Dizionario* dello Spano, che è e resta ancora la nostra principale fonte, all'infuori della registrazione della parlata viva, forma un insieme molto disuguale e sconcertante per chi non si sia fatto un concetto della distribuzione dei tipi lessicali a mezzo dell'investigazione sui luoghi stessi. Ciò non toglie merito all'opera insigne del benemerito Canonico, il quale dedicò tutt'una vita laboriosa alle indagini più varie sulle tradizioni e monumenti della sua diletta terra nativa, e fra le sue molteplici occupazioni trovò ancora il tempo per lunghe e faticose ricerche lessicali. È cosa naturale che lo Spano prendesse per base del suo lavoro proprio il dialetto del suo paese d'origine, Ploaghe, completando però il suo lessico con materiale fornitogli da sacerdoti ed altri amici, da molte regioni dell'isola, nonchè coi materiali campidanesi contenuti nell' ottimo *Dizionario* del suo predecessore Vincenzo Porru. Ancora si conservano nella R. Biblioteca Universitaria di Cagliari alcune lettere di parroci con annesso elenco di voci dei loro paesi, e per di più copiose aggiunte manoscritte di pugno del Canonico, che egli riunì alfabeticamente a misura che gli elementi gli pervennero.

Trattandosi di vocaboli raccolti in singoli paesi e non appartenenti al fondo comune della varietà logudorese, lo Spano soleva aggiungere al vocabolo una sigla che lo caratterizza come particolare di quel dato paese. Non così fece per quei vocaboli che lui riteneva appartenenti al logudorese comune. Ora sta il fatto che ciò

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

che si chiama dialetto logudorese, ha certamente una grande quantità di elementi comuni o tutt' al più foneticamente variati, ma accanto a questi elementi comuni vi è una gran varietà di tipi lessicali che, nel *Dizionario* dello Spano, vanno enumerati senza distinzione della provenienza, e ciò non permette al lettore del *Dizionario* di localizzare i diversi elementi. Vi è inoltre la questione delle relazioni reciproche fra le diverse varietà.

Ciò che interessa principalmente il glottologo, è la distribuzione geografica dei vari tipi lessicali, la quale è pressochè l'unico mezzo di stabilire i rapporti fra le diverse varietà, di rifarne la storia nella misura che la scarsa tradizione tramandataci lo permette, di distinguere i vari strati che in Sardegna come dovunque esistono e si sovrappongono. Non altrimenti è possibile di risolvere tanti problemi etimologici che si impongono, o almeno di fare un po' di luce nella storia di una lingua, di cui si sono serbati pochi documenti antichi, e in cui ci sono lunghi periodi per i quali ci manca quasi ogni orientazione positiva. Non si dimentichi neanche che quei documenti ci tramandano un materiale molto ristretto, in parte convenzionale, e che essi non sono atti a darci un' idea precisa della vera parlata di quei tempi lontani. È oltremodo difficile — e in gran parte impossibile — di rifare completamente la storia di una lingua, di cui lunghi periodi sono avvolti nel più fitto buio dei secoli muti, e lo stesso vale, come è logico, per la storia delle varie parole.

In queste condizioni vi è una sola possibilità di chiarire tanti problemi, per i quali ci lascia in asso il filone tradizionale, e dove non si vede via d'uscita nella sconcertante farragine dei dizionari, studiare cioè la distribuzione attuale degli strati lessicali, collegandola, s'intende, coi dati dei documenti e coi problemi interromanzi.

Lo studio delle parlate sarde, coltivato da chi scrive da oltre un ventennio, gli ha fatto capire, con sempre crescente evidenza, che i problemi lessicali sardi — e non soltanto lessicali — sono molto più complicati di quel che sembrerebbe a prima vista, e che per districarli, almeno in parte, l'unico mezzo è lo studio comparativo della distribuzione geografica dei fenomeni.

La Sardegna è un paese che ha avuto vicende storiche assai agitate, che in parte conosciamo abbastanza bene, ma che in parte non possiamo che intravvedere nelle tenebre della storia antica e

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

medievale, ed è stata in balía di molti domini stranieri susseguitisi gli uni agli altri. Una storia così travagliata non può non avere influenzato le sue condizioni linguistiche e quindi anche il suo patrimonio lessicale.

È nostro intento studiare, coll'aiuto di un numero di carte linguistiche scelte secondo certi criteri fra molte altre, le stratificazioni del lessico sardo. Abbiamo scelto precipuamente vocaboli universalmente conosciuti e che non si prestino troppo a confusione con altri concetti simili. Se avessimo scelto vocaboli di non preciso significato, la variazione sarebbe ancora più grande, ma non ci servirebbe granchè nel nostro intento. Infatti è senz'altro chiaro che per certi concetti di un significato vago variano anche molto i vocaboli con cui tale concetto si rende; p. es. la frase « battere, bastonare » si può rendere in diversi modi, perchè ci sono numerosi verbi e locuzioni traslate per esprimere quest'idea, e se sarà interessante vedere tutti questi modi di dire in un *Atlante linguistico*, una tale carta non insegna molto per la questione che qui ci occupa.

Per dare però almeno un'idea della varietà di tipi in simili casi, ho aggiunto due carte che illustrano un concetto che interessa molto l'imaginazione popolare, e sono quelle dell' « arcobaleno » e della « farfalla ». Anche altri piccoli animali, quali la coccinella, i ragni, ecc. hanno molti nomi diversi nei singoli paesi e intendo studiarli in un prossimo lavoro, per il quale mi posso valere di un materiale che abbraccia quasi tutti i paesi dell' isola : ma queste carte hanno forse un interesse più grande per il folklorista che per il glottologo.

Qui invece conveniva scegliere dei vocaboli di indubbio valore semantico. Credo che questi esempi siano atti ad illustrare i fatti precipui della distribuzione dei tipi lessicali e che dal loro studio si possano desumere certe conseguenze generali che, come spero, risalteranno dal mio lavoro.

I rilievi linguistici vennero fatti dall'autore stesso sui luoghi e vanno completati dagli ulteriori dati di cui disponiamo. Per maggiore chiarezza, ci pare prudente di interpretare le singole carte ad una ad una, ciò che ci darà anche campo di occuparci della storia delle parole e della loro origine, e più tardi, dopo terminato questo esame, si presterà l'occasione di trarre le somme di quanto abbiamo esposto anteriormente nei singoli capitoli. Questo metodo ci costringerà a diverse ripetizioni, ma avrà il vantaggio di non far con-

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

fondere i problemi inerenti a ogni singola parola coi problemi generali.

Siccome questo vuol essere uno studio lessicale e non uno studio fonetico, ci occupiamo delle questioni fonetiche soltanto in quanto esse possano servire a lumeggiare la storia delle parole, ma trascuriamo le varianti fonetiche dei singoli paesi, giacchè lo studio accurato di questi richiede un materiale più vasto e una trattazione speciale, che riserviamo ad un'altra occasione. D'altronde, i fatti principali si possono studiare nei lavori del Campus, del Guarnerio, del Bottiglioni e nella mia *Lautlehre*; quando si tratta poi di fenomeni finora sconosciuti, darò sempre qualche cenno nelle annotazioni.

Per la trascrizione fonetica, seguo le norme dell' *Atlante svizzero-italiano*. Una descrizione dettagliata dei fenomeni fonetici assai complicati nei dialetti settentrionali si trova nel *Saggio di fonetica sarda* del Bottiglioni (Perugia, 1919); faccio osservare però che io mi discosto un po'dalla sua notazione fonetica, trascrivendo p. es. *l̲k̲*, e non come lui : *l'k*, perchè non mi convince la sua spiegazione di questi nessi secondo la quale si intercalerebbe un elemento palatale spirante dopo il primo elemento del nesso; ciò che egli sente come un'intercalazione, lo sento io come un fenomeno contemporaneo, e questa è anche la spiegazione che ne diede il Campus. Ma si tratta di una questione di scarsa importanza per i problemi che ci occupano in questo lavoro.

Venti punti delle nostre carte furono studiati dall'autore per gli scopi dell' *Atlante linguistico svizzero-italiano*, e questi vanno contrassegnati con un asterisco nell'elenco che segue.

Mi valgo spesso in questo lavoro come nei precedenti delle denominazioni di regioni, quale il Sulcis, la Planargia, le Barbagie, ecc., e se così faccio, è non soltanto perchè queste denominazioni sono le usuali in Sardegna, ma precipuamente perchè queste singole regioni hanno le loro caratteristiche anche dal punto di vista linguistico, come le hanno dal punto di vista storico e perfino geologico. Anzi, questa loro conformazione dipendente dal sistema orografico e idrografico dell'isola ha appunto influenzato anche la loro storia e quindi anche le condizioni linguistiche. Aggiungiamo, per un migliore orientamento del lettore, uno schizzo delle diverse regioni dell'isola preso con qualche modificazione dal libro di Alfred Steinitzer, *Die vergessene Insel, Sardinien und die Sarden*, Gotha, 1924, p. 83.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



——— Ferrovie

– – – – – – Confine fra le provincie di Cagliari e di Sassari.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Elenco dei paesi rappresentati nelle carte.

*1) Cagliari
2) Domus de Maria
*3) Sant'Antioco
*4) Villacidro
5) Gúspini
6) Samassi
*7) Mógoro
8) Terralba
9) Cruccuris
10) Ísili
11) Siurgus
12) San Nicolò Gerrei
*13) Escalaplano
*14) Perdas de Fogu
15) Ulassai
16) Gáiro
17) Lanusei
18) Árzana
19) Villagrande Strisaile
20) Seui
21) Seulo
22) Gadoni
23) Aritzo
*24) Désulo
25) Tonara
26) Sórgono
27) Atzara
28) Meana
*29) Láconi
30) Samugheo
*31) Busachi
32) Cabras
*33) Milis
34) Narbolia
35) Séneghe
36) Bonárcado
*37) Santu Lussurgiu
38) Cúglieri
39) Scano Montiferro
40) Sennariolo
41) Norbello
*42) Macomer
43) Orani
44) Olzai
45) Ollolai
46) Gavoi
47) Ovodda
*48) Fonni
49) Urzulei
*50) Baunei
51) Orgósolo
52) Oliena
*53) Dorgali
*54) Nuoro
55) Lollove
56) Orune
*57) Bitti
58) Orosei
59) Siniscola
60) Torpè
61) Posada
62) Bono
63) Giave
64) Padria
65) Pattada
66) Ozieri
67) Mores
*68) Ploaghe
69) Olmedo
70) Ósilo
71) Sénnori
72) Luras
*73) Tempio
74) Sorso
*75) Sassari

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Carte 1 « chiudi la porta » e 2 « digiuno ».

Occupiamoci prima dei vocaboli sardi per « porta ».

I riflessi sardi corrispondono al lat. janua e jenua. Il *Condaghe di San Pietro di Silki* conosce unicamente la forma *janua*, 205, 367, ecc., mentre nelle antiche *Carte Campidanesi* figura sempre la forma con *e* : *jenua*, II, 2; XI, 4 (XXI, 5); *enna*, XVII, 8; *genna*, II, 2 (XX, 3, 5) [1]; così pure nella *Carta de Logu* : *genna*, 12. Negli *Statuti Sassaresi* incontriamo, allato al più frequente *janua*, una diecina di volte *jenua* [2].

La ripartizione odierna delle due forme è, come si desume dalla carta, tale che la forma con *e*, comune a tutto il Campidano, abbraccia ancora i punti Bonárcado, Norbello, Ollolai, Gavoi e Fonni, con una prolungazione ancora più a Nord a Dorgali. Tutto il resto dell'isola situato al di là della linea indicata, ha *yanna, ganna*. L'area di *yanna* comprende le regioni più conservatrici, il Nuorese e il Bittese, il Gocéano e il Márghine, e non vi è dubbio che le forme siano antiche in queste regioni. Le forme con *e* sono attestate dai testi più antichi per il Campidano; se però l'estensione attuale delle forme con *e* sia di data antica, è un'altra questione. La linea di demarcazione fra i due riflessi è, più o meno, quella che separa la maggior parte dei principali fenomeni logudoresi e campidanesi, e la incontreremo in limiti più o meno uguali in altre carte. È specialmente anche la linea caratteristica di delimitazione per certi fenomeni sintattici. Ma altri fatti ci insegnano che i fenomeni considerati — secondo l'attuale stato delle cose — come logudoresi, si estendevano in altri tempi ed alcuni ancora ai tempi nostri, almeno sporadicamente, come residui di aree anticamente più estese, molto più a Sud di quella odierna linea generale di delimitazione. Valga come esempio quello dei riflessi fonetici di QU (+ A, O) latino, del quale il risultato logudorese o ritenuto tale è *b*(*b*), quello campidanese *qu* (log. *abba, ębba* ; camp. *akwa, ęgwa*). Senza occuparmi per il momento della spiegazione di questa discrepanza fonetica, faccio constatare che i riflessi *abba, ebba* si sentono ancora sulla bocca dei contadini nelle vicinanze di Sanluri in pieno Campidano, a Perdas de Fogu e Tertenía nella parte orientale del

1. Guarnerio, *Studi Rom.*, IV, 199.
2. Guarnerio, *AGI*, XIII, 104.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Campidano, nonchè in tutti i paesi situati al Nord di Oristano, nel cosidetto Campidano di Milis. E feci già notare che a Seui e a Lanusei dove oggi la nuova generazione dice *akwa*, *ègwa*, i vecchi pronunciano ancora *abba*, *ebba* (*Lautl.*, p. 73, n. 1).

E così possiamo pure provare che certe parole antiche vengono sostituite a poco a poco, in questa zona, dai vocaboli del Campidano. Cagliari come capitale dell'isola e della provincia esercita la sua influenza uniformatrice su gli altri paesi della provincia, influenza che si fa prima sentire nel parlare delle persone colte, e poi in modo sempre crescente, su quello del popolino, il quale, come succede dappertutto, vede nel modo di parlare delle classi più colte e più benestanti, il modello da imitare. Tanto è vero che sentendo parlare le persone colte dei piccoli centri della provincia di Cagliari, p. es. di Sant'Antioco, di Oristano, di Seui, di Tortolì, di Lanusei, ma anche dei paesi, si ha da fare con un cagliaritano, certamente non puro, ma tendente a confarsi alle abitudini fonetiche e al vocabolario della capitale. La nostra carta, p. es., ci dimostra che l'italianismo *porta*, che è il solo usato a Cagliari [1], si sente anche, allato ad *énna* in alcuni paesi campidanesi (Domus de Maria, Villacidro, Samassi) e della zona di transizione (Désulo, Samugheo, Láconi), e ciò vale certamente anche per molti altri villaggi della zona.

È quindi probabile che l'area delle forme con *a* si sia estesa in altri tempi più a Sud, ma ciò non ha una speciale importanza per la questione che ci occupa, cioè la coesistenza delle due forme nell'isola dai tempi antichi in qua.

Essendo ad ogni modo provata l'esistenza di *ianna* e di *ienna* negli antichi documenti, la prima come formà dei testi logudoresi, la seconda come forma campidanese, e corrispondendo la ripartizione attuale *grosso modo* a quella antica differenza, viene fatto di domandarsi come si spiega la coesistenza delle due forme.

Tutte e due appartengono all'antica latinità, con questa differenza che janua è senza dubbio la forma più antica, mentre jenua è un'innovazione posteriore, provocata dalle forme doppie januarius — jenuarius, jajunus — jejunus e simili, nelle quali i riflessi con E si spiegano per l'influsso della consonante pala-

1. Si sa anche a Cagliari ciò che è *enna*, ma si considera come parola degli *ʒiọ̣ḍḍus*, cioè dei contadini.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

tale che si assimilò la vocale seguente (v. Meyer-Lübke, *Einführung* ³, § 138).

Ora è un fatto certo non trascurabile che la forma latina più antica, quella con A, si mantiene tuttora nelle regioni più arcaiche dell'isola, da cui poi si irradiò in tutta la zona settentrionale, se non è antica anche in questa parte, ciò che non si può nè provare nè escludere. Ma quello che importa, è che si conserva nel cuore della Sardegna, mentre il Campidano, dai più antichi monumenti in qua, ha la forma con E. Questo vuol dire che due diversi strati cronologici del latino sopravvivono in Sardegna, o in altri termini, che vocaboli e fenomeni latini di forma diversa, sono penetrati nell'isola durante i dieci secoli circa della dominazione romana. Lo strato più recente si osserva nella parte meridionale, che ebbe il contatto diretto più lungo e più intenso con Roma, come sede della florida capitale e come parte economicamente più importante, essendo stata la pianura campidanese uno dei granai di Roma. Le regioni montagnose dell'interno non furono più intaccate da questo strato seriore. E in questo fatto dobbiamo vedere la prima causa — non l'unica — della differenziazione fra i dialetti del Centro e del Nord (logudorese) da una parte, e quelli del Sud (campidanese) dall' altra.

Ci asteniamo dal riprodurre la carta di januarius « gennaio », non perchè manchi di interesse, ma perchè è meno illustrativa per il nostro caso, stante il fatto che le originarie forme sarde possono essere influenzate — e lo sono senza dubbio su vasta scala — dalla forma italiana. A Cagliari, difatti, si usa oggidì la pretta forma italiana *ǧennâyu* (e in pari modo anche gli altri nomi dei mesi sono a Cagliari gli italiani leggermente sardizzati), e in quasi tutto il resto dell'isola abbiamo pure forme con *e*. Però vi è tuttora un nucleo con forme con *a*, ed è nuovamente la regione più arcaica, il Bittese (*ǧannáryu*), e il Gocéano e parte del Márghine (*dzannárdzu*). Forme con *a*, è vero, si trovano anche in alcuni paesi del Campidano di Oristano (Milis : *gannárdzu* ; Narbolía : *gannárǧu* ; Cabras : *grannâžu*) [1]; mentre altri paesi della regione hanno riflessi

1. Le forme con *g-* (*gannárdzu*, ecc.) hanno un *g* occlusivo che corrisponde al *b-* iniziale di altri paesi (*bennárdzu*) ; vuol dire che abbiamo in queste forme la stessa sostituzione che si osserva, p. es. in *bula* per *gula*, *bénneru* per *ǧénneru*, e simili. — In *grannâžu*, si ha il caso frequente di un *r* anticipato per attrazione (invece di *gannrǧu*, forma di altri paesi), e lo stesso si dica di *grenâžu*, *berndrdzu*.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

con *e* (Séneghe : *bennárdzu*; Bonárcado : *bernárdzu*; Villanova Truschedu : *grenážu*); ma appunto per questo fatto mi sembra poco probabile che queste forme con *a* rispecchino un A di antica data; si dovrà invece all'influsso della sillaba accentuata, per via di assimilazione. Naturalmente lo stesso può essere succeduto nei dialetti del Bittese, del Gocéano e del Márghine, ma siccome lì l'area è più compatta e si tratta di una regione arcaica per molti rispetti, inclino a credere che in quella regione abbiamo da fare con antichi riflessi con *a*. Ma da tutto ciò si vede che le forme di januarius provano poco per la nostra questione.

La carta dei riflessi di jajunus-jejunus [1], di cui possiamo dare uno schizzo, sufficiente però per farsi un'idea della distribuzione dei tipi, ci fa vedere in primo luogo che la forma italiana *digiuno* ha invaso parte dell'isola. Domina a Cagliari e in diversi paesi del Campidano occidentale e fa capolino in altri accanto a forme ipogiriche (Mógoro, Gáiro); si trova altresì nel sassarese e gallurese, nonchè nei paesi del logudorese settentrionale, a volte accanto a forme prettamente sarde, come a Ploaghe (*diŭnu*, allato a *yeŭnu*). Ma poi abbiamo due aree ben distinte che rappresentano l'una il tipo jajunus, l'altra il tipo jejunus. La prima occupa i dialetti meridionali e si estende verso Nord fino nella Planargia, Macomer, Désulo e Baunei, cioè i paesi della Barbagia meridionale; la seconda è quella del Nuorese e del Logudorese.

Quantunque si tratti qui di forme colla vocale protonica, si deve ritenere che la distribuzione delle due forme, che si manifesta in aree ben delimitate e compatte, corrisponde a due riflessi antichi, l'uno con A, e l'altro con E.

In questo caso, quindi, la ripartizione delle forme è quasi l'opposta di quella osservata fin'ora, o almeno sembra esserlo. Ma in

1. Nel *REW*, 4581-4582, il Meyer-Lübke dà come capostipite di tutte le forme romanze jejunare, jejunus; nella *Einführung* [3], § 138 (come già nella prima edizione), dice però che l'antico napoletano *jagiuná*, l'ant. piemont. e genov. *zazun* « scheinen sogar den älteren Vokal bewahrt zu haben, wenn nicht etwa auch hier sekundäre Umgestaltungen vorliegen ». — Pare però che i dialetti romanzi più arcaici rispondano alla forma latina con A; è vero che il rumeno *ajun* e lo spagnuolo *ayuno* possono anche spiegarsi foneticamente colla base jejunus, ma tenendo conto delle forme con *a* conservate in Sardegna e nell'Italia meridionale, e dell'albanese *agenoj* e dell'irlandese *aoine* (Pedersen, *Kelt. Gramm.*, I, 215), è molto più probabile che per tutti questi riflessi di lingue piuttosto arcaiche la base sia jajunus.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

verità la forma presumibilmente più antica sopravvive anche questa volta nella zona del Gennargentu e si estende di là più verso Sud ; e giova osservare una volta per sempre — ciò che veramente è sufficientemente provato da altre investigazioni geografico-linguistiche —, che le aree d'estensione dei singoli fenomeni, sia arcaici, sia innovatori, sono raramente identiche. Quello che importa nel nostro caso, è la constatazione che anche questa volta le due forme del latino hanno lasciato traccie in Sardegna.

Le carte seguenti (« elce », « forno », « fegato ») ci daranno occasione di occuparci nuovamente dei due strati di latinità penetrata in Sardegna.

Per il momento, ci fermiamo a considerare la prima parte della piccola frase che è l'oggetto della prima carta : il concetto di « chiudere ».

Nella parte centrale e arcaica dell'isola troviamo quasi dappertutto *kundzare* e forme foneticamente corrispondenti a cuneare (*REW*, 2392). Questo verbo si usa ancora a Meana, Láconi, Ulassai, Seulo, Perdas de Fogu, Escalaplano, al Sud, e isolatamente a Luras, che, quantunque circondato da paesi galluresi e quantunque in parte influenzato dal dialetto gallurese, conserva bene molte antiche parole sarde. Nessun dubbio che cuneare è la vera ed antica parola sarda per « chiudere ». Come *cuniare* figura frequentemente nel *CSP*, *incungent* si legge nelle *Carte volg.*, I, 2, *cugnare* negli *Statuti sassaresi*, I, 36. Numerosi ne sono i derivati ; nel significato tecnico « far la raccolta, riporre i grani » (cioè chiuderli nei granai), si usa già il citato *incungent* nelle *Carte volgari*, e *inkúndza*, *ankúndza*, *inkunġa* e il verbo in *-are*, *-ai* sono le espressioni ordinarie per la raccolta, la riponitura delle biade in tutta l'isola, inclusa la Gallura. E parimenti si usa un po' dappertutto il log. *kundzắdu*, camp. *kunġắu* per designare un predio chiuso, e in questo senso leggiamo già *cuniatas* nei documenti medievali latini della Sardegna e « *in cuniatu de Tussia* » nel *CSP*, 151 (cf. *Ländl. Leben Sard.*, p. 3).

Di ciò si desume senz'altro che il verbo doveva anticamente essere diffuso in tutta la Sardegna, e la sua antichità è confermata dal rum. *încuiá* « chiudere ». Osserva con ragione il Tiktin (*Rumänisch-Deutsches Wörterbuch*, p. 793) che questo (in)cuneare deriva dal lat. cuneus « zeppa, cuneo » (rum. *cuĭŭ* « chiodo ») e si riferisce originariamente a un metodo primitivo di chiusura a mezzo d'un cuneo, come tuttora si usa. E anche nella Sardegna rustica

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

questo modo di chiusura è usatissimo, specie per i cancelli di legno che dànno accesso ai poderi rustici.

L'area di cuneare nel senso di « chiudere » è oggi limitata al centro e al campidanese rustico ; nelle regioni periferiche dominano due tipi di importazione straniera : *serrare, serrai,* in tutto il Sud, e sporadicamente e spesso allato a cuneare nell'interno e nel logudorese, corrispondente allo spagn. *cerrar* ; e *tanka* = catal. *tancá,* che si usa, accanto a *serrare,* nel Nord dell'Isola. *Tánka* nel senso di podere chiuso e come sinonimo di *kundzắđu* è oggi diffusissimo in tutta l'isola [1] e perfino conosciuto in continente grazie al frequente uso che ne fanno gli scrittori sardi, specialmente Grazia Deledda, nei suoi romanzi [2].

Corrisponde poi all'italiano *chiudere* il *ćudí* della Gallura.

Si vede come erra il Bartoli, quando, nel *Breviario di Neolinguistica* (Modena, 1925), p. 67 considera *serrare* come il vero vocabolo sardo per « chiudere ». Foneticamente questo verbo potrebbe benissimo essere sardo, ma la testimonianza dei documenti e quella della carta linguistica si oppongono a tale supposizione. E spesso, trattandosi della questione se un vocabolo sia pretto riflesso sardo o accatto italiano o spagnuolo, la geografia linguistica con la scorta delle forme degli antichi documenti — se ve ne sono, altrimenti anche senza di questi — dirà l'ultima parola. Così anche *porta* potrebbe essere sardo ; la fonetica non farebbe ostacolo. Ma gli antichi documenti non conoscono che janua-jenua e così parimenti i dialetti odierni all'infuori della zona meridionale, dove da Cagliari la parola *porta* s'infiltra nei dialetti meridionali, finora con poca efficacia, ciò che non vuole dire che in avvenire non possa succedere diversamente. Derivati dall'ital. *porta* si trovano d'altronde anche altrove ; *portalíttu, -a, portigẹ́ḍḍa,* camp. *portižẹ́ḍḍa* si usa per diverse aperture di corbole, dei granai cilindrici in cui si conserva il grano, per quella del recipiente in cui sta la mola e dalla quale si toglie la farina (*LLS,* pp. 37, 43).

In alcuni paesi (Norbello, Padria) mi fu detto che, allato a *serra sa yanna,* si dice anche *tamba sa yanna* ; vi è però una piccola differenza ; *tambare* è « chiudere senza stanghetta », come mi fu

1. Cf. *LLS,* pag. 3 e per l'esatta nozione di quel che si intende per *tanka* : Lamarmora, *Voyage en Sardaigne,* I, p. 386-7.

2. Lo menziona il Panzini nel suo *Dizionario Moderno,* 5ª ediz., *s. v.*

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

spiegato a Norbello ; lo Spano cita la parola nelle sue *Aggiunte manoscritte* come logudorese e la traduce con « socchiudere la porta ». *Tambare* è, in logudorese, il vocabolo usuale per « tentennare, barcollare », e si dice di preferenza dell'ubbriaco che è barcollando (*est támbaḍámba*, o *ándaḍa tambaḍámba*) ; vi è anche *tambulare* « dondolare », formazioni onomatopeiche come lo spagn. *tambalear* e i vocaboli germanici del tipo *tummeln*, *taumeln* (cf. Falk u. Torp, *Norweg.-dänisches etym. Wörterbuch*, p. 1298, *s. v. tumle*) [1] ; cfr. anche cal. (Reggio) *tampa* « sciocco, tardo nel muoversi » (Morisani, p. 215), e *támpano* « sciocco, tardo » si dice anche nel veneto, come mi comunica gentilmente il collega Migliorini.

È probabile che *tambare* nel significato di « socchiudere » sia un'incrocio fra *tankare* e l'altro verbo *tambare*, come pure a Bitti ho sentito *tunkare* allato a *tankare*, forma provocata evidentemente dall'intrusione della vocale di *kundzare* ; ed è interessante vedere che questo incrocio si produce proprio in un punto dove l'area odierna (facendo astrazione del punto isolato di Luras) di *kundzare* finisce.

Isolato : *firmare* a Sennariolo, dunque « rendere fermo », come il franc. *fermer*.

Carte 3 « forno », 4 « elce » e 5 « fegato ».

Anche la distribuzione delle due forme fornus e furnus in Sardegna si presenta come testimonianza di sopravvivenza di due strati lessicali di data antica. Fornus è la vera forma latina, la più arcaica, usata da Varrone (cf. Sommer, *Handbuch* [2], p. 65), mentre furnus è forma rustica penetrata in latino dai dialetti campestri (v. Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, p. 61). Le forme delle lingue neolatine rispondono a furnus, non a fornus, vale a dire alla forma più recente. Ma in Sardegna anche la

1. A Fonni si dice, invece dell'usuale *tambatámba*, parlando degli ubbriachi che vanno, *tumbatúmba*, da *tumbare*, cp. (*at*)*tumbai* « cozzare, tombolare », formazione pure onomatopeica e rispondente al radicale *tum*(*b*) per indicare una caduta (cf. *REW*, 8975) ; è diffuso anche *tontonare* (Nuoro, Désulo), *tontonai* (Campidano), *istantonai* (Villacidro) nello stesso significato di « dondolare, barcollare », altra formazione dello stesso genere e da paragonare al mantovano *tintinar*, *tintinagar* « barcollare, traballare » (Cherubini), cat. *trontollar*, *trontollejar* (e cf. *REW*, 8988, *s. v. tunt*).

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

forma arcaica ha lasciato le sue traccie, e ciò non può sorprendere, quando si tiene in mente che altri vocaboli dell'antica latinità, non conservati in nessun altro parlare romanzo, esistono tuttora nei dialetti dell'interno dell'isola; basta menzionare *ákina* « uva »; *sékus* nel senso di « dietro »; callum « pelle del cinghiale » (nuor. *káḍḍu*), usato da Plauto e Catone (callum aprugnum); inibi preferito dalla latinità arcaica e attestato nuovamente nella latinità volgare dei secoli posteriori [1] (nuor. *inìbe*, log. *inìe*, camp. *innì*), ecc. Il Meyer-Lübke (*REW*, 3602), è vero, dice che il sardo *forru* deva il suo *o* a fornace; ma bisogna tener presente che *forru* si trova già nelle *Carte volgari*, XI, 4; XX, 6. E perciò già il Hofmann (*Die log. u. camp. Mundart*, Marburg, 1885, p. 23) e con lui il Guarnerio (*Ant. camp.*, p. 201 e 242) postularono per la Sardegna le due forme fornus e furnus, e fecero bene.

L'odierna ripartizione delle forme è la seguente: la forma con *o* occupa tutta la parte meridionale e vige ancora a Macomer, Santu Lussurgiu, Olzai, Fonni e Oliena; quella con *u* è particolare del logudorese settentrionale [2] e si fa sentire anche nel Bittese e nel Nuorese; Cúglieri, Orani, Mamojada e Dorgali sono i paesi più meridionali che hanno ancora *furru*. *Forru* si dice quindi nella maggior parte della Barbagia; *furru* ha conquistato il Bittese e gran parte del Nuorese, dove probabilmente si diceva una volta *forru*, a giudicare dall'esistenza di questa forma a Macomer e Oliena. Ma comunque sia, la distribuzione di queste forme è in piena concordanza con quella di altre.

È il caso delle forme doppie ēlex e īlex. La prima è una forma dialettale come furnus (Ernout, 156) che si è radicata nel latino; e come le lingue romanze continuano — all'eccezione di parte della Sardegna — la forma furnus, così pure continuano questa forma elex. Anche questa volta la Sardegna conserva le due forme. Il *CSP* contiene le due forme *elike* e *ílike*; le *Carte volg.* hanno sempre *iligi* (XI, 4; XVII, 6). Nel suo *Altlogudoresisch*, p. 7 ss., il Meyer-Lübke attribuisce al camp. *íliži* un'origine siciliana; ma nel *REW*, 4259 sostiene anche egli che la forma campidanese corrisponde a ilex.

1. V. Rebling, *Versuch einer Charakteristik der römischen Umgangssprache*, Kiel, 1883², p. 19; nella tarda latinità presso Apuleio, *Met.*, 1, 29; 2, 47, e nella *Peregrinatio Aetheriae*, 16, 1.

2. Il sassarese *fǫ́rru* corrisponde pure a furnus, *ŭ* breve in posizione dandovi ǫ : *tsiǫ́ḍḍa* « cipolla », *dǫ́lki* « dolce », ecc. (Guarnerio, *AGI*, XIV, 137).

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Oggigiorno la forma con *i* occupa il Campidano fino a Cabras, Busachi, Désulo, Sórgono, Baunei e Urzulei ; a Norbello, paese a cavallo dei due dialetti, le due forme *ílige* ed *ęlige* si usano l'una accanto all'altra ; dall'altra parte *ęliži* si dice ancora a Curcuris nella Marmilla. A noi ci importa che, ad ogni modo, le due forme sono attestate dagli antichi documenti fino ai giorni nostri, e che anche in questo caso la differenziazione è di antica data e si manifesta, se non negli stessi limiti di janua-jenua o fornus-furnus, almeno in direzione simile, occupando l'una forma la parte meridionale, l'altra quella settentrionale.

Il gall. *líćća*, sass. (Sorso) *líttsa*, (città di Sassari) *léćću*, sono toscanismi corrispondenti a *leccia*, che è anche la forma della Corsica (Falcucci-Guarnerio, p. 214 e 443). La forma *ílige* di Luras deve l'*i* all'influenza della forma gallurese [1].

La carta « fegato » offre, rispetto alla ripartizione dei tipi, un aspetto simile a quello di « elce ».

Fícatum è la forma che troviamo nel Nuorese e nella Barbagia settentrionale ; Ovodda, Urzulei e Désulo sono i punti più meridionali da questa parte che hanno ancora riflessi corrispondenti a questa base. Occupa poi il Bittese e il Logudorese, il Gocéano, il Márghine e la Planargia, compreso ancora Bonárcado, Séneghe, Narbolía [2] e Busachi. Tutti i paesi situati a Sud da questa linea rispondono alla base ficátum.

Per la città di Sassari mi fu dato *figgaddu*, e così pure al Guarne-

1. Il Guarnerio ebbe a Sassari la forma *élidži* (*AGI*, XIII, p. 139) ; a me invece fu dato *léćću* ; evidentemente, questa è la vera forma sassarese, ma accanto a forme veramente sassaresi si usano in città anche molti logudoresismi, specialmente quando si tratta di oggetti rustici ; lo vedremo anche nella carta seguente, dove si tratta di *fegato*.

Quanto alle forme dialettali di ilice-elice, esse rispecchiano le sorti di *l* intervocalica nei dialetti del Campidano ; senza volere entrare qui in discussioni fonetiche, si noti che nei dialetti rustici di parte del Campidano *l* intervocalica diventa fra vocali palatali *ƀ*, cioè una fricativa bilabiale ; che in altre regioni, e precisamente nei dialetti del Sárrabus, nel Sarcidano e isolatamente a Milis, *l* diventa una *r* laringale non vibrante (suono simile alla *r* parigina), trascritta da noi *ṛ*, e che frequentemente si produce la metatesi : *iži̯li* per *iliži* ; questa pronuncia si sente anche in certi paesi vicino a Cagliari, p. es. a Monserrato.

2. Nella forma di Bonárcado e Narbolía : *figudu* abbiamo un'assimilazione della vocale della penultima a quella dell'ultima sillaba, fenomeno frequentissimo ; e a Séneghe : *fi̯goɖo* una trasformazione sul modello, probabilmente, di *istógomo* « stomaco ».

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

rio (*AGI*, XIV, p. 139), e *figaḍu* si dice pure a Sorso, dove si parla sassarese. Ma accanto a questa forma ci fu anche la forma *fiddiggu*, registrata ancora dallo Spano (il quale scrive, è vero, *fiddicu*, ma spesso egli non distingue gli esiti). Questa forma che oggidì non sembra più essere in uso nella città di Sassari [1], vive invece in tutt'una zona del log. sett., a Sénnori, Ósilo, Ploaghe, Mores, Giave, Padria, ecc. La forma *figgaddu* del sassarese odierno può essere antica e continuare l'area ficatum, ma può anche essere presa ai dialetti logudoresi circonvicini, come molte parole dell'attuale dialetto della città di Sassari provengono senza alcun dubbio dal Logudorese. Il dialetto di Sassari è oggigiorno, come mi dissero molti sassaresi, assai corrotto e si è differenziato molto da quello che era un cinquanta anni fa. Ad ogni modo la forma *fiddiggu* e il *fiḍigu* dei dialetti log. sett. viene di fuori e corrisponde a forme continentali, come roman. *fédiko, fédego*; lombardo *fideg* [2]. E il gallur. *fiętu*, col quale va il côrso *fietu* (Falcucci, p. 430), altro non sarà che la corrispondenza del genov. *fig to* [3].

1. Mi rivolsi per iscritto al chiaro preside del R. Istituto Tecnico di Sassari, Dott. Luigi Falchi, nato sassarese e profondo conoscitore di quel dialetto, per accertare se la forma *fiddiggu* si usa tuttora a Sassari. L'egregio amico mi scrive quanto tegue : « Dopo lunghe e diligenti indagini posso dirle che la forma *fiddiggu* non è nè è stata mai adoperata in Sassari. Qui si è sempre detto e si dice : *figgaddu* ». Ciò prova ad ogni modo che oggidì la forma *fiddiggu* non esiste più a Sassari e che non se ne serba memoria. Si sa in città che questa forma è usata nei paesi ogudoresi circonvicini, come mi conferma il Falchi. Ma data l'indicazione dello Spano è da ritenere che anticamente questa forma sia esistita a Sassari e che, come molte altre, sia stata sostituita da una forma originariamente logudorese.

2. Il Meyer-Lübke, *REW*, 8494, non crede a una continuazione di fícitus ; è questa però una forma non tanto rara nelle chiose : iecur epar figidus (*CGlL*, III, 602, 10), cf. Niedermann, *Neue Jahrb.*, IX, 608 ; e *figido* nelle Chiose di Kassel.

3. La forma *figgatu*, che, come abbiamo detto, si trova indicata nel *Vocabolario* dello Spano, ha dato origine a tutta una confusione. Se non erro, è stato Gaston Paris che parlò la prima volta di una forma gallurese : *figgadu*, di cui, secondo lui, *fietu* sarebbe un « affaiblissement phonétique » (*Miscellanea Ascoli*, p. 55). Ora, questa è una interpretazione erronea delle indicazioni dello Spano. Il benemerito Canonico cita questa forma nella 2ª parte (italiana-sarda) del suo dizionario, sotto *fegato*. Dice : « *Fegato*, sm. Log. *fidigu* ; Mer. *figàu*. Set. *figgatu* ». Queste indicazioni sono, come frequentemente succede nella 2ª parte del suo *Voc.*, poco chiare, anzi difettose. In primo luogo, *fidigu* non è la forma logudorese più diffusa, ma lo Spano la cita, perchè gli viene in mente come forma del suo paese nativo (Ploaghe), e questo vale per molte altre indicazioni sue, le quali

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Non pare dubbio che delle due forme fícatum-ficátum, la prima sia più antica, riproducendo l'antico accento greco secondo le norme dell'accentuazione latina ; ficátum, invece, è un adattamento posteriore. È questa anche l'opinione del Meyer-Lübke, *Einf.* ³, § 168.

Lo studio delle 5 prime carte ci insegna che due strati lessicali

quindi vogliono essere interpretate con molta circospezione. Poi cita colla sigla « set. » soltanto la forma *figgatu*. Ora questa sigla « set. » viene usata dallo Spano con qualche inconseguenza. A volte egli indica, sotto questa sigla, le due forme, gallurese e sassarese, p. es. leggiamo nella 2ª parte, sotto *Sete* : « Log. *sidis*. Mer. *sidi*. Set. *seti*, *seddi* ». Chi ha qualche dimestichezza coi parlari sardi, come è da presumere dai lettori a cui egli si rivolge, cioè i sardi stessi, sa senz'altro che *seti* è la forma gallurese e *seddi* la forma sassarese. Ma altre volte, e sono di gran lunga le più frequenti, si limita a una sola forma, p. es., sotto *Mercato* : « Log. *mercadu*. Mer. *mercau*. Set. *-atu* ». Qui è indicato il solo riflesso gallurese. Così si spiega che nel caso di *fegato* figura pure una sola forma come set., e questa forma è, questa volta, la sassarese, e non la gallurese, come già rivela, a chiunque abbia una nozione più precisa delle condizioni fonetiche di quei dialetti, la doppia *gg* (cf. sass. *amiggu*, *foggu*, ecc. di contro a gall. *amiku*, *foku*). Un'altro inconveniente è che lo Spano, specialmente in questa 2ª parte, non indichi sempre gli accenti. Così figura sotto *fegato* il log. *fidigu* e il sass. *figgatu* senza indicazione d'accento ; in verità si deve leggere : *fidigu* e *figgatu* (o veramente : *figgaddu*, perchè anche la desinenza è resa male).

Il Paris, commentando questo passo, ha commesso due errori o piuttosto ha interpretato falsamente due indicazioni del Canonico : ha considerato *figgatu* come forma gallurese, e ha messo l'accento sull'*a*, mentre si doveva mettere sull'*i*. Questi errori sono passati meccanicamente e incontrollati in altri lavori e ne è nata una tale confusione che è difficile raccappezzarvisi. Tutta la nota del Meyer-Luebke, *Altlog.*, p. 7, è insostenibile, e certo non sarà più sostenuta da lui. Crede egli che il camp. *figau* sia accentuata sull'*i* e la ritiene perciò come presa dal siciliano. Ma siccome in verità si dice : *figáu*, e siccome il siciliano dice *fikatu*, è chiaro che la sua supposizione non regge. Crede poi che si dica *fietu* in gallurese, coll'*i* accentuata, e invece si dice : *fiétu*, e naturalmente considera *figgatu* come pure gallurese, ciò che continua l'errore di Gaston Paris. Se rilevo questa sequela d'errori, non è certamente per muovere un rimprovero agli egregi studiosi che vi incorsero, ma per far vedere come una prima falsa interpretazione si perpetua con nuovi errori, e specialmente per chiarire finalmente questa questione che è meno complicata di quanto si crederebbe a prima vista, tenendo conto delle speciali condizioni linguistiche della Sardegna.

Devo ancora dire due parole sulla spiegazione che si volle proporre per la forma gallurese *fiétu*, che io considero come accatto al genovese. Ho già indicato la spiegazione tentata da Gaston Paris. Il Guarnerio (*AGI*, XIII, p. 132) vuol pure spiegare *fietu* direttamente da fi(c)atu con *id* (*já*) in *ié*. Ma ammettere una base ficátum anche per il gallurese è difficile già per il fatto che forme corrispon-

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

latini si possono osservare in Sardegna. Lo strato presumibilmente più antico è sempre rappresentato, in proporzioni disuguali, è vero, nei dialetti dell'interno, lo strato più recente nelle regioni più aperte alla civiltà, cioè nelle pianure del Sud e nelle vallate del Nord. È da osservare che anche le regioni del Campidano settentrionale e orientale si rivelano come abbastanza conservatrici, sopratutto la regione montagnosa che comprende il Gerrei e l'Ogliastra. Forme dell'uno e dell'altro strato si sono estese, sia verso Nord, sia verso Sud, essendo appunto la Barbagia la zona dove le due influenze cozzano e si compenetrano. Così avviene che le aree dei singoli vocaboli non sono mai completamente identiche, come d'altronde non era da aspettarsi. Ma i fatti generali concordano non soltanto colla tradizione degli antichi documenti, ma anche colla proporzione dell'estensione dei fenomeni nei dialetti attuali.

Carta 6 « cenere ».

Dicemmo già che forme arcaiche, se sono assai numerose nei dialetti dell'interno, non mancano però in altre zone appartate. La carta « cenere » ce ne fornisce la prova. Troviamo a Sant'Antioco la forma *su ǯ́inuzᵘ* (isolato : *ć́inus*) che è poi anche quella degli altri paesi del Sulcis, ma che non abbiamo incontrata in nessun'altra parte; forma interessantissima, poichè rispecchia all'evidenza quel neutro cinus per cinis, cineris, formato alla stregua di genus, generis (Meyer-Lübke, *Rom. Gr.*, II, § 15; *Einführung* ³, § 174; Brender, *Rückläufige Bildungen*, 72) ed attestato nelle Chiose (*CGlL*, II, 506, 61), nei *Grom. lat.*, p. 308, 5, in Oribasio, *Lat. Syn.*, 7, 42, ecc. Completa la lista degli altri neutri in -us, conservati in sardo (tempus, opus, onus, corpus, pinnus, ecc.). Ed è importante anche, perchè la sua esistenza in un dialetto romanzo rende più verosimile la derivazione del rumeno *cenúșe* da *cinusia, po-

denti a questa base non esistono nei dialetti settentrionali. Il Salvioni (*Rendic. Istit. Lomb.*, Ser. II, Vol. XLII, 1909, p. 695) respingendo la spiegazione data dai due romanisti citati, dice molto bene che il solo esempio, approssimativamente analogo, che si possa invocare, ha *iᶽ́*, non *iᶽ* (*piᶽutu* « planctu »), e che inoltre si tratta qui di un fenomeno isolato di più larga diffusione, e cerca, lui stesso, di dare un'altra spiegazione, movendo da una base *feticu, da cui **fetju*, e poi **ffetu*, spiegazione che non convince neppure, perchè non si riesce a capire come sia sorta questa base in Sardegna in mezzo a tipi del tutto diversi.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

stulata già con validi argomenti dal Puşcariu (*Etym. Wörterbuch d. rumän. Sprache*, n° 332), mentre il Meyer-Lübke, che in *Rom. Gr.*, II, § 15 l'aveva ammessa, nel *REW*, 1930 propende piuttosto per un cambiamento di suffisso.

Nel resto del campidanese e ancora assai avanzate verso il nord-ovest fino a Cúglieri, Sennaríolo, Norbello, Tonara e Urzulei troviamo le forme *ćinĭzu, ćinĭžu, kinĭzu*, e con metatesi *kizĭnu* (Scano, Sennaríolo); nella maggior parte del Logudoro, nella Barbagia e nel Nuorese-Bittese forme il cui prototipo è *kinĭza* (Fonni : *sa ʿinĭsa*) e per lo più, verso nord con metatesi : *kizĭna*.

Rispondono queste forme a *cinisia, come molte altre forme neolatine (*REW*, 1930); il fatto però che nelle parti meridionali abbiamo dappertutto una forma maschile, mentre in tutto il resto della Romania domina la forma femminile, non è forse fortuito ; potrebbe darsi che il neutro *ćinus* fosse anticamente più esteso di quello che non è oggi.

Nel sassarese si dice oggi come nei dialetti logudoresi circonvicini ; a Tempio mi fu dato pure *kižína*, ma anche questa è una forma intrusa ; la vera forma gallurese è *ćinnara* (Guarnerio, *AGI*, XIII, 140), che è ancora viva nei paesi galluresi ; questa corrisponde, come già ebbi a dire, *AStNSpr.*, 146, p. 110, al lucchese *cénnora*, e va d'accordo col côrso *ćénnara* (Falcucci-Guarnerio, 138).

Per Luras, lo Spano registra una forma *chiéna*, agg. *chienosu*, che io però non potetti rintracciare ; il Salvioni, *Arch. Stor. Sardo*, V, 232, n. 2, cerca di spiegarla come metatesi di un presupposto **chejina* ; ma a Luras l'esito normale di -sy- è *ž* ; si dice *kéža* « chiesa », *prežóne*, coi quali s'accorda perfettamente *kižína* ; la supposizione del Salvioni quindi non regge. Siccome la forma è isolata e mal stabilita, e non sembra esistere più, non oso tentare una spiegazione.

Non posso tralasciare di aggiungere che le *Aggiunte manoscritte* dello Spano registrano : *kine*, log., avv. *niedḍu a kine* « nero affatto », disgraziatamente senza indicazione dell'esatta provenienza. Si sarebbe tentati di pensare a cinis ; ma bisognerebbe allora presuporre un accusativo *cinem, il che è un po' arrischiato dato l'isolamento della forma. Se però la forma appartiene alla Barbagia o al Bittese, come è da supporre, una tale base non è neanche da escludere, perchè queste regioni conservano molte forme arcaiche, che mancano altrove. Approfitto dell'occasione per dire a questo proposito che le stesse *Aggiunte manoscritte* registrano per Fonni :

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

eju, pron. log. (Fonni) « di lui », che sarebbe quindi l'unico superstite del lat. ejus; devo però aggiungere che numerose persone fonnesi che ho interrogate, non sanno nulla di questa parola. Ma ciò non vuole dire che in tempi anteriori non sia esistita, giacchè le indicazioni contenute nelle *Aggiunte* e riscontrate da me sui luoghi, resistono in generale alla prova.

Carta 7 « nocciuola ».

La nocciuola cresce in Sardegna nelle vallate intorno al Gennargentu e nelle regioni della Planargia in proporzioni piuttosto grandi; nel Campidano arso dal solleone e nei terreni rocciosi è meno frequente. Ma è un frutto di cui sono ghiotti i sardi e che si vende in gran quantità in occasione delle feste di santi e nelle fiere che in Sardegna non finiscono mai.

Certo si è che la nocciuola è conosciuta in Sardegna soprattutto come articolo commerciale, e meno come prodotto naturale.

Dei tipi lessicali del latino l'unico che con ogni sicurezza si può ascrivere al fondo dell'antico lessico latino, è in Sardegna il vocabolo *oḍḍăna*, il quale però è un vocabolo moribondo. Questo vocabolo *oḍḍăna* = abellana si usa ancora a Sádali, paese vicino a Seui, ed è conosciuto ancora alla vecchia generazione a Seui, mentre i giovani di questo paese simpatico e attivo usano già *nugḗḍḍa* alla campidanese; per Fonni lo registra lo Spano nelle *Aggiunte manoscritte*; a me, in due inchieste fatte alla distanza di dieci anni, fu sempre dato *nonḉṓla*. È questo dunque un vocabolo quasi caduto in disuso. Può darsi che viva ancora in qualche altro villaggio della regione non visitato da me, ma ad ogni modo, non può essere diffuso molto all'infuori di questa zona, giacchè non l'ho incontrato in nessun'altra regione, quantunque abbia sempre chiesto se se ne abbia nozione.

È questo dunque un altro esempio della sopravvivenza di un tipo latino in una zona ristretta o almeno oggidì ristretta, e la zona è una di quelle che hanno anche conservato altre parole antiche.

Già l'abito fonetico di questa voce rivela la sua antichità. Traccie di corylus non si trovano in Sardegna, che io sappia, e neanche la toponomastica ne conserva; d'altronde non se ne possono neanche aspettare dopo che il penetrante studio del Bertoldi (*Una voce moritura : Ricerche sulla vitalità di corylus (colurus)*, *Revue de Lin-*

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

guistique romane, I, p. 237-261) ha dimostrato che l'area di corylus è ristretta a un territorio in contatto con quello celtico [1].

Ma in deficienza di altre testimonianze possiamo ammettere che abellana e i suoi odierni superstiti sono i più antichi vocaboli conosciuti in Sardegna per designare la nocciuola, tanto più che continuatori di abellana sopravvivono anche in altri territori arcaici della Romania, in rumeno (*alunĕ*), nella penisola iberica, nella Francia meridionale, negli Abruzzi (*vellanə*), metaur. *avlèna, olèna* (Merlo, *Rendic. Ist. Lomb.*, LV, 1922, p. 102).

Astrazione fatta da questi scarsi residui di abellana, la Sardegna ci presenta oggi due compatti gruppi di innovazioni seriori. La forma del Campidano è *nužẹ́ḍḍa*, la quale si estende, sotto le forme foneticamente corrispondenti alle norme locali (*nuǧẹ́ḍḍa*, *nugẹ́ḍḍa*), fino a Milis, Busachi (dove si usa la forma concomitante *ninċǫ́la*), Urzulei e Baunei.

Tutta la Sardegna settentrionale, il Centro e tutta la Barbagia settentrionale e una vasta zona della regione della Ogliastra meridionale che comprende ancora Perdas de Fogu e perfino Escalaplano (il quale ha in generale carattere campidanese), hanno invece forme come *nindzǫ́la*, *niċċǫ́la*, *lindzǫ́la* (con assimilazione alla *l* seguente), *nandzǫ́la*, *nundzǫ́la*, *nudzǫ́la*, e simili, tutte forme che non possono essere indigene, perchè non corrispondono direttamente a nessun tipo latino. Sono invece evidentemente apparentate a tipi continentali, come il sien. *nicciuola*; piem. *ninsola*, *nissola* (Pasquali); mil. *nizzöla*, *nišöla*, *nišöra* (Cherubini); genov. *nissöa* (Frisoni), ecc., devono cioè essere importate dal continente.

L'ipotesi più attendibile mi sembra essere che si tratta di un vocabolo piemontese (*ninsola*), importato dai numerosi piemontesi venuti in Sardegna dopo la riunione della Sardegna cogli Stati sabaudi, e non sarebbe l'unico esempio di vocaboli piemontesi penetrati in Sardegna (v. soprattutto B. A. Terracini, *Arch. Stor. Sardo*, XV, 1924, p. 223 e ss.).

Quest'ipotesi assume più valore, quando si tenga conto del fatto che fino ai tempi attuali i negozianti forestieri nei paesi sardi sono quasi esclusivamente piemontesi [2].

1. Giova osservare però che, secondo le indicazioni del Bartoli, *Arch. Glott. ital.*, Vol. XX, p. 174, corulus si trovava un giorno anche nell'Iberia, nell'Italia appenninica e fino nella Dacia, come appare dalla testimonianza della toponomastica.

2. È degno di nota che tutta la parte nord-ovest della Sardegna, cioè il

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

La forma *nužẹ́ḍḍa* del Sud potrebbe corrispondere benissimo al latino nucella, che è attestato nella tarda latinità (Apicio)[1]; in questo caso si potrebbe considerare come un vocabolo dello strato latino posteriore che, come abbiamo già visto, ha lasciato altre traccie nelle regioni più aperte alla civiltà. Ma può anche essere un'innovazione locale come diminutivo di *núži*, *núge*, oppure la sardizzazione della forma continentale *nocella*, la quale è caratteristica dell'italiano centro-meridionale (Merlo, *l. c.*).

Anche ammesso che l'attuale *nužẹ́ḍḍa* continui una derivazione da nuce di data relativamente antica, la carta « nocciuola » ci dimostra il fatto indiscutibile di una voce continentale che ha conquistato quasi i due terzi dell'isola; vediamo, come in tutti gli altri casi, che questi vocaboli continentali scendono dal Nord in giù, in proporzioni disuguali, ma che sempre seguono la stessa direzione.

Se non avessimo conoscenza dei pochi supersititi di abellana, ci faremmo certamente un'idea completamente sbagliata delle condizioni dei vocaboli corrispondenti al concetto di « nocciuola ». In complesso si può dire che, a parte le poche vestigia di abellana, la carta di « nocciuola » presenta un quadro completo di innovazioni posteriori.

Carta 8 « corvo ».

Il vocabolo predominante per designare il corvo è in tutta l'isola il latino corvus sotto le diverse varianti fonetiche delle rispettive regioni. Ma un' altra volta incontriamo in quell'angolo dell'Ogliastra che ha conservato *oḍḍắna*, e che rinchiude altre reliquie di strati lessicali antichi, una parola strana e certamente antichissima : *tivắni*. Questa parola è ancora in uso a Villagrande Strisaile, Árzana, Ulassai e Talana (il quale non figura sulla nostra carta; è un paese sperduto nelle montagne fra Villagrande ed Urzulei). Ma accanto a

sassarese e i dialetti logudoresi circonvicini, hanno delle forme con *i*, dunque molto simili a quelle continentali ; forme simili si continuano poi verso la Planargia e la Barbagia, ma già per lo più alquanto trasformate, sia col cambio assimilativo dell'*n-* iniziale in *l-*, sia altrimenti. Le forme con *u*, come *nudzṍla*, *nundzṍla*, rappresentano un incrocio della forma *nindzṍla*, importata, colla vocale del riflesso sardo di nuce (log. *núge*).

1. E frequentemente nei glossari (v. Bertoldi, *l. c.*, p. 239).

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

questo vocabolo anticò si usa a Villagrande, Árzana, e Ulassai anche corvu sotto la forma *krǫ̊bu*, ed anzi è questa la parole che è preferita dalla nuova generazione. Per Talana, il chiaro professore Efisio Marcialis, che ha girato quasi tutti i paesi della Sardegna per raccogliere i nomi locali degli animali e il quale ebbe la gentilezza di trascrivere per me alcune delle sue liste, non registra che la sola voce : *tivani*. A Perdas de Fogu, la parola *tivåni* è anche conosciuta, ma pare si usi unicamente per l'avvoltoio. Almeno così mi assicurò il signor Felicino Mameli, insegnante in quel paese e nato colà, il quale è un appassionato cacciatore e quindi molto pratico anche delle denominazioni degli animali.

A Urzulei e a Baunei (ed anche nel vicino piccolo paese di Triei) esiste un'altra denominazione curiosa : *prinėḍḍu* per il corvo. A Baunei, inoltre, si cònosce anche *tivåni,* e non si fa differenza fra l'uno e l'altro, e in tutti e due i paesi si usa anche *krǫ̊bu*.

Pare che i due vocaboli *tivåni* e *prinėḍḍu* abbiano per i parlanti una maggiore aria di familiarità, il che si palesa anche nel fatto che spesso si sopprime l'articolo definito davanti a queste denominazioni. A Urzulei, p. es., la frase « il corvo ha delle penne nere » mi fu resa così : *prinėḍḍu gů[b]eđe as pinnias niėḍḍas*, e così si può usare anche *tivåni* senza articolo.

Sembra quindi che si tratti di una personificazione. Ora è vero che non sappiamo nulla di preciso su queste due parole e la loro origine. L'area dove le incontriamo è però una di quelle che sono più arcaiche, e non mi sembra dubbio che la parola *tivåni* debba riconnettersi con quel nome di persona *Basili Tiuani* che figura nelle *Carte volgari*, XIV, 8, tanto più che gli attuali riflessi finiscono pure in *-i* in una zona in cui l'esito ordinario è *-e*. Secondo tutte le probabilità abbiamo da fare con un nome prelatino, e naturalmente non possiamo decidere se il significato « corvo » sia l'originario, o se si tratti di un nome di persona applicato scherzevolmente o per un'altra associazione qualunque all'animale [1]. Per *prinėḍḍu*, non vedo nessun addentellato.

1. Può darsi che il nome di persona *Tiuani* in Sardegna abbia da fare con un nome di località che leggiamo nel *Codex Cavensis* : *tifanu*. L'editore di questo, il De Bartholomaeis, osserva (*AGI*, XV, 360) : « Nel *CIL* occorre il nprs. *Tibanus*. Si tratterebbe di un prs. applicato alla designazione fondiaria, e di un nuovo esemplare di *-f-* italico sopravvissuto ». Ma fintanto che non conosciamo la provenienza di questo *Tibanus*, è difficile pronunciarsi sulla questione.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Se *tivâni*, originariamente, era un nome di persona passato poi per ragioni che ci sono ignote all'uccello in questione, si può addurre una personificazione simile in sardo e che risulta più chiara. È la denominazione della volpe in gran parte dell'isola : *mariâne, marġâni*, la quale è sorta senza dubbio dal nome di persona *Mariane*, tanto frequente nell'antica Sardegna e conosciuto soprattutto come nome di tanti giudici del Medio Evo sardo. Anche in questo caso la lingua familiare usa spesso la parola senz'articolo, dunque a mo' dei nomi propri ; darò qualche esempio :

« *Ma béniu est margiani a mi 'nd idda furai* » (Luisu Matta, *Sa Coja de Pittanu*, Cagliari, 1910, p. 136) ;

« *Marġan' ia' ffattu vvottu*
de vai unu gunillu »

(La volpe aveva fatto voto di fare un coniglio, Raffa Garzia, *Mutettus Cagliaritani*, Bologna, 1917, p. 435) ;

« *Una borta margiani, sézziu a cuaddu de unu pibizziri, fiat andendi a una festa* » (Una volta, la volpe seduta a cavallo su una cavalletta, andava a una festa, Vinc. Ulargiu, *Messi d'oro del Campidano*, 4ª elem., Palermo-Roma, 1926, p. 41) ;

« *Margiani, bistu chi no ddi fiat arrenésciu su corpu...* » (La volpe, fallitole il colpo...), Ulargiu, *Messi d'oro del Campidano*, 3ª elem., Palermo-Roma, 1926, p. 15.

Succede però anche che nomi comuni di animali si usano senza articolo, come è il caso di *istǫ̂re, stǫ̂ri* « falco » in Sardegna, che ho sentito spesso usato così, specialmente dai cacciatori. Ad ogn modo l'uso senza articolo ha un carattere più personale, presuppone una certa familiarità del parlante coll' animale, e assume così una nota intima e scherzevole [1].

Carta 9 « papavero » (rosolaccio).

Faccio seguire la carta « papavero » a quella del corvo, perchè anche in questo caso constatiamo la presenza di una denominazione enigmatica nel centro dell' isola, nella Barbagia e nel Nuorese :

1. Il collega Migliorini richiama la mia attenzione sul fatto che l'uso di nomi di animali senza articolo, indizio di personificazione più o meno vaga, è frequente nella favolistica : « *Un jour Pou et Puce voulurent aller glaner* » (*ASNS.*, CXXXV (1916), 340) ; per il La Fontaine fu messo in rilievo dal Vossler, *Positivismo e Idealismo*, trad. Gnoli, p. 225, e *La Fontaine und sein Fabelwerk*, p. 89.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

aθáṇḍa (Orune, Lollove, Nuoro, Dorgali, Oliena, Orgósolo, Urzulei); *θráṇḍa* (Orani); *θáṇḍa* (Ollolai, Gavoi); *tsántsa* (Olzai). È lecito supporre che le forme di Bitti e di Siniscola (*ánna e lṍku*) e quella di Torpè (*ánna de lṍgu*) siano trasformazioni di questo vocabolo a base di etimologia popolare.

Nulla possiamo asserire di sicuro sulla provenienza di questo vocabolo, se non che l'area dove sussiste, è quella dove occorrono anche altri nomi di piante di ignota origine e di strana forma. Appartengono a questa categoria i nomi dell' agrifoglio : *golóstiu* a Bitti, *golósti'e* a Olzai ed a Orgósolo, *olóstru* a Mores e a Giave, *golóstri*, *golóstri* nel Gerrei (pianta che nel resto dell' isola si chiama *lắu spinṍzu* (alloro spinoso) o *arrangu búrdu* (arancio spurio)) e *karakutu* in Gallura [1], che ritorna in Corsica come *caracuto*, *caragudu* (Falcucci, p. 132); le denominazioni della ginestra : *maθrikrúya* a Bitti, *maθrigúsia* a Nuoro, *maθigrúda* a Oliena, *mattigúsa* a Sarule e a Ottana (Spano), *martsigúza* a Santu Lussurgiu, *martigúza*, *mattigúza* nell' Ogliastra e nel Márghine, *maććigúza*, *matticúza* nella Barbagia meridionale (mentre nel resto dell' isola la pianta si designa col nome latino : log. *binístra*, *inístra* o italiano *ginéstra*, nel Campidano e nel logudorese settentrionale) ; i nomi della « scopa arborea », una specie di erica particolare della Sardegna : *giḍḍóstre* a Oliana e Olzai, *giḍḍóstru* a Orgósolo, *sa 'iḍḍósta* a Fonni, *s'iḍḍóstro* a Busachi (pianta denominata *túvara* o *iskṍpa* nel resto della Sardegna); quelli del crescione selvatico (helosciadium nodiflorum) : *gúguru* a Fonni, *gúru* a Mores, Padria, Sénnori, il quale si chiama non meno stranamente : *θurgúsa* a Bitti, *θrugúsa* a Nuoro (nella parte meridionale : *lắu de arríu* « alloro del fiume ») ; quelli della cicuta : *úḍḍuru* nel Gocéano, *uḍḍúri* a Macomer, *biḍḍúri* in parte del Campidano (allato all' italiano *ćikúta* e altre denominazioni popolari di derivazione chiara, come : *ferulḛḍḍa*, *feírra puḍḛ́sia* ; *puḍimánu* a Urzulei) [2].

Vi si aggiungano i nomi del fungo, di cui nel capitolo seguente, e certi nomi di animali. Senza che vi sia, almeno per ora, la possibilità di chiarire l'origine di queste denominazioni, possiamo asserire però che devono essere molto antiche, e per la forma foneticamente bizzarra che portano, e per l'area dove si sono conservate,

1. V. anche Cara, *Vocabolarietto botanico*, p. 43, sotto : *lau*.
2. V. Cara, *Vocabolarietto botanico*, p. 13, sotto : *cicuta*.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

trattandosi per di più di piante e di animali caratteristici della Sardegna. E se osserviamo che nei territori celtico, retico e iberico sono per l'appunto certi nomi di piante, di animali e di formazioni caratteristiche del terreno che si sono conservati sotto le antiche forme prelatine, non sarà azzardato dire che lo stesso è probabile sia avvenuto nella vecchia Sardegna [1].

All'infuori dell' attuale area di *aθáṇḍa*, il papavero conserva per lo più il nome latino, trasformato popolarmente in diverse maniere e coll' immistione di altri suffissi [2]. In parecchi luoghi si dice « rosa » [3], quasi « spuria »: *arrṓz e ƀórku*; *arrṓza búrda* in diversi paesi dell' Ogliastra settentrionale; *arrṓza pišagắni* (« sulla quale pisciano i cani ») a Sant' Antioco; *rṓza puttsiuṓza* a Tempio; *ćiććiu de ƀórku* si dice ad Ulassai, e così troviamo *dzidzía* (*púđiđa*) come nome della pianta a Ozieri e Pattada; in altri paesi forme simili mi furono indicate per designare più particolarmente il fiore della pianta: *ćiććulía* a Désulo, *sizía* a Mores, *tsittsía* a Bitti, *ǵiǵǵía* a Fonni (anche *ćiććapuđía*); tutti questi nomi equivalgono al vocabolo

1. Alcuni ragguagli sulla questione troverà il lettore nel mio lavoro: *Los elementos español y catalán en los dialectos sardos*, in *Rev. de Fil. Esp.*, IX (1922), p. 249 ss. Adesso si può rinviare all' acuto studio di Benvenuto Terracini, *Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda* (Dagli *Atti del Convegno Archeologico Sardo*, Giugno, 1926), Reggio nell' Emilia, 1927, 18 pp., nel quale egli addita le difficoltà dell' indagine e i mezzi per interpretare il materiale toponomastico; fra le altre cose accenna anche alle denominazioni riferentisi alla natura del terreno, p. 12 e ss. Avrò presto occasione anch' io di occuparmi nuovamente di questi problemi.

2. La forma forse più vicina alla latina è *papárre* a Orosei. Il Cara, *l.c.*, p. 61, sotto *papavero*, cita ancora, oltre alcune forme che corrispondono ai nostri rilievi: *papaúrru* per Orotelli, *papaósu* per Fluminimaggiore. Le forme diffuse nella parte occidentale del Campidano: *paƀaṓi* e consimili, accanto a *paƀaúi* (colla scomparsa regolare della *-l-* che viene assorbita dalla vocale velare in questi dialetti) sono notevoli per la trasformazione dell'uscita *-ui* in *-oi*. Forse ha ragione il Terracini, il quale in una forma simile per la sanguisuga a Meana: *abbasói*, accanto a *ambisúi*, e sim. in altri paesi, vede l'influenza di quella uscita in *-oi*, frequente nei nomi d'animali e che pure occorre spesso nella toponomastica sarda, che quindi può appartenere agli strati prelatini (*Osservazioni sugli strati più antichi della toponomastica sarda*, p. 15, n. 12).

3. Il papavero selvatico è frequentemente denominato « rosa » per il colore rosso dei fiori, cf. ital. *rosolaccio*, bol. *rusṓtt*, cat. *rosella*, e numerosi riflessi simili presso O. Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, 1924, vol. I, p. 334-35. Cf. anche *rózula purćina* nella Corsica settentrionale, v. *Atlas ling. de la Corse*, carta: « *coquelicot* ».

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

comune *tsittsia* (Bitti), *ǧiǧǧia* (Fonni), *ćićća* (altrove), che vuol dire « berrettino » e corrisponde al toscano *cicía* [1], e in modo simile si dice pure *kappúttsu* per il fiore della pianta a Ollolai. A Gadoni mi fu detto che lì dicono *sennoréḍḍas* per i fiori del rosolaccio, e la denominazione *ánna e lǫ̣́ku*, che secondo il nostro parere è una trasformazione del nome per via di etimologia popolare, sarà una denominazione simile, comparando il fiore della pianta a una donna, giacchè non mi sembra dubbio che in essa si sente il nome di persona *Anna* (e sarebbe facile citare nomi di piante simili, cf. p. es. in Germania *Gretel im Busch, Jungfer mit fliegenden Haaren*) [2], pianta che in Toscana (Pisa) si chiama *damigella* e nell' Emilia *belladonna* (Penzig, *Flora pop. ital.*, I, p. 314, sotto : nigella damascena) [3].

Spesso vi è anche allusione all' odore poco grato che emana la pianta : *dzidzía púđiđa* a Pattada ; *rǫ́za puttsinǫ́za* a Tempio ; *puđimánu* a Ósilo, Luras e Posada ; anche a Fonni ho sentito, accanto alle altre denominazioni : *erƀapuđía*.

A Sassari la pianta si chiama *pupúza*, e così pure a Sorso e a Sénnori (*puƀúza*), quasi « nappina », cp. nuor. *pupúza*, log., camp. *puƀúza* « nappa, ciocca », nello stesso tempo il nome della bubbola (upupa) [4].

1. « Dicesi da molti in Toscana per papalina, e specialmente per quel berretto di lana tutto rosso con nappa turchina all'uso di Levante » (Fanfani). Così si usa anche dire nell'italiano regionale della Sardegna per il fez dei Tunisini ed Algerini. Sulla provenienza araba della parola, v. *REW*, 7677 e Lokotsch, *Europäische Wörter orientalisch. Ursprungs*, 1865. A Fonni, col diminutivo *ǧiǧǧiḛḍḍa* si designa il bischeretto dei piccoli ragazzi. — Lo Spano, nelle *Aggiunte manoscritte*, registra : *gig(g)ia* « fiorellini del campo » per Fonni, dice che a Fonni la margheritina si chiama : *giggia de nostra sennora*. Cfr. *sisia* (Giave) « alchemilla », presso il Soro, nº 758.

2. Cf. le numerose denominazioni corrispondenti a « madonna », « donna » che il rosolaccio porta in diversi dialetti italiani, presso Penzig, *l. c.*

3. Su nomi di piante derivati da nomi di persona, v. l'elenco dato nel libro di B. Migliorini, *Dal Nome Proprio al Nome Comune*, Genève, 1927, pp. 238-40.

4. Cf. log. *pubusa de pilu* « ciocca », *pubusadu* « ciuffettato, crestuto », log. *pubusone*, sett. *-oni* «ciocca, penzolo »; gall. *appuppusonà* « prendere per il ciuffo » (Spano). — A Nuoro *pupúza* è anche il fiore della spiga del granturco.

Nel *REW*, il Meyer-Lübke porta la parola due volte, una volta sotto il nº 6852 pupa, cita *pubúza* nel significato di rosolaccio, un' altra sotto il nº 9076 upupa, come nome dell'uccello. Ma, secondo quanto è detto sopra, non si può separare l'uno dall' altro ; il significato primario sarà « ciuffo, ciocca, nappa » che abbiamo anche nel log. sett. *ƀúđđa*, gall. *pubata* « pennecchio ». Inoltre a Tempio, p. es., l'upupa si chiama *pupuzáta*, cioè si intende come « ciuffettata ». Ma naturalmente anche

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

La forma isolata *bullău* di Seui, che ebbi in due inchieste fatte in diverse epoche, è probabilmente apparentata alla parola *búlla* « bolla, vescica » di importazione italiana, *bullúkka*, *bullúnka* « vescica », riferentesi alla forma del fiore.

Carta 10 « fungo ».

Nel Nuorese, Bittese e in una zona del Logudorese che comprende il Márghine, il Gocéano, la Planargia e gran parte del Logudorese settentrionale, domina, sotto diverse forme (*kantúnna*, *antúnna*, *-u*, *túnniu*, *tunníu*, *tuntúnnu*, *tuntunníu*), un tipo di vocabolo che per la strana forma va di pari passo colle altre denominazioni di cui nel capitolo precedente. Con questo vocabolo si designa precipuamente il fungo porcino (Boletus edulis) frequentissimo nelle foreste delle montagne. Dove accanto a questa parola vive un' altra parola (*kugumę́ḍḍu*, *kárdula*), questa si usa per lo più per il prataiolo (Psalliota campestris). Nel Centro però, *túnniu* e simili è la designazione generica per « fungo », e le altre specie si distinguono, aggiungendo un aggettivo; così a Nuoro il prataiolo si chiama : *túnniu ruyu*. Parimente *kugumę́ḍḍu*, nella parte settentrionale *kukkumę́ḍḍu*, nel gallurese *kukkarumę́ḍḍu* [1] è nome generico per i funghi, a cui si aggiunge un aggettivo per distinguere le varietà : *k. ę́ru* « fungo bianco », *k. de árvure* « agarico », *k. pađedzonáđu* « uovolo ». Lo stesso vale per *kardulínu* e forme sim. nel Campidano (*kardulínu biánku*, *k. bǫ́nu*, *k. grǫ́gu* « fungo porcino », *k. ę́ru*, ecc.). Il fungo porcino si chiama anche spesso nel Campidano : *kardulínu murdę́gu*, cioè « fungo del cisto », perchè cresce frammezzo a boschetti di cisto [2].

Kugumę́ḍḍu si spiega come cucuma + ellu (*REW*, 2316) ed è rappresentato anche altrove : port. *cogumelo* « fungo », prov. mod. *kukumeu*, *kukumello*, genov. *kukumella* « spugnino » (Frisoni). Lo stesso concetto « pignattella » lo abbiamo precisamente nella denominazione log. menzionata : *kugumę́ḍḍu pađedzonáđu*, cioè della forma di un *pađedzǫ́ne* « pignatta ». Ed è da notare che in basco si

il latino upupa può avere influito sulla parola come nome dell' uccello, il quale soffre, d'altronde, anche trasformazioni a base di onomatopea, in alcuni paesi della Sardegna ; così a Désulo mi fu dato : *pigǫ́ne kukúza*.

1. Lo Spano conosce anche un log. *kukkurumeddu*.
2. V. Cara, *l. c.*, p. 10.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

è conservato cucuma, sotto la forma *kokoma, kukumu* « un hongo comestible » (García de Diego, *Contribución al Diccionario hispánico etimológico,* n° 160) [1].

In Sardegna poi abbiamo un altra denominazione che corrisponde a quest' idea, ed è la parola *kakkẹ́ḍḍa, kakkarẹ́ḍḍa,* la quale nei paesi di Escalaplano, Perdas de Fogu e Siurgus mi fu indicata come nome dell'uovolo. La parola *kakkẹ́ḍḍa* designa a Fonni una piccola pignatta, ed è derivata da *kákkau* « pignatta », vocabolo che manca nei dizionari sardi, ma che è segnata dallo Spano nelle *Agg. manoscr.*, colla locuzione proverbiale fonnese : *binu bonu in kákkau* « vino buono anche in pignatta », e coll' aumentativo *kakkaóne* « pignatta grande » ; è chiaro che questo vocabolo è il latino caccăbus (*REW*, 1445). Lo Spano, *Vocabolario sardo geografico, patronimico ed etimologico,* Cagliari, 1873, p. 36, menziona una montagna presso Bonorva, nominata : *Cácau*, probabilmente dalla forma.

Nella forma *kukkurumẹ́ḍḍu,* ecc., avrà influito *kúkkuru* « sommità, cima ». A Nuoro, dove il fungo si dice *túnniu,* vi è anche *kukkumẹ́ḍḍu,* ma si usa per il tenerume del cavolo. Siccome questo si chiama in Campidano : *koromẹ́ḍḍu,* nel Gocéano : *korumẹ́ḍḍu* « garzuolo del cavolo, della lattuga e piante simili » = lat. corymbellus (Wagner, *Arch. stor. sardo,* III, p. 398 ; *REW*, 2272), si tratterà di questa parola incrociata con quella che designa il fungo [2].

Kardulínu nei dialetti meridionali è evidente derivato da *kardu,* e rammenta già opportunamente il Rolla, *Flora pop. sarda* (Casale, 1896), p. 24, che « anche nelle Puglie i funghi vanno sotto il nome di *cardunciéḍḍi* » ; cf. anche abruzz. *cardarèlle* « specie di funghi » (Finamore). La denominazione si spiegherà dal paragone che si fa fra il tenerume del carciofo (cardo) che spunta dalla terra, con quello dei funghi : abbiamo così un altro parallelo ideologico.

In una zona ristretta abbiamo un'altra denominazione generica del fungo : *feur(r)áttsu,* in alcuni paesi del Campidano di Milis (Milis, Narbolía, Séneghe, Bonárcado).

Questo vocabolo è derivato dal nome della pianta *ferula* (camp.

1. Sono le forme registrate nel *Diccionario castellano-euskara* di Bera-López Mendizábal, Tolosa, 1916.

2. Da corymbus si deriva anche l'arabo *kurumb* « cavolo », (Egitto) *krumbi* « cauliflower », secondo Stewart Macalister, *The language of the Nawar or Zutt,* London, 1914, p. 170 e E. Littmann, *Zigeuner-Arabisch,* Bonn-Leipzig, 1920, p. 98.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

feúrra) ; *feruláttu* si usa in log. per « grigio oscuro » (Spano), e nello stesso senso occorre in Campidano : *feurráttsu*, *fiurráttsu*, si riferisce originariamente al colore macchiettato della canna della ferula [1]. Come nome del fungo allude quindi al colore grigiastro di queste piante.

Isolata rimane la denominazione del fungo a Fonni, che mi fu data dieci anni fa e parimenti nel rilievo dell' anno scorso : *panekǫ́rra* [2], quasi « pane di cornacchia » [3], da mettere insieme con altre denominazioni simili di piante : *panekúkku* « centaurea », camp. *pắni de gonillus* « praio maggiore », *panebǫ́rku* « panporcino, ciclamino »; tutti quindi significano « pane », cioè nutrimento di qualche animale (cornacchia, cuculo, coniglio, porco), e con questi va anche *pan'e kólvu* (Bosa) « ninta, crisalide », che registra il Rolla, *Fauna pop. sarda* (Casale, 1895), p. 25, aggiungendo : « È un buon boccone pe' corvi ».

In complesso possiamo dire che abbiamo un vocabolo presumibilmente prelatino nell' interno dell' isola e nelle regioni adiacenti, un vocabolo latino che anche in altre regioni periferiche designa il fungo (cucuma + ellu), una innovazione nota anche all'Italia meridionale (*kardulínu*) e denominazioni locali come *kakkẹ́ḍḍa* e *feurráttsu*.

Carta 11 « farfalla ».

Abbiamo scelto questa carta per dare un'idea della molteplicità di tipi lessicali che occorre specialmente quando si tratta di oggetti o di concetti che danno pasto alla fantasia del popolo. In questi casi formicolano le innovazioni di ogni specie. Fra questi vocaboli figurano diversi nomi di animali.

Le farfalle, p. es., fanno parte di quegli animaletti che, per la loro grazia, i loro colori e il loro volo saltellante, hanno dato origine alle denominazioni più varie in tutti i dialetti. Difficilmente quindi ci aspetteremo in questo caso una tradizione continua, e

1. Nei *Mutettus Cagliaritani* pubblicati dal Garzia figura come nome del pesce « ghiozzo » : *maććǫ́ni viurrazzu*, p. 881, senza spiegazione ; anche in questo caso l'aggettivo vuol dire « grigio ».

2. E sta già nello Spano come fonnese.

3. *Kǫ́rra* è un vocabolo speciale di Fonni per la cornacchia, che nei paesi circonvicini si chiama o *korránka* o *korrǫ́nka*.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

difatti la carta « farfalla » si presenta abbastanza differenziata, e lo sarebbe ancora di più, se avessimo a nostra disposizione le forme di tutti i paesi sardi o almeno della maggior parte, come le abbiamo per altri animali (la volpe, la donnola, la martora, il pipistrello, la lucertola, la cavalletta, la coccinella), grazie all' amabilità dell' ottimo amico prof. Marcialis [1].

Però, quantunque le denominazioni siano molteplici, possiamo anche qui distinguere certi concetti preferiti e certe aree.

Nel centro dell' isola il tipo più diffuso è *lęppere*, *lep(p)orędḍu*, e simili, spesso con reduplicazione *leppilęppi*, cioè si tratta di un paragone della farfalla colla lepre che si dovrà al movimento saltellante del volo delle farfalle. Per lo stesso motivo si chiama *lępere de ardzǫ́la* in log., *lépuri de argǫ́la* in camp., un piccolo uccello, la pavoncella (Cetti, *Uccelli*, 254; Marcialis, *Picc. Voc.*, 19) [2].

Diffusissima poi è una denominazione che allude al finissimo polviscolo delle ali della farfalla, che al minimo tocco si stacca e cade per terra. Il prototipo di questo concetto è *kalagázu* in gran parte del Campidano, nell' Ogliastra e nella zona grigia al Nord di Oristano : quasi « quello che fa cadere il formaggio »; in qualche paese *kalagázu* è trasformato in : *kolagázu* a Cabras, *koagázu* a Milis (vi entra *kolái* « colare »), *folagázu* a Seui ed a Oristano con immistione di *falári* « scendere »; *aba de gázu* a Crucuris è testualmente « ala di formaggio »; in *kagaragázu*, accanto a *kalagázu* a Scano Montiferro, abbiamo l'idea di « cacare »; *trattagázu* a Villacidro sostituisce il nome della grattugia del formaggio a quello della farfalla. In *bellagázu* a Cúglieri c'è confusione con *bellu*.

In una regione limitata fra Sennaríolo, Bosa, Mores e Olmedo, il tipo usuale è *fagefarína*, a Giave : *karrafarína* (da *karrári* « trasportare (con carro) ».

Sono denominazioni che ricordano altre in lingue romanze e non romanze : venez. *calalín* (Boerio); istriano di Rovigno : *sinsímula* (Ive, *I dialetti ladino-veneti dell' Istria*); bar. *farénne* « farinola », lecc. *pónnula* (polline) « farfalla » (Bertoni, *Italia dialettale*,

1. Daremo le denominazioni di questi animali in un altro articolo che richiede carte di un formato più grande di quello delle carte che accompagnano il presente lavoro.

2. La traduzione con *Kohlweissling* nel *REW*, 4991 non è giusta, poichè *leporędḍu*, ecc. è nome generico delle farfalle ; la cavolaia si chiama *lépere* (*leporędḍu*) *de gáule*, e con altri nomi della farfalla, ma sempre aggiungendo « di cavolo ».

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

p. 52); cal. *púḍḍula*, retorom. *moulefafarina*, *mulinera* (Gartner, *Rätoroman. Gramm.*, p. 5) ; portogh. *peneirinha* (Simões Ventura, *Rev. Lus.*, XIV, 291), da *peneira* « crivello, staccio » ; giudeo-spagn. *pašariko de arina* (Costantinopoli), e anche il ted. *Müller* « cavolaia », oland. *boterschijte, ripsenschijter* « caca-burro » (Rolland, *Faune pop.*, XIII, (1911), p. 187-8).

Nel Campidano meridionale si dice *braƀalẽi, braƀalísku* (quest'ultimo per piccole farfalle), in altri paesi del Campidano meridionale che non figurano sulla nostra carta : *preƀelẽi* ; non possono essere continuatori di papilione; sembrano piuttosto adattamenti sul modello dell'ital. *farfalla*, e a Cagliari, difatti, la parola italiana è la più usata. Allato a queste si usa *papagállu*, che sporadicamente si sente anche più a Nord, paragone basato sulla vivacità dei colori del pappagallo ; nella forma *pappagasu* registrato per Oristano dal Marcialis, *Picc. Voc.*, p. 24, si osserva la fusione di *pappagállu* con *kalagázu*, con immistione del concetto di *pappái* « mangiare ».

La parola spagnuola *mariposa* s'è diffusa nel Nord della Sardegna ed è ancora conosciuta nel Nuorese e nel Márghine accanto ad altri nomi.

Il tipo sassarese e gallurese è *barabáttula* (Sennori : *karabáttula*) [1].

Frai tipi isolati menzioneremo : *išpíritu* a Pattada e a Ósilo usato per le piccole farfalle, da comparare col lat. medioevale *animula*, ant. frc. *âme*, ingl. *soul*, *ghostmoth* (Rolland, *Faune pop.*,XIII, 188-9) e col greco ψυχή, neogr. ψυχαροῦδα, ricordo lontano dell'antico mito [2], e a un concetto simile deve anche riallacciarsi il

1. Il *Vocabolario Côrso* del Falcucci enumera : *baracáttula* « specie di lombrico che trovasi alla riva del mare nella rena » e *baragáttula* « specie di rospo che si aggomitola in verme » (p. 109), e nell'Appendice troviamo il modo proverbiale : *questu è lu vieghju di la barabattula* « viaggio che non fa guadagnare » (p. 399). Non so se in questa frase *barabattula* corrisponda al concetto di « farfalla »; ma certamente tutti questi vocaboli sono in rapporto colla parola sass.-gallurese.Spesso i vocaboli per insetti ed altri piccoli animali vengono confusi e ne daremo prove, quando, in un' altra occasione, parleremo di quelli che designano certi animali sardi; alcuni, d'altronde, si trovano nel presente articolo.

2. Sulla farfalla come simbolo dell'immortalità v. R. Kleinpaul, *Sprache ohne Worte*, Leipzig, 1888, p. 39, e cfr. *CGlL*, V, 318, 33 : *papilio animal sicut apis tenuis quas dicunt animulas* (*Thes. L.L.*) e Probus, *Instit. grammat.*, lib. II, segm. 1, 22 : *vappo animal est volans, quod vulgo animas vocant* (P. Boehmer, *Die latein. Vulgärsprache*, Progr. Oels, 1866, p. 13 e 17). Il Migliorini mi rinvia opportunamente a Dante, *Purg.* X, 125. Cfr. inoltre R. Riegler in *ASNS.*, 149, p. 272 sgg. e *Neuphil. Mitteil.*, XXIX (1928), p. 258; G. Rohlfs, *Sprache und Kultur*, 1928, p. 23.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

bittese *puddzõne de pckătu* [1]. *Pudzõne de volavéntu* o *su volavõla* nei paesi nuoresi, si spiega da sè; *su lílliri* a Torpè è anche un nome del ballo sardo e si riferisce dunque al volo della farfalla; *mamaġõla* a Padria deve essere una confusione collo coccinella che suole chiamarsi così; *marialẹ̃ne* ad Olzai sembra deformazione di *mariposa* con *Alẹ̃ne* « Elena », se non è pure confusione colla coccinella che, secondo il Marcialis, si chiama precisamente così ad Olzai. *Simpilĭce* a Ovodda si dovrà alla confusione colla cavalletta che ha nomi simili che saranno trattate altrove; *pupurẹ́ḍḍu* nell' Anglona e, per piccole farfalle, anche a Tempio, *pĭbirĭnu* a Luras, sembrano imitativi per esprimere lo svolazzare di questi animaletti [2].

Ci sarebbe ancora da menzionare qualche forma di paesi che non figurano sulla nostra carta : *grassiẹ́ḍḍa* a Orotelli, quasi « graziella » ; *pompõne* a Benetutti, che apparterrà alla classe di *pupuréḍḍu*, se non si pensa anche a *pompone* « nappina » ; *kaƀaddáttsu* a Sárdara, derivato da *kaƀáḍḍu*, forse per confusione colla libellula che porta nomi derivati da « cavallo » (*káḍḍu dessu diáulu*, *kaḍḍáttsu*, ecc.).

Nel Campidano si usa inoltre *stuđakandẹ́las* per le farfalle notturne che si bruciano le ali nelle fiamme, e che perciò portano nomi simili anche in altre regioni : Nizza : *amouersé-candela*, prov. *amossolumé*, spagn. *matacandiles* (Rolland, *Faune pop.*, XIII, p. 188).

1. Cfr. la denominazione abruzzese per la farfalla citata dal Rolland, *Faune pop.*, XIII, p. 188 : *áneme de la prehadorĭje* ; leggi : *de lu pr.* (v. Finamore, *Voc. dell'uso abruzzese*, 2ª ediz., p. 249).

2. Cfr. oltre al latino *papilio*, che anche il Walde, *Lat. Etym. Wb.*, p. 560, ritiene formazione onomatopeica, p. es. aret. *papècia* (Fanfani) ; march. *papella* (*Raccolta Osimo*) ; arcev. *papella*, *paparella* (Crocioni, p. 91); ma anche il basco *pimpinna*, curdo *pilpiluk* e *filfilik*, che cita il Sainéan, *Les sources indigènes*, II, p. 54, appunto per sottolineare il « simbolismo fonetico » di molti nomi della farfalla. E così li spiega recentemente anche Hermann Güntert, *Grundfragen der Sprachwissenschaft*, Leipzig, 1925, p. 125 : « Das Flattern und der ruckweise Flug des Schmetterlings wird sprachlich durch gebrochene Reduplikation gemalt ». D'altronde già lo Schuchardt diede una spiegazione che si può dire definitiva, di questi fenomeni e specialmente dell' espressione fonica di impressioni visuali, in diversi suoi lavori ; per i nomi della farfalla v. sopratutto : *Die romanischen Lehnwörter im Berberischen* (*Sitzber. Ak. Wien, phil.-hist. Kl.*, Vol. 188, 4, p. 34-5). Sui nomi della farfalla cfr. W. Oehl, *Elementare Wortschöpfung*, in *Misc. Schuchardt*, 75 ss. ; Garbini, *Antroponimie e Omonomie*, II, 451 ss. ; G. Rohlfs, *Sprache und Kultur*, 1928, pp. 23 ss.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Carta 12 « l'arcobaleno ».

Un altro concetto che in tutte le regioni si esprime coi nomi più diversi, è quello dell' arcobaleno.

In Sardegna si trovano i tipi seguenti :

1) Nel Centro prevale *árkuekẹ́lu*, con le diverse varianti fonetiche ; verso Sud si dice ancora ad Aritzo : *su žírkuežẹ́lu*, a Meana : *su žrikku e žẹ́lu*.

2) Con *árku e kẹ́lu*, alterna nella stessa zona : *árku e sọ́le*, e verso Sud a Gadoni : *su žírku e sọ́li*.

3) Molto diffuso è anche : *árku e noé*, a Gáiro : *su žírku e noé*, denominazione diffusissima anche altrove.

4) In alcuni paesi : *árku e ábba* (Padria : *álku e ábba* ; Milis : *su grikkiábba* ; Busachi : *su grikku ess ábba* ; Cabras : *su grikk ess ákwa*), denominazioni che accennano al fatto che l'arcobaleno si produce quando piove, ciò che succede in Sardegna sopratutto in autunno e d'inverno [1].

5) Per questa ragione si spiega anche la denominazione di Curcuris : *arkuvriáu*, quasi « arco del freddo », e quella di Ísili : *su žrikku de óñi yérru* « l'arco d'ogni inverno », sempre con allusione al periodo delle piogge invernali, durante il quale si vede il fenomeno con maggior frequenza. E anche nella strana trasformazione che *círcu e noé* ha subito a Láconi : *su žrikkuniẹ́i*, sarà permesso di vedere l'immistione di *níe* « neve ».

6) Nel Logudorese settentrionale : *árku e dẹ́u*, *árku e (d)onnudẹ́u*, trasformati, s'intende, secondo le tendenze fonetiche locali [2].

7) Nel Campidano il tipo predominante è : *církuvọ́lla*, *církiọ́lla*, che già nella *Lautlehre*, § 57, n., e nell'*Arch. Stor. Sardo*, III, p. 412, spiegai come *círku de vọ́lla* (*fọ́lla*), riferendomi al nome usato ad Atzara : *církufrọ́ŋga* (*su gikkufrọ́ŋga*), cioè « arco delle foglie », para-

1. Almeno a me pare sufficiente questa semplice spiegazione, che viene suffragata dalle denominazioni enumerate sotto nº 5), senza che vi sia bisogno di ricorrere alla spiegazione mitica che adduce il Sainéan, *Les sources indigènes*, p. 259-60, secondo la quale l'arcobaleno sarebbe considerato come un mostro che si beve l'acqua dei fiumi per alimentarne le nubi, credenza molto diffusa (v. i lavori folklorici citati dal Sainéan), ma che non mi consta per la Sardegna.

2. Lo Spano, IIª Parte del suo *Voc.*, *s.v. iride* cita come log. *arcu de domnu deu*, cioè dà la forma del suo paese (Ploaghe) ; poi dà *arcu de sole* come forma del Márghine ; come mer. indica soltanto *arcu balenu*, come gall. *alcu*.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

gone basato sulla ricchezza di colori delle foreste autunnali, cioè della stagione in cui il fenomeno dell'arcobaleno si vede più frequentemente. Questa denominazione è più estesa di quel che dissi allora, come si vede dalla carta (Perdas de Fogu, Escalaplano, San Niccolò Gerrei, Siurgus)[1].

8) Nella regione sassarese e gallurese incontriamo l'italianismo *arkubalẹ́nu*, che fa capolino anche qua e là accanto alle altre denominazioni. È anche il nome usuale in Corsica (Falcucci, p. 84).

9) Isolato a Mores : *arku ƀarắ̊du* (*parắ̊du*), cioè « arco teso », indicato anche dal Calvia, *Arch. per lo studio delle trad. pop.*, XV, p. 39, e ad Urzulei : *sa ƀíntula* (*kíntula*), che vuol dire « cinghia, cintola ».

Si noti inoltre che il Centro e il Nord hanno unicamente *árku*, e che il Sud preferisce invece *círku*[2].

Carta 13 « pergolato ».

Diamo un altro esempio della varietà dei tipi usati per un oggetto in Sardegna. Parliamo dei pergolati d'uva che si sogliono trovare davanti alle case. Distinguiamo i tipi seguenti :

1) umbraculum[3]; che sotto la forma *umbrắ̊gu*, *imbrắ̊gu* è la

1. Il Calvia, *Arch. st. trad. pop.*, XV, 37 cita *archiolla* per Cagliari, che egli spiega come « arco di Olla, che è un paese sito a tramontana della città », spiegazione che fa sua il Merian, *Die französ. Namen des Regenbogens*, Diss. Basel, 1914, p. 45. Secondo lo Spano, *Vocabolario sardo geografico, patronimico ed etimologico*, Cagliari, 1875, p. 82, un villaggio nominato Olla esistette anticamente nella regione chiamata ancora *Parti Olla*, nelle vicinanze dell' attuale Dolianova (v. *ibid.*, p. 45), ma è distrutto. Ma le altre denominazioni citate nel testo e indicate sulla carta rendono superflua ogni discussione di questa ipotesi.

2. Nello Spano e nel Porru si trova anche *arcucelesti* come nome campidanese dell'arcobaleno ; non l'abbiamo incontrato mai ; è naturalmente la stessa denominazione che è frequente anche in continente. Le *Aggiunte manoscr.* dello Spano menzionano inoltre mer. *arcuérigu*, *arcuériu*, disgraziatamente senza indicazione della esatta provenienza. Probabilmente si tratta di derivazioni da *aéra* « aria », che si usa nel Centro dell'isola ed anche nella Barbagia nel senso di « vento leggiero, venticello » (come si legge pure nelle *Agg. manoscr.*).

3. Umbraculum aveva lo stesso senso in latino ; si trova in Varrone, Apuleio e San Girolamo, *Epist.*, 14,4 : *frondosae arboris tectus umbraculo* (Goelzer, *La latinité de Saint Jérôme*, p. 297) ; così anche nella Bibbia, 3 Reg., 20, 12 : *cum audisset Benadad verbum istud, bibebat ipse et reges in umbraculis*, dove traduce il greco σκηνῇ e

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

denominazione più frequente nel Campidano, occorre ancora nel Nuorese, e vi è : *umbrâke*, con altro suffisso. Anche in log. si trova sotto le forme *umbrâge*, *umbrâgu*, *umbrâyu*, secondo lo Spano, ma sembra che oggidì altri nomi siano più usati per il pergolato davanti alla casa. Con *umbrâgu*, ecc. si designano nel Logudoro piuttosto i ripari coperti di rami e di foglie secche e spesso anche di un pergolato, che servono per proteggere contro il sole i buoi o i cavalli.

2) In una piccola area della Barbagia meridionale (Séulo, Aritzo, Désulo, Tonara, Sórgono, Atzara, Samugheo) abbiamo *su lῡ̂o* o *su lú*, vocabolo caratteristico della regione. A Gadoni, *su lù* è una pianta di uva selvatica; e per Fonni dice lo Spano, *Agg. manoscr* : « *lúu*, pl. *lúos* » tralci che si lasciano arrampicare alle piante. Vedremo subito che quest'alternanza fra « vite (selvatica) » e « pergolato » esiste anche altrove ; anche *trika* e *agrústu* significano l'uno o l'altro.

Non mi sembra dubbio che abbiamo da fare col lat. lucus, e mi riferisco specialmente a *CGlL*, IV, 362, 11 : *lucus inumbraculum* (Landgraf, *ALL*, IX, 390)[1]. Il trattamento dissimilativo delle vocali è quello della regione (cf. *tῡ̂o*, *sῡ̂o*, *unu ẓῡ̂o*, *orrῡ̂o* ; *Lautl.*, § 28).

3) A Urzulei, Baunei e Triei si dice *pórtiu* (*de áćina*) = porticus (cf. *Lautl.*, § 184)[2].

si potrebbe tradurre con « tenda » (Rönsch, *Semasiolog. Beiträge*, I, 74). — Oltre ai riflessi romanzi citati in *REW*, 9047 conviene anche ricordare lo spagn. *sombrajo*, *sombraje*.

1. Cf. oltre il corso *luku*, citato nel *REW*, 5152, secondo *AGI*, Suppl., V, 153, che però manca nel *Vocab.* del Falcucci, l'astur. *lugo* « bosque » (Rato y Hévia). Non so se è permesso di combinare colla nostra parola il basco *luku* « grappolo », che in questo caso sarebbe uno dei tanti latinismi, per i quali v. ora G. Rohlfs, *Baskische Kultur im Spiegel des latein. Lehnwortes*, in Festschrift Voretzsch, 1927, pp. 58-86 ; se mai, andrebbe bene d'accordo coi significati del vocabolo sardo.

2. Il vocabolo *pórtiu* nel senso indicato rappresenta, senza dubbio, in questi tre paesi arcaizzanti, un continuatore di quel latino porticus, che in Columella, 9, 7, 4 e 14, 14 si usa già per una specie di riparo (il Georges traduce *Wetterdach*). Dubito della popolarità di quel *portigdle* « portico, portone » che sta nello Spano e che il Meyer-Lübke, *REW*, 6675 riproduce ; questo vocabolo si usa nel logudorese sett., nella patria del canonico Spano ; si trova p. es. nelle poesie tissesi pubblicate dal Mulas (p. 179). È derivato da *pórtigu*, usato nel log. (Spano) e *pórticu*, usato nel Campidano (Porru), il quale è un italianismo, tutti e due nel senso di « porticato, loggiato ». È evidente che l'antica cultura della Sardegna non conosceva portici, e quest'espressione venne introdotta quando i Pisani cominciarono a

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

4) Nel Logudoro, per lo più : *tŕiga, tŕika, trigárdzu* = trichila (*tric'la). In altri paesi e spesso anche in quelli dove si usa per « pergolato », il vocabolo designa anche una specie d'uva, « l'uva galletta, da cui fassi il pergolato », come dice lo Spano. Ad Aritzo, p. es., dove il pergolato è *lăo*, questa specie d'uva si chiama *tŕiga* ; e cp. genov. *üga treggia* « pergolese » (Frisoni). E già negli *Statuti Sassaresi*, 42 v : *tricla* « specie d'uva » (Guarnerio, *AGI*, XIV, 124).

5) In altri paesi : *agrústu, argústu*. Anche questo vocabolo è veramente « la vite (selvatica) attaccata all'albero », la vite inselvatichita, v. Alb. Cara, *Schizzo di vocabolarietto ampelologico comprendente le varietà di vite coltivate in Sardegna*, Cagliari, 1909, p. 9, *s. v. agrèsta* (= labrusca; *REW*, 4814) [1].

6) Nel Camp. e nel Logudoro, sporadicamente : *párra, parrâli* = spagn. *parra, parral*.

7) Nel Sassarese e nei paesi logudoresi circonvicini : *pęrgula*, che è semplicemente la parola italiana. Si trova anche in qualche altro paese (Sant'Antioco : *pręgwa* ; Gadoni : *piręula*).

8) Nella parte occidentale del Campidano e ancora nei paesi del Campidano di Milis e perfino a Cuglieri accanto a *trigădzu* abbiamo vocaboli di cui la forma, se si può dire « letteraria », cioè secondo le norme fonetiche del campidanese, come si trova nei dizionari, sarebbe : *stáuli*, e sotto questa forma figura il vocabolo difatti nei vocabolari del Porru e dello Spano, colla traduzione « solaio ». La forma volgare del Campidano occidentale è : *stăwi* o *stăuwi*, colla solita pronuncia della *-l-* velare come *-w-*, dopo vocale velare, il che produce spesso l'intercalazione di un altro elemento velare dopo la vocale tonica. A Milis, come di solito, *-l-* passa a *-r-* (v. p. 14, n. 1) : e a Narbolía e Cabras l'*-l-* viene assorbita fra le vocali. Questo vocabolo si usa in generale per i ripari consistenti di quattro o più sostegni di legno con sopra un deposito di legna, o alle volte anche un pergo-

costruire le loro chiese precedute per lo più da un porticato. Nello stesso senso s. usa in Campidano e nelle Barbagie : *pŏrċu* e simili che sono il catalano *porxu* (spagni *porche*). È usato in tutto il Campidano sotto la forma *pŏrċu* ; a Sant'Antioco : *pŏrċi*, chè corrisponde allo spagn. *porche* meglio che al tipo catalano, e *pŏrċu* si trova ancora a Désulo e Fonni, *pŏrtsu* a Dorgali e Bitti, sempre collo stesso significato di « portico », anche « volta fra due strade ».

Tanto più è da ritenere che *pŏrtiu* a Urzulei, Baunei e Triei, per la forma e il significato, sia un riflesso popolare ed arcaico.

1. Probabilmente con influsso di *agrèsta, agrăttsu*, derivati da acer, usati per l'abrostino.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

lato, che servono nello stesso tempo di luogo di riposo per gli animali e anche per gli uomini, simili al *papidzône* nuorese (v. l'illustrazione data nel mio *LLS*, p. 151). Il vocabolo camp. *stâuli* altro non è che il catalano *estable* « caballeriza, establo, cuadra ».

La varietà di tipi di questa carta risulta quindi dal fatto che i vocaboli di cui si tratta si usano per diversi concetti simili, ma non identici, per i ripari rustici, per le stalle primitive e per i veri pergolati e per la confusione fra « uva selvatica » e il pergolato; secondo le regioni si preferisce l'una o l'altra espressione; abbiamo poi un vocabolo italiano usato, come di solito, specialmente nelle regioni settentrionali, e un altro catalano, in uso soprattutto nel Campidano; anche questa ripartizione è la normale.

Carta 14 « guardare ».

L'uso del verbo nella nostra carta risponde alla frase « guardati (nello specchio) » del nostro questionario[1].

Abbiamo questi tipi :

1) *cautelare, sotto la forma *kađelâi, kađeƀâi*, vocabolo tuttora vivo in parte dell'Ogliastra (Ulassai, Perdas de Fogu), e pure nell'Oristanese. Il verbo doveva significare originariamente « guardare con circospezione », per non essere assaliti o sorpresi, e si riferisce certamente alla vita mezzo selvaggia del pastore nomade e agli usi antichi della vendetta.

Ma significa anche « custodire » : *Su gi gađeƀâđ assu mortu* « colui che custodiva il cadavere » (Lutzu, *Due novelline popolari sarde*, Sassari, 1900, p. 19, in dialetto oristanese). E può anche darsi che questo sia il significato originario, tanto più che osserviamo lo stesso allargamento di significato in altre parole, come per es. in :

2) *kastiâi* nel Campidano e fino ad Urzulei = castigare. Fu già spiegato bene dal Guarnerio, *Rom.*, XXXIII, p. 51-2 : « Né lo svolgimento del senso è tale da fare difficoltà ; il punto di partenza sarà l'idea di « castigare, correggere » che fanno i pastori col gregge,

1. Percorrendo le forme imperative della nostra carta si osserverà che l'accentuazione di queste forme coll'aggiunta del pronome personale varia secondo le regioni. Avrò campo di occuparmi di queste ed altre deviazioni dall'accentuazione regolare nel mio lavoro d'assieme; per il momento rimando il lettore alle mie osservazioni nella *Rev. de Fil. Esp.*, IX (1922), p. 243-44.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

dalla quale idea si passò facilmente a quella di « custodire, fare la guardia », donde infine a quella di « guardare, mirare ».

Il senso di « custodire, conservare » è quello che ha il vocabolo negli antichi documenti: *CSP*, 207, 443 ; *Carte volg.*, III, 1 ; VI, 1, ecc. ; sost. *castyu, Carte volg.*, XX, 4 « custode, guardia » (Guarnerio, *Ant. camp.*, 230). Il significato di « custodire » è ancora vivo nel Campidano allato a quello più vasto di « guardare » ; *kastiaḍǫ̊ri* è il custode o guardiano ; e nel Nuorese e parte del Logudorese, dove *kastiare* nel senso di « guardare » non si usa, vi sono espressioni che conservano l'antico significato di « custodire ». A Nuoro *su dzippǫ̊ne de kástiku* è la roba da festa, come *kástigu* nel Marghine « veste riservata, di pompa » (Spano), e così *bistĭri de gástyu* in campidanese. Sono i vestiti che si conservano nelle cassapanche e che non si portano che nei giorni di festa.

3) *annotâre* a Bono e Oliena, e ancora verso Nord a Ploaghe, accanto a *abbaiḍâre* ; vocabolo conosciuto anche in tutto il Nuorese. Lo Spano ha: *annotare* « osservare », *non poder annotare* « non poter conoscere », e: *annoditare* log. « conoscere appena, veder alquanto » ; a Ploaghe *annotâre bâgu* mi fu spiegato come « essere miope », e perciò si dice ionadatticamente a Ploaghe, di una persona miope che è *unu notâriu*. Il Nigra, *Arch. Glott. It.*, XV, p. 481 aveva proposto adnotitare (secondo il tipo di cantitare) ; il Meyer-Lübke, *REW*, 289 si decise per *agnotare (da agnoscere) e dice « zu notus liegt begrifflich ferner ». Per giudicare la parola bisogna tener conto delle altre parole affini: log. *nǫ́ḍiḍu*, mer. *nǫ́ḍiu* « noto, chiaro, solenne », *festa nǫ́ḍiḍa* « festa solenne » (Spano), *in dí nǫ́ḍia* (Melis, *Ziu Paddori*, p. 10) : le *Agg. manoscr.* dello Spano registrano inoltre la forma metatetica *nóidu*, log. e mer., e il verbo *innoidare*, log. « annotare [1], distinguere ». Forse bisogna partire da *agnot + itare, giacché la spiegazione voluta dal Salvioni, *Rendic. Ist. Lomb.*, Serie II, vol. XLII (1909), p. 849, secondo la quale *nódidu* rappresenterebbe « una forma participiale *nodu* estesa in *nódidu* grazie a *conóschidu* avente allato *connotu* », si urta contro varie difficoltà che non posso svolgere qui, perché la questione coinvolge tutti i problemi che riguardono i participi forti in sardo, questione

1. « *Annotare* » corrisponde in questo caso non al significato del verbo omonimo in italiano, bensì al senso del sardo *annottâre*, cioè « vedere da vicino, distinguere ». Sono sviste che capitano spesso allo Spano.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

alla quale tornerò presto nella parte morfologica del mio lavoro d'assieme sui diversi problemi del sardo.

4) *pompiáre, apompiáre* nel Nuorese. Lo conosce anche lo Spano e lo traduce con « osservare » ; *giúgher a pómpiu* « adocchiare, tenere a vista ». Anche questo vocabolo significa « guardare il bestiame », p. es. in una leggenda di Dualchi (Bottiglioni, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, p. 75) : *unu ƀastọre... tenia ssas erbḛ̈jes in d una đanga, ki las pompiaían duor fiźźos suos*. Nel campidanese rustico *pompiái* si usa nel senso di « *agguantái* », cioè di « sostenere, reggere » (Porru, *s.v.*). A Désulo : *pompiámmi s iskalḛ̈ra* « tieni ferma la scala » ; a Villacidro : *pompiáḍḍa frímma sa skắwa* ; a Mógoro : *pọ́mpia frimmu sa skắwa* (allato a *aggwánta* o *pođḛ̈ra*) ; a Láconi : *pompiáḍḍa vrímma sa skắla* ; a Perdas de Fogu : *púmpià bḛ̈ni sa skắla* (inf. *pumpiái*). — Spesso il verbo si usa anche nel senso di « badare » : *pọ́mpia a non trampistắre* « bada di non inciampare » (Dorgali) ; *pọ́mpia ki ṣaṣ puḍḍaṣ nno ándene aṣṣ ọ́rtu* « bada che le galline non vadano nel giardino » (*ibid.*). Se questo è, come pare, il significato originario, si dovrebbe partire dal concetto « sostenere colla vista, tenere a vista », poi « custodire » e « guardare » in generale. L'origine del vocabolo non mi è chiara.

5) Il tipo più diffuso nel Logudorese è : *abbaiđắre* (nella Barbagia : *vađiắre, bađiắre*), che è l'ant. ital. *guaitare*, che vive anche in Corsica (*guáịta*), v. *Literaturbl.*, 1916, col. 382 ; *ASINSp*, 140, p. 245.

In qualche paese della regione del Gennargentu questo verbo si è incrociato con *guardare* (Désulo : *gárdiađi*, Tonara : *bardiắđi*), che come camp. *aggordắi, agođrắi*, log. *bardắre, ardắre* ha in generale il senso di « custodire, conservare », anche « guardare il bestiame », p. es. Bottiglioni, *Legg.*, p. 121 (testo proveniente da Gúspini : *agođrắi* nel senso di « custodire (un tesoro) »).

6) Particolare del gallurese e sassarese è : gall. *fig˜g˜ulá, fug˜g˜urá*, sass. *fiġġurá* (*fuġġulá*, Spano, II, *s.v. guardare*), che si continuano in Corsica come *fic˜c˜ulà, fidic˜à, fidig˜à, fidiá* (Guarnerio, *AGI*, XIV, 394). Il Guarnerio pensa a un incrocio fra : fixare e *oc'lulare (gall. *ug˜ulá*) o : fixare × videre [1]. Comunque sia, questi vocaboli non appartengono all'antico patrimonio della Sardegna.

Sono questi i tipi che figurano sulla nostra carta nella frase

1. Cf. l'ital. *fisare* = fixare + visare e incroci simili presso García de Diego, *Contribución al Diccionario hispánico etimológico*, Madrid, 1923, nº 255.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

« Guardati nello specchio ». Accanto a questi ci sono parecchi altri che esprimono il concetto di guardare :

1) *labare* che dà lo Spano per il Márghine nel senso di « guardare », colle forme *laba*, *la* mer. log. (t. fam.) « mira, guarda », *labaḍḍu innói* mer. « miralo qui ». Le uniche forme usate in campidanese sono quelle dell'imperativo quasi petrificate nel senso dell'ital. *bada ! guarda ! vé* (< *vedi*) *!* : *lába* o *là* (guarda tu), *lébid íssu* (guardi egli), *labái* (*bozáterus*) « guardate voi », *lébini* (*issus*) « guardino loro »; (v. anche le *Grammatiche* del Rossi e del Porru). Queste forme sono frequentissime nel parlare volgare del Campidano ; ne do alcuni esempi :

Prẹ́đikkaḍ in za sẹu
'nu ƀara vuristẹri ;
dẹ santu Bbartummẹu
là gi đi vàint' obbrẹri.

(R. Garzia, *Mutettus Cagliarit.*, n° 927, tradotto : Predica nel Duomo — un frate forestiero ; — di san Bartolomeo, bada, ..ti fanno « obriere »).

— *Po is puḍḍa' 'nci penz'eu ; bai a comporai su latti, Ma là de su tall'e Gironi* (Per le galline, ci penso io ; va a comprare il latte. Ma bada, del branco di Girolamo), E. V. Melis, *Su bandidori*, p. 9.

— *Labadda ! o prangendu o kantendu !* (guardala ! o sta piangendo o cantando), *ib.*, p. 35.

— *Lebi 'ca funt'ispettendu !* (Badi che stanno aspettando), *ib.*, p. 33.

— *Labai k'est accant'e benni goppai* (badate che sta per venire compare), E. V. Melis, *Ziu Paddori*, Cagliari [1920], p. 40.

Questo verbo oramai difettivo è certamente identico a quel *laƀáre* che indica lo Spano per Giave nel senso di « lavare, levare le immondezze dalla testa » [1], e questa reciprocità dei concetti si nota anche in *miráre* log., *mirái* camp. che si usa pure per « guardare », ma p. es. a Ploaghe, secondo lo Spano, anche per « pulir la testa, nettarla dei pidocchi » [2]. Anche di *mirare* si usa un imperativo

1. Per *lavare* si dice *laváre*, ma più frequentemente *samunáre* « saponare » in log. ; *šakwái* = it. *sciaquare* in campidanese. Può darsi che il significato speciale di *laƀáre* « cercare gli insetti », poi « guardare », abbia contribuito a eliminare *laƀáre* nel senso originario e l'abbia fatto sostituire dai due verbi menzionati, presi tutti e due all'italiano.

2. Così anche *catar* nel dialetto della Galizia spagnuola ha, accanto al significato

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

apocopato : *mì* ! « guarda », *míllu* log. « vedilo » (Spano, *Agg. man.*) [1]. A Fonni ho sentito *mirâre sas vá'as* nel senso di « custodire le vacche ».

Lo sviluppo del significato di *laƀâre* è quindi : « lavare la testa » > « guardare se vi sono insetti » > « guardare (in generale) ».

3) Nel logudorese settentrionale si usa molto *allutsâre* nel senso di « guardare bene, aguzzare, appuntare la vista » (Soro, n° 27); così l'ho sentito io a Ósilo e a Mores, dove mi fu spiegato come « guardare attentamente in lontano ». È un italianismo = *allucciare* (cf. *REW*, 5190), verbo che è molto diffuso nei dialetti dell'Italia meridionale (sic. *alluzzari, alluciari* « guardar fissamente », Traina ; apul.-tar. *alluzzare*, abruzz. *alluccià* « guardare fissamente » (Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 46) ; da paragonare col romanesco *allumá* « scorgere » (De Gregorio, *Studi glott. ital.*, VI, 136), mentre il camp. dice nello stesso senso : *alluttâi* « aguzzare gli occhi », derivato direttamente dal p.p. *allúttu* « acceso », e si dice : *ógus allúttus* « occhi vivi ».

Carta 15 « chiamare ».

Anche questa carta rivela una molteplicità di tipi simile a quella di « guardare » ; il verbo fu tolto dalla frase « chiama la serva ». La frase « come si chiama questo bambino ? » che fa parte del questionario dell' *Atl. svizz. ital.*, non dà risultato in questo caso, perchè « come si chiama ? » si traduce in sardo : *ite li nárant ?, ita ḍḍi nánta ?*, ecc.

1) Il verbo più antico è certamente *clamare*, che si trova in un antico documento campidanese : *clamari*, *Arch. Stor. Sardo*, IV, 194. Nel Bittese è ancora usato in questo senso *kramâre*, e nel campidanese rustico, specialmente nell'Ogliastra, nella Barbagia meridionale si dice *lamâi* ; nella forma *skramâi*, *skramyâi* si usa nel contado per

ordinario di « guardare, cercare », quello speciale di « espulgar, quitar y matar piojos o pulgas » (Valladares Núñez, *Diccionario gallego-castellano*, *s. v.*) ; e una specializzazione simile del significato la nota anche il Salvioni, *Spigolature Siciliane*, *Rendic. Ist. Lomb.*, Serie II, vol. XL, p. 1154, n° 2, per il valmagg. *quer* (= quaerere), cioè « cercare le pulci, i pidocchi », poi « pettinare », e per il sicil. *circari la testa* « pettinare ».

1. Cf. *mì* = *mira !* anche nell'isola d'Elba, v. Fanfani, *Diz. dell'uso toscano*, p. 65, *s. v. apocope*.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

« gridare » ; a Sant'Antioco, p. es. : *s áttu ę skraṃ̨ndu* « il gatto miagola ». Lo Spano dà anche *gramare, yamare, giamare* come logudoresi ; *gramu* « richiamo » per l'Anglona, *lámidu* « chiamata, grido » per la Barbagia (*Agg. manoscr.*). Il verbo fu quindi più diffuso anticamente e lo sarà ancora in certe accezioni [1]. Ma nelle nostre investigazioni ci furono dati in generale altri riflessi, che si possono vedere nella carta.

Nel gallurese, sassarese e in una zona del logudorese settentrionale *ćamá, ćamáre* [2] è invece italianismo.

2) Molto usato nelle parti centrali dell'isola è *muttíre*. A Nuoro si dice : *fippo muttínde sa θerákka* « chiamai la serva ». Corrisponde al lat. muttire « loqui » (Paul. Fest., I, p. 144, 9), v. Heraeus, *Die Sprache des Petronius*, p. 15, e Petr., c. 61 « *solebas, inquit, suavius esse in convictu ; nescio quid nunc taces nec muttis* ». Nelle *Agg. manoscr.*, lo Spano menziona anche log. *mut(t)uzare*, cioè *muttudzáre* « chiamare a voce bassa » [3] ; cp. anche apul.-frv. *'mmuććari* « chiamare i tordi, il cavallo, facendo schioccare le labbra », che il Ribezzo, *Dial. di Francavilla*, p. 50 spiega come muttiare.

3) In una zona del log. che comprende Ozieri e Pattada, si dice *ġuilári* nel senso di « chiamare una persona » ; anche in altre regioni logudoresi si usa *ġuilári, yuilári, yuliári*, ma piuttosto per « gridare, dar grida ». A Nuoro si dice *yuƀilári*, nel senso di « sgridare » (*a nọizi noz yúƀilata sẹ́mpere* « a noi ci sgrida sempre »). Questo era già il significato di jubilare nella latinità volgare. Paul. Fest., 104 dice *jubilare est rustica voce inclamare* ; *CGlL*, IV, 102, 31 : *jubilat milvus cum vocem dat* ; Apriss. com., 1, p. 273 (secondo Varrone, *De ling. lat.*, 6, 68) : *quis me jubilat ?* « chi mi sgrida ? ».

Abbiamo dunque tre vocaboli latini che si sono conservati in Sardegna col significato di « gridare ».

1. Nell'Ogliastra, p. es., ho sentito spesso *lamái* come termine tecnico nel senso di « chiamare le api », ciò che si fa spruzzando del sugo di limone per allettarle ; a Macomer *ćamáre* si usa per « richiamare le vacche ».

2. A Macomer uno si aspetterebbe *kramáre* secondo le abitudini fonetiche della regione, e forse si dirà anche così, ma nel macomerese non mancano infiltrazioni venute dai dialetti della regione bonorvese ; e *ćamáre*, col suo *ć-*, rivela questa origine.

3. In log. c'è anche *mutíre* « fare tacere, imporre silenzio » e sembra trattarsi di un incrocio fra mutus e muttire (cf. *ASlNSp.*, 135, p. 104) che si capisce partendo da frasi come *non at mancu mutidu* « non ha nemmanco respirato » (Spano), in cui il verbo si usa proprio come nel latino volgare (cf. il passo sopra citato di Petronio).

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

4) In Campidano si dice *tserriăi*, voce generale per ogni sorta di rumori; di origine onomatopeica.

Carta 16 « la finestra ».

È questa una carta molto interessante, perché è tipica per dimostrare in che modo e in quali proporzioni le innovazioui si fanno strada nei dialetti sardi.

1) Abbiamo in un unico paese, e cioè a Perdas de Fogu, paese isolato e senza mezzi di comunicazione moderni, la parola : *enniċęḍḍu*[1], derivato da *ęnna* « porta ». Spesso nelle case primitive della Sardegna che consistono di un solo vano, l'unica apertura per cui penetra la luce è uno sportellino praticato nella porta della casa. Anche nell'antichità classica fenestra era originariamente nient' altro che un'apertura nel muro che si poteva chiudere con sportelli o altrimenti, e di queste finestre se ne vedono ancora numerose nelle case di Pompei ; soltanto più tardi, nell'epoca imperiale, venne inventato il vetro di mica (lapis specularis), che era un privilegio dei ricchi. Ora, se si rammenta che anche in portoghese la finestra è nominata *janella*, non sembra dubbio che il vocabolo di Perdas de Fogu non rappresenti un arcaismo molto notabile.

2) In molti paesi della Barbagia e del Campidano rustico si dice : *frenęsta*, *fronęsta*, e simili. L'area dove si è conservato questo vocabolo non lascia sussistere dubbio sull'antichità anche di questa parola.

3) Da Cagliari in su troviamo per lo più la parola *ventăna*, ma spesso esiste ancora accanto a questo spagnolismo la parola indigena, che è considerata come rustica. Si vede chiaramente che la parola cittadina tende a diffondersi e a soppiantare le antiche denominazioni. Anche l'area di estensione è la solita ; la parola si è estesa, come tante altre, lungo la parte orientale del Campidano verso le Barbagie e il Nuorese.

4) Dal Nord in giù, nelle solite proporzioni, abbiamo : *balkǫ̆ne*, vocabolo continentale, che è anche l'usuale denominazione della finestra in Corsica (Falcucci, p. 107) ; cfr. genov. *barcon* (già antico,

1. Il vocabolo corrisponde alla forma *enniẑęḍḍa* del Campidano. A Perdas de Fogu la -ẑ- intervocalica si pronuncia molto aspra ed equivale a -ċ-.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Flechia, *AGI*, VIII, 331), apul.-tarent. *varcone* (de Vincentiis), ven. *balkón*, ed altrove [1].

Carta 17 « la trottola ».

1) Anche questa volta constatiamo che una parola iberica, il catalano *baldufa*, si è estesa da Cagliari in sù, in gran parte del territorio sardo; segue, come ordinariamente, la costa orientale e arriva perfino a Posada, ed è la parola ordinaria nella Barbagia e anche nella Planargia, spesso colla desinenza diminutiva.

2) Nel Campidano di Milis e regioni adiacenti si è radicata la parola italiana, e non è questo l'unico esempio di speciali parole toscane attecchite in questa zona [2]; si deve forse pensare all'influenza che nel Medio Evo esercitò Oristano come capitale del Giudicato di Arborea e sede di una cultura relativamente progredita e in contatto con quella del Continente.

3) Nella parte settentrionale vi è un vocabolo : *marrókula*, *morrókula* che si sente ancora a Bitti e nella valle del Tirso. Lo stesso vocabolo esiste in Corsica : *marrócula* (Falcucci, 231).

Lo Spano (*Ortografia Sarda*, I, p. 51, n.) lo deriva da *márra* « buttero, quel segno che fa il chiodo (nella trottola) » ; questo *márra* significa anche « taglio o intacco nel filo del coltello » (Spano, *Voc.*, *s.v.*), ed è un deverbale da *marrâre* « zappare » nel senso di « intaccare ».

1. La parola *balcone*, usata per « finestra », si riferisce originariamente a un tipo di finestra speciale e molto in uso nei paesi meridionali, cioè di una finestra grande che scende fino alla soglia, e dà, quando aperta, adito immediato al balcone, cioè alla balaustrata che si trova davanti alla finestra : donde la confusione che poteva nascere in frasi, come : *aprire il balcone*. Nei *Ragionamenti* dell'Aretino (Parte I, giorn. II, p. 106) è ricordata una famosa cortigiana romana, conosciuta sotto il nomignolo di *Madrema non vuole*, la quale, dice l'Antonia, una delle interlocutrici del dialogo, « *si fa beffe di ogni uno che non favella a la usanza, e dice che si ha da dire « balcone » e non « finestra », « porta » e non « uscio », « tosto » e non « vaccio », « viso » e non « faccia », ecc.* ».

2. Menzionerei, fra gli altri, il vocabolo *rósta* « ventola per avvivare il fuoco », *arrostâi* « ventagliare », che non ho sentito che nell'Oristanese (vocabolo che manca nei dizionari, ma il verbo almeno è indicato nelle *Agg. manoscr.* dello Spano). Questi vocaboli corrispondono al tosc. ant. *arrostare* « farsi vento », *rosta* « ventaglio » (Dante, *Inf.*, XV, 39 ; Benven. Cellini, ecc. : v. Tommaseo, *s. v.*), parola derivata dal germanico (*REW*, 7385), e nei dialetti odierni : lucch. *ròsta* (Controne) « granata da spazzare » (Nieri, p. 268).

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

È molto probabile che questo *márra*, *marrâre* abbia influito sulla forma *marrǫ́kula*, per via di etimologia popolare, ma il vocabolo non può essere senz'altro un derivato da *márra*, come vuole lo Spano.

In Corsica vi è un'altra parola per la trottola : *kurríkula* (Falcucci, 161), la quale rammenta l'apul.-tarent. *currículo* « trottola » (de Vincentiis, 78) e altri vocaboli per la trottola, derivati da currere (mantov. *corlo*, comasc. *gurli*, *REW*, 2415).

Il sardo sett. e corso *marrǫ́kula* sembra essere una forma in rapporto con *kurríkula* e simili, ma influenzata da *marra*. Il gallur. *baḍḍarókula* è un incrocio con *baḍḍá* « ballare ».

Nella zona dove si incontrano le due aree abbiamo qualche incrocio fra i due tipi. In *bardǫ́fula* nella zona nuorese ed anche a Scano Montiferro (così pure, come mi consta, a Bosa) s'è infiltrato l'*ó* di *marrókula*, e lo Spano, nelle *Agg. manoscr.*, menziona per la Planargia una forma *murdǫ́fula*, che io non ho incontrata mai, la quale deve essere un altro incrocio fra *marrókula* e *bardúfula*.

Carta 18 « il tuorlo dell' uovo ».

1) La parola antica : *o(v)iḍḍḍu* = vitellu + ovu (Salvioni, *Postille*, 24 ; *REW*, 9387) esiste tuttora in parte della Barbagia e della Planargia con regioni adiacenti [1].

2) In gran parte dell'isola, e anche nel Nuorese, si hanno espressioni che significano « il rosso (il giallo) dell'uovo », denominazione che è frequente anche in altri dialetti romanzi e non-romanzi [2].

3) A questo concetto risponderà anche il campidanese *ollănu*, come derivato da *ǫ́liu* « olio », riferentesi al colore giallo del tuorlo.

1. Il vocabolo esiste anche nelle Marche : *vitèllo*, *vitiglione* (Raccolta Osimo), urb. *vetell* (*REW*, 9387) ; il futuro *Atlante svizzero-italiano* ci mostrerà se il vocabolo si trova anche altrove.

2. E menziono, a mo'd'esempio, oltre il cat. *rovell* e le altre parole generalmente conosciute, il rumeno *gălbinúş de oŭ*, il basco *gorringo* (da *gorri* « giallo »), l'albanese *kukj tē vē* (da *kukj* « rosso »), il neogr. *o krókos tu avgú*, il turco *yumurtá saryssý* (da *sarý* « giallo »), l'arabo *sofrâ de-l-beydd* (*sofrâ* « giallo »), e le denominazioni slave, p. es. russo *želtók* (da *žoltú* « giallo »), bulg. *želték*, ecc. e l'ingl. *yolk*, ecc.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

4) Accanto a *ollănu* si dice a Cagliari, e a quanto pare, soltanto in città, anche *arrevẹ̆lu* = catal. *rovell* (*de ou*) = lat. rubellu[1].

5) Nella parte settentrionale abbiamo un'altra volta una parola di cui la provenienza continentale non è dubbia. È *túrrulu, tórrulu, túrulu, tórulu*[2], che va col côrso *tórrulu* (Falcucci, p. 358). Anche questa volta l'area del vocabolo è la consueta.

6) Isolato a Luras : *minẹ̆ḍḍa*, di cui mi sfugge la provenienza.

Carta 19 « la culla ».

In Sardegna esistono due tipi di culle. La più diffusa è la culla di legno che nei paesi primitivi è spesso fatta semplicemente di un tronco di legno incavato all'uopo (come p. es. a Fonni e nei paesi barbaricini e di cui si trova un'illustrazione nel prospetto dell'*Atlante svizzero-italiano*) ; spesso anche la madia del pane serve di culla ; ma per lo più si hanno culle di legno fatte dal falegname. Nei paesi della Baronía (Posada, Siniscola, Lodè, Orosei) e anche nel Bittese (Orune, Lollove) si vedono ancora qualche volta delle culle sospese alle travi del tetto sopra il letto. Specialmente nel paese solitario ed antico di Lodè queste culle sono ancora molto in uso ; negli altri paesi se ne trova ancora qualcuna, ma vengono oramai sostituite dalle culle di legno.

1) La culla sospesa dei paesi della Baronía e del Bittese si chiama : *kíllia, kíla,* o *killía*. Certamente le culle sospese erano anticamente più diffuse, perché l'espressione *kíllia* è anche conosciuta a Dorgali e a Fonni, dove attualmente culle sospese non si conoscono più, e il vocabolo si adopera adesso per le culle di legno. Negli altri paesi, dove la culla sospesa si chiama *killia*, la culla di legno si designa con altri nomi che corrispondono alle denominazioni dei paesi vicini.

Accanto a *kíllia* c'è il verbo *killiăre* « cullare », e a Dorgali, p. es., si dice anche : *killiăre s' árvore* « scuotere l'albero ».

Credo che non abbiamo da fare con un addattamento dell'ital.

1. Nel *REW*, 7403, il cat. *rovell* figura unicamente nel senso di « ruggine » ; *robillo* « tuorlo » si dice anche nell'Alto Aragón (Saroïhandy, *Annuaire de l'École des Hautes-Études*, 1901, p. 114).

2. Spesso l'-*r*- fra vocali tende a diventare -*rr*-, p. es. *árridu* accanto a *áridu*, *irridu* accanto a *iridu*, ecc.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

culla, cullare, ma con una formazione che rappresenta un simbolismo fonetico per esprimere il movimento ondulatorio della culla : si può addurre come parallelismo tutt'un gruppo di vocaboli slavi che significano « agitare, muovere, cullare » e « culla » e i quali pure comminciano con *k.l* e che anche il Berneker, *Slav. Etym. Wtb.*, p. 545, *s. v. kólebo, kolebati,* considera come esprimendo una « Lautgebärde ».

2) A Urzulei la culla si chiama *aććinnéḍḍu*, accanto a *barćǫ́lu* di importazione più recente. Questo vocabolo sta anche nello Spano [1], come caratteristico di Urzulei (*accinnéddu*) [2]. Si sarebbe tentati a pensare al latino agĭna « stadera », dal quale il Meyer-Lübke, *REW*, 282, deriva il camp. *santsiai* « dimenare, agitare », *santsainéḍḍa* « altalena », ma questa derivazione è impossibile per i vocaboli campidanesi (v. più innanzi), e lo sarebbe di più per il vocabolo urzulese, già per la semplice ragione che -GI- si mantiene a Urzulei come *-gi-* (*-ghi-* all'italiana).

Invece vi sono diversi vocaboli sardi foneticamente affini che tutti esprimono l'idea di « muoversi » : *a si aćinắi* vuol dire « muoversi » a Sant'Antioco, *non ti žínas* (ibid.) « non ti muovere », *ćinnirisì* è indicato come vocabolo rustico campidanese nel senso di « muoversi » dal Porru e dallo Spano, e ha accanto il log. *chinnire* « chiuder le palpebre, far cenno, guardare », *chinnída* « cenno, mossa di occhi », nuor. *attsínnu* « cenno con l'occhio » (*Riv. delle trad. pop.*, II, p. 220). Non mi sembra dunque dubbio che si tratti di derivati dal lat. cinnare, cinnus, che esprimevano prima un movimento colla mano, degli occhi, e poi un movimento qualunque.

3) Nel nuorese occorre spesso *lákku, lakkéḍḍu* per designare la culla, per lo più accanto ad altre parole. È il vocabolo che in queste regioni si adopera con preferenza per la madia del pane, e siccome questa serve spesso anche come culla, l'espressione si spiega da sé. È il lat. laccus, che in altre parti della Sardegna designa anche il truogulo in cui si dà da mangiare ai maiali ed altri animali [3] e le tinozze in cui si pigia l'uva.

1. Nello Spano, *s. v. ághina*, è indicata anche una parola *aghinedda*, come proveniente da Olzai, con rimando a *lacra*, che manca poi nel corpo del testo e che io non conosco. Credo che si riferisca ai racimoli; ad ogni modo mi pare improbabile che si riconnetta colla nostra parola urzulese.

2. A Baunei, per « giuocare all'altalena » si dice *fắere aććinnus*.

3. Il Meyer-Lübke, *REW*, 4820 traduce *Krippe*, rendendo così la cattiva

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

4) Una denominazione simile alle precedente è quella usata in diversi paesi del Campidano di Milis e regioni adiacenti : *iskĭu, skĭu*. Anche questa parola si usa in molti paesi per la madia del pane (*išĭu*, a Désulo, *šĭvu* a Baunei, *lu skĭvu* a Tempio, *šivẹ́ḍḍa, šuvẹ́ḍḍa* in tutto il Campidano) ; designa spesso anche un catino ; = lat. scyphus (*REW*, 7760), vocabolo diffuso anche nell'Italia meridionale e appartenente a quel fondo di latinità che è comune all'Italia inferiore e alla Sardegna (*Arch. Stor. Sardo*, III, 398).

5) Nel log. sett. è frequente : *bántsigu*, derivato dal verbo *bantsigâre* « agitare, traballare, dondolare » e usato appunto con preferenza per il cullamento della culla ; lo Spano adduce : *bantsigare su giogulu* « cullare », come si dice a Ploaghe ; ne deriva anche *bantsigalẹ́lla, bantsiganẹ́nna* « altalena », a Fonni : *bantsikallẹ́ra*, ai quali corrisponde nel Campidano *santsiăi, santsiainẹ́ḍḍa* [1]. È evidente che anche in questo caso si tratta di simbolismo fonetico.

6) In tutto il Campidano e nelle Barbagie e nel Logudoro fino a Macomer e a Padria si è diffuso il catalano *barsol, bressol*.

7) Nel gallurese si dice *lu ĭkulu* (*vikulu*, Spano), che va col corso *véculu, béculu* (Falcucci, p. 371), tosc. ant. *ghiécolo*, lucch. *diécolo* (Fanfani) = vehiculum (*REW*, 9176). È notevole che la cartaggio « La culla » dell' *Atlante ling. svizz.-ital.* non registra riflessi di questa parola in Toscana ; pare dunque che la parola sia moribonda in quella regione.

interpretazione italiana del Canonico, il quale dice : « Pila. Per mangiar le bestie mangiatoia ». È una delle solite traduzioni approssimative dello Spano, il quale non sempre rivela una sufficiente conoscenza della lingua italiana. In verità il *lakku* non è mai una « Krippe » (che è, dove esiste, cioè nelle stalle perfezionate secondo l'uso continentale, log. *mandigaḍ́rdza*, camp. *pappaḍrǫ́ža*), bensì il truogolo in cui si dà da mangiare agli animali, e specialmente ai maiali.

1. Anche *bantsigâre* si usa come *killiâre* per « scuotere », e si dice, p. es., a Ploaghe : *bantsigâre un âyvvere e· bĭra* « scuotere un pero ». Il carattere fonosimbolico della parola risulta anche dalla forma fonetica fluttuante ; così per « altalena » abbiamo a Sant' Antioco : *sanćainẹ́ḍḍa*, a Désulo : *ćenćaunẹ́ḍḍa*, a Perdas de Fogu : *sansainẹ́ḍḍa*, ecc. Per il dialetto sett. il Guarnerio (*AGI*, XIV, 389) dà : *ʒanʒikâ*, che è gallurese secondo lo Spano : questi indica anche *ʒanʒigare* = *ninnare*, per il Márghine. Si noti che la stessa famiglia di vocaboli si estende alla Corsica, dove si dice : *bazzigâ, azzigâ* « cullare », *azzicâ* « dimenare » (Falcucci, 105), e che in genovese vi è : *bâçigu, bânçigu* (Parodi, *Giorn. Ligust.*, 1885) ; genov. mod. : *bäsigâ* « dondolare », *bäsigo* « altalena » (Frisoni). Quindi è anche possibile che il vocabolo sia un accatto al genovese tanto in Corsica come in Sardegna, dove appunto è rappresentato nella zona settentrionale ricca di continentalismi.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Il sassarese *lu yǫ́gguru*, e *ġǫ́gulu* nei paesi logudoresi circonvicini, altro non sarà che una trasformazione della parola toscana dovuta all'influenza di *ġogâre*.

8) *Su lettižę́ḍḍu* a Cagliari, allato a *brattsǭlu*, non ha bisogno di spiegazione e può essere addotto come testimonianza di quella tendenza di sostituire i catalanismi e spagnolismi con italianismi o con derivazioni sarde, tendenza che si osserva indubbiamente, specialmente a Cagliari, dove la conoscenza e l'uso dell'italiano ha fatto dei grandi progressi da una ventina d'anni in qua, cioè nello spazio di tempo durante il quale ho avuto occasione di osservare i fenomeni linguistici della Sardegna.

Carta 20 « (il cane) abbaia ».

1) Nel nuorese, bittese, logudorese settentrionale, nella Planargia, nel Campidano di Milis e ancora a Curcuris si dice : *appeḍḍâre*, *-âi* = appellare ; secondo il Porru occorre anche *appeḍḍiai* nel campidanese rustico, che corrisponde al log. *appę́ḍḍigare*, che registra lo Spano ; *appę́ḍḍiḍu* per « abbaiamento » mi fu anche dato a Curcuris, e nel senso figurato lo stesso vocabolo si usa, accanto al significato originario, per « noia, seccatura » nel log. e parimente *appę́ḍḍiu* per « pressa, seccatura, rompicapo », anche « avidità, bramosia » nel camp. Cfr. anche *appę́ḍḍiu*, mer. « istanza importuna » nelle *Agg. manoscr.* dello Spano.

2) Nel Campidano il verbo usuale è : *baulâi*, *tsaulâi*, *insaulâi*, ecc. Già lo Spano lo spiegò come derivato dal lat. baubari, e io lo seguii, *Lautl.*, § 20, postulando come base : baubulare, che foneticamente dà *baulâi* in sardo meridionale ; con questa base spiega il Puşcariu anche il rumeno *băuná* (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXXIII, 1909, p. 232), cfr. *REW*, 1001. Il Sainéan, *Les sources indigènes*, II, p. 22, preferisce partire direttamente dalla base onomatopeica bau, che si ritrova in numerosi vocaboli che esprimono lo stesso concetto, ma per quanto tutti questi vocaboli siano naturalmente imitativi, come l'è lo stesso latino baubari, non si vede neanche perché la tradizione latina non si dovesse continuare in sardo, in rumeno e anche in altri riflessi romanzi ; lo stesso Sainéan cita, nel suo libro, II, p. 444, l'angev. *bauler* e il berrichon *baüler*, *bahuler*. Ma altresì è chiaro che in queste formazioni entra sempre

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

l'elemento imitativo, come provano le altre forme campidanesi comincianti con *tsaul-*.

Constatiamo un'altra volta che il vocabolo campidanese si estende verso la Barbagia e viaggia lungo la costa orientale, arrivando come altri vocaboli fino a Siniscola e Posada.

3) Isolato abbiamo trovato a Gáiro il vocabolo : *lardái*, che non è indicato dallo Spano ; può essere un residuo di un antica area del lat. latrare, ma può anche essere lo spagn. *ladrar* : non osiamo decidere.

4) Nel gallurese e nel sassarese abbiamo, come sovente, una parola italiana : *abbaġġá* = it. *abbaiare*, e a Sassari si dice inoltre : *budziá* (3ª pers. : *budziéġġa*), derivato da *bódzi* « voce ».

Oltre questi vocaboli che figurano sulla nostra carta giova ancora menzionare i seguenti :

5) Camp. *abeliái*, *beliái* « guaire, mugolare », che si dice degli stridi dolorosi del cane, coi derivati : *abéliđu*, *abéliu* « urlo, grido forte » (del cane, e per estensione anche dell'uomo), pure di formazione onomatopeica, e probabilmente con influenza nello stesso tempo di *baulái* e di *belái* « belare » ;

6) Camp. rustico : *gruyái*, *grúyu* « fai is boxis leggias de su cani », « urlare », che abbiamo incontrato sotto la forma *aguriái* a Domus de Maria, e che deve essere derivato da a(u)gurium. Si sa che l'urlo del cane si considera come un cattivo presagio;

7) Il vocabolo usuale per « urlare » (del cane, come di altri animali e anche dell'uomo) è : log. *ululáre*, *uruláre*, *oruláre* ; gall. *urrulá* ; camp. *tserriái*.

CARTE 21 « LA MATASSA », 22 « CONOCCHIA »,
23 « L'ARNIA », 24 « GOMITOLO »,
25 « CISTO », 26 « IL MIDOLLO », 27 « LA SCROFA ».

L'esame delle carte finora studiate avrà, se non ci illudiamo, fatto risaltare :

1) che spesso possiamo osservare due strati di latinità ;

2) che in generale i dialetti dell'interno, ma anche di altre regioni appartate, conservano meglio lo strato più antico ;

3) che dal Campidano e dal suo centro più importante, la capitale Cagliari, certi vocaboli, e fra questi molti catalanismi, spagnolismi e italianismi, ma anche certe innovazioni locali, si estendono attra-

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

verso la pianura e le vallate della parte orientale verso le Barbagie e verso la Planargia, e che spesso questo strato lessicale arriva, seguendo la costa orientale (lungo la quale esiste, fin dall'epoca romana, una strada importante), fino a Dorgali, Orosei, Siniscola e Posada ;

4) che i dialetti gallurese e sassarese spesso si distinguono dai dialetti logudorese e campidanese per un certo numero di vocaboli che provengono dal continente italiano, e questo strato, in molti casi, ha invaso anche i dialetti logudoresi circonvicini, estendendosi in generale fino a Bosa, Giave, Bonorva, spesso anche fino a Macomer, dall'altro versante verso il Bittese, ma rare volte più in là.

L'area d'estensione di tali vocaboli si vede, p. es., bene nelle carte 5 : *fegato*, 7 : *nocciuola* (dove il vocabolo continentale ha, per ispeciali ragioni, trattandosi di un prodotto di commercio, avuto una forza d'espansione maggiore), 13 : *pergolato*, 15 : *chiamare*, 16 : *finestra*, 17 : *trottola*, 18 : *tuorlo d'uovo*, 19 : *culla*.

Nelle carte 4 : *elce*, 11 : *farfalla*, 20 : *abbaia*, i tipici vocaboli continentali si limitano alla stretta zona gallurese e sassarese, e tutt'al più si sono estesi a qualche paese delle immediate vicinanze (soprattutto Luras e Sénnori).

Le carte che seguono serviranno ad illustrare con maggiore evidenza questi fatti, che da taluni si sogliono ancora negare e che da altri non vengono ancora valutati come se lo meritano.

Carta 21 : La matassa.

1) Il vocabolo veramente sardo è senza dubbio *međássa, màđássa* = metaxa, e si noti che i dialetti centrali conservano meglio, in questo caso come in altri, la vocale protonica.

2) Nella zona settentrionale, e colla solita estensione fino a Macomer e nei paesi della Planargia, abbiamo il vocabolo *attsǫ̊la*. In questo caso la provenienza continentale è fuori dubbio ; la parola è apparentata al cremon. *azzóla*, lomb., veron. *azza*, genov. *assa*, lucch., romagnol. *accia* « quella quantità di filo che si mette sul guindolo per farne gomitoli o rocchetti o cannelli » (Nieri, p. 6). L'origine continentale si rivela già foneticamente, giacchè la voce acia (nell'altro significato = acies) dà altri riflessi in sardo ; acia è difatti rappresentato in sardo e dà *áθθa* in nuor., *átta* in log., *áttsa* in camp., nel significato di « canto, spigolo, orlo ».

3) Per i tipi isolati *angȧ́dzu* e *ferrȧ́ta*, v. *LLS*, p. 129-30. Il pri-

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

mo vocabolo è frequente nei paesi della Planargia, accanto a *maḍássa* o *attsǫ́la*, ma designa esclusivamente la matassa di lino, mentre quella di lana si chiama cogli altri vocaboli.

4) *náspia*, *áspia* si dice a Baunei, Urzulei e Dorgali, il vocabolo serve dappertutto per indicare lo strumento chiamato « aspo » (*LLS*, p. 130), e fu poi esteso alla quantità di lana avvolta intorno all'aspo.

5) In alcuni paesi della parte meridionale (Seui, Perdas de Fogu), sembra si preferisca *tráma* a *maḍássa*.

Carta 22 : Conocchia.

Anche la carta : *Conocchia*, ci dimostra che nella più gran parte dell'isola abbiamo un vocabolo genuino :

1) che è il latino conucula, conservato bene e colla vocale protonica nel nuorese *kronúka*, bitt. *kunúkra*. Nel resto dell'isola la parola è influenzata da canna, poiché la conocchia sarda è fatta di questo materiale (cfr. *LLS*, p. 126).

2) In un'area settentrionale, questa volta un po' più ristretta che nella carta precedente, si dice invece *rúkka* = ital. *rocca*, col solito adattamento al vocalismo sardo, di cui abbiamo dato altri numerosi esempi in *Rev. de Fil. Esp.*, IX, p. 261. Anche in questo caso l'origine continentale non può essere dubbia, trattandosi per di più di un vocabolo di origine germanica, ed è significativo che, p. es. ad Ósilo, si abbia ancora il pretto sardo *kannúġġa* accanto alla voce intrusa.

Carta 23 : L'arnia (delle api).

1) Prescindendo dalla parte più settentrionale, in tutta l'isola l'arnia si chiama o *kaziḍḍu* o *mǫ́yu* = lat. quasillum e modius, vocaboli che servono anche a designare altri recipienti di sughero, v. *LLS*, p. 84. Nel nuorese si dà la preferenza a *mǫ́yu* nel senso di « arnia », altrove si usano i due vocaboli, l'uno accanto all'altro, ma ad ogni modo tutti e due sono conosciuti dovunque.

2) Soltanto i dialetti gallurese e sassarese e pochi paesi log. circonvicini, e cioè come di solito Luras e Sénnori, dicono *búñu*, *búñg˜u*, che va col corso *búñu* (Falcucci, 120) e coll'ital. *bugno* (cfr. *REW*, 1396).

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Carta 24 : Gomitolo.

1) In tutta la Sardegna, eccezione fatta dell'estremo lembo settentrionale, si ha : nuor. *grómmeru*, log. *lọ́rumu*, camp. *lọ́mburu* = lat. glomulus. Le varianti fonetiche si vedono sulla carta e non hanno importanza per la questione etimologica.

2) Nei dialetti gallurese e sassarese ed a Luras, abbiamo invece *g˜umédḍu*, *ġumédḍu*, col verbo *ing˜umá*, nei paesi log. vicini, p. es. Osilo : *indzomâre* « aggomitolare » ; sono vocaboli che, già per la loro veste fonetica, si riallacciano, come già ebbi campo di osservare in *LLS*, p. 131, col centro-ital. *ġomo* « gomitolo », march. *giomo* (*Raccolta Osimo*), versil. *giómmitro* (Crocioni, *St R*, V, 73), Arcevia *giomo, -etto* (Crocioni, *Dial. di Arcevia*, 82).

3) Isolati : *murúttulu* a Bono, accanto a *lọ́rumu*, vocabolo più generico, che in log. si usa per un gruppo, un'agglomerazione qualunque ; lo Spano traduce « gruppo, inviluppo, globo » ; a Macomer ho notato : *unu murúttulu e ãbes* « uno sciame d'api » ; verbo : *ammurottulâre* « ammucchiare » (Spano), forse simbolismo fonetico per qualche cosa di avviluppato, di aggrovigliato ; ed a Oliena : *animédḍa, animeġġọ́la*, che si può avvicinare all'ital. *animella* « bottone di osso », che si usa anche a Cagliari sotto la forma *animédḍa* « animella, rotella di osso o di legno, bucata e che serve alle camiciuole, mutande, calzoni e simili per abbottonarsi » (Atzeni), cfr. anche cal. *animédḍa* « bottoncino » (Scerbo) e *REW*, 475.

4) A Cagliari, per « gomitolo » si usa : *sa róttula*, vocabolo che sotto le forme *róttula* e *róttulu* o *lótturu* occorre un po' dappertutto nell'isola nel senso di « rotolo, cosa tonda, rocchetto ». È la parola italiana, come dimostrano le diverse forme dialettali ; ma ha accanto anche una forma indigena che è *lọ́ḍuru* e derivati ; inoltre vi sono diversi incroci fra queste due parole ed altre di significato affine. Non è qui il luogo per esporre tutte queste contaminazioni.

Carta 25 : Cisto.

Quest'arbusto frequente in tutta la Sardegna e caratteristico della macchia, è chiamato nuor. *mutrẹ́ku*, log. *muḍrẹ́gu*, *muḍẹ́gu*, camp. *murdẹ́gu*, e sim. Si trova già nel *Condaghe di S. Pietro*, 207 : *piskinale de Muteclu*, nelle *Carte volg.*, XI, 2 : *serra de mudeglu*, e in un altro documento in ant. camp. (*Arch. Stor. Sardo*, IV, p. 195) : *muteglu*. La base delle forme sarde, come pure delle forme conti-

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

nentali, deve essere un prototipo *mutulu, come ben vide il Salvioni (*AStSa*, V, p. 240); cfr. *REW*, 5796[a]. L'origine di questa parola è ignota. Ma ciò che ci interessa in questo caso, è il fatto che i dialetti settentrionali hanno un'altra forma : *muc˜c˜u*, ecc., la quale è un'altra volta di importazione continentale ; essa corrisponde al corso *mucchju* « albero di basso fusto, che abbonda nelle macchie di Cc. (Capocorso) » (Falcucci, p. 241); tosc. *mucchio* (Volterra), *mustio* (Pisa), *muschio* (Grosseto) ; abruzz. *mussio*, nap. *mucchio* (Terra di Lavoro), *mucchiánico* (Capri), pugl. *mucchio* (tutti secondo Penzig, *Flora pop. ital.*, I, p. 122).

Carta 26 : Il midollo.

Questa carta, come la seguente, serve a far vedere come succede talvolta che un tipo lessicale venuto dai dialetti continentali si sia introdotto nel solo dialetto gallurese : difatti questo, se ha molte volte vocaboli continentali in comune col sassarese, ha anche vocaboli speciali di tale origine che non si sono diffusi all'infuori della Gallura.

La nostra carta ci fa vedere che il lat. medulla, nella forma maschile, è la parola usata in tutta l'isola, colla sola eccezione del territorio gallurese.

Come sempre, i dialetti centrali conservano meglio il tipo latino. Nel Campidano prevale la forma metatetica : *muẹ́ḍḍu*, nell'angolo NO del logudorese e del sassarese si è generalizzata une forma con *n-*, *neúḍḍu*, *niúḍḍu*. Trattandosi di una zona dove sono frequenti le influenze continentali, vien fatto di domandare se questa forma non possa essere il prodotto di un incrocio del vocabolo sardo con forme continentali comincianti con *n-*, come il lomb. *nidolla*, e altri riflessi simili (cfr. *REW*, 5463). Questa ipotesi non è da escludere, quantunque si possa anche pensare a un'assimilazione prodottasi nella Sardegna stessa in combinazioni come : *unu meúḍḍu*. Però l'area d'estensione della forma rende più probabile la prima ipotesi [1].

La forma gallurese *mariúḍḍa*, invece, rappresenta un tipo diverso. Col côrso *mirolla* (Falcucci, p. 235) si riallaccia al tipo toscano

1. La forma di Láconi : *maọ́ḍḍu* può sembrare strana a prima vista. Ma si spiega dalle norme dello sviluppo fonetico locale. L'*a* si deve all'influenza della precedente consonante velare, e si vede meglio ancora nella forma di Curcuris : *mwāẹ́ḍḍu*, fenomeni che sono frequenti in questa zona ; l'*ó* tonica invece proviene

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

rappresentato dal senese e pistoiese *mirolla* (Fanfani), rom., umbro *merolla* (*REW*, 5463), e per l'ulteriore estensione del tipo lessicale, v. Jud, *Festschrift Gauchat*, pp. 307, 309.

A Luras si dice : *meúḍḍa*, cioè abbiamo il vocabolo logudorese *meúḍḍu*, ma influenzato nell'uscita dalla parola gallurese.

Carta 27 : La scrofa.

La femmina del porco domestico e del cinghiale porta in Sardegna gli stessi nomi. La carta fa vedere che due tipi principali si dividono il territorio, l'uno nella parte meridionale, l'altro nella parte settentrionale.

1) Il vocabolo del Centro e del Nord è *sũe*, nei dialetti nuoresi e barbaricini per lo più con una consonante intercalata per evitare l'iato, che è *-v-* o *-g-*, secondo i paesi (cfr. *Lautl.*, 56).

2) Nel Campidano e verso Nord nell'Ogliastra e parte della Barbagia abbiamo : *mãđrie, márdie, mãđri, márdi* = matrice. Occorre come *madrii de porcu* « scrofa » già negli antichi documenti campidanesi (*Carte volg.*, XVII, 8, 11)[1].

dalla tendenza che ha il dialetto di Láconi di differenziare due vocali contigue ; così regolarmente gli infinitivi in *-ie(re)* termino a Láconi in *-ia* (*iskría* « scrivere », *okkía* « uccidere », *bĩa* « bere », ecc.), così invece di : *dũos ọminis*, si dice : *dũas ọminis* ; per *póḍḍie* « dito » si dice : *póḍḍia* ; *su ẓũo* (come si dice negli altri paesi circonvicini) « giogo » è a Láconi *su ẓũa* ; per *orrũo : orrũa* « rovo ». Questa tendenza, di cui si trovano traccie anche in altri paesi della regione, pare aver agito qualche volta anche sulle vocali toniche in simili circonstanze.

1. Non vi è dubbio che anche la forma *mđđri, márdi* corrisponde a matrice, e non a matre, come viene provato dalla forma dell'antico camp. e dalle forme della zona dell'odierno campidanese settentrionale (Cabras : *márdii*) e quelle della Barbagia meridionale (*márdie* o *márdia*). La contrazione delle due vocali uguali è regola nel campidanese meridionale. A torto il Meyer-Lübke, *REW*, 5406 e 5422, separa i diversi riflessi. Matrix era nella latinità rustica il vocabolo per l'animale materno, trattandosi sia di vacche o di pecore o di altri animali domestici (Varrone, Columella). Anche in sardo abbiamo derivati con significato più generico. Già nelle *Carte volg.*, XIII, 9 figura *berbeis de madriedu*, e a Nuoro si dice ancora : *mađrikãu* per le pecore matricine, e così pure log. *mađrigãđu*, e camp. *mađriẹ́đu*, *mardiẹ́đu* ; siccome queste sono già animali grandi, *mađrige*. *mađrigũđu*, ha nel log. il senso di « grande, forte, vecchio », sempre applicato agli animali domestici (cfr. ant. spagn. *madrigado* « toro padre, marrajo », e *REW*, 5422).

Il vocabolo matrice è rappresentato anche in log., ma nel log. si impiega solamente nel senso di « lievito », per il quale si dice anche *fermẹ́ntu*, *fermen-*

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

3) Il gallurese e ancora Luras ha un vocabolo speciale, che è : *lóvia*. Lo stesso vocabolo si trova in Corsica : *lôfia*, *lovia* (Falcucci, 219), e come già osservai altrove, è certamente in rapporto col lomb. *lögga* (Biondelli, 70 ; Nigra, *AGI*, III, 59), gergo valsoan. *lüġi* (Nigra, *ibid.*), ven. *lugia* (Boerio) [1].

Come nel caso precedente (*marúḍḍa*), anche questa volta il gallurese ha un vocabolo diverso dai tipi sardi e di indubbia origine continentale ; e se volessimo continuare, la stessa differenza si presenterebbe in molti altri casi. A noi basta di aver dimostrato con una certa scelta di carte tipiche la differenziazione e la stratificazione dei tipi lessicali in Sardegna : dopo ciò, non credo si possa ancora negare l'esistenza di uno speciale strato lessicale nella zona del Nord, il quale spesso è di provenienza continentale e di certo molto più recente del rimanente materiale lessicale sardo.

Carte 28 « asino » e 29 « uva ».

Carta 28 : Asino.

Accingiamoci prima a esaminare i diversi tipi lessicali che ci presenta la carta :

1) La parola più comune e più diffusa è *molẹ́nte, molẹ́nti*, che già figura nelle *Carte volg.*, XIV, 15 : *molenti*. Nel Campidano si dice spesso anche : *animål e mǫ́la* ; a Norbello, *pẹ́gus de mǫ́la* ; a San Niccolò Gerrei : *molinġånu*, tutti riferentisi alla principale attività dell'asino in Sardegna, quella di girare intorno alla mola, detta per ciò mola asinaria dagli antichi.

tårdzu, e forme simili ; nel camp. è questo l'unico vocabolo usato per « lievito » ; abbiamo quindi, in questo caso, una certa differenziazione semantica. In quanto all'accento, accanto al più frequente matrice nei dialetti log., non mancano neanche forme coll'accentuazione mátrice, come *sa mddrike* « lievito » a Dorgali, e questa è l'accentuazione generale nel Campidano.

1. L'origine di questi vocaboli non è chiarita. Ma forse si possono combinare con altri vocaboli simili applicati ad animali domestici, come il friburgh. e valdese *lioba*, *loba* « nom hypocoristique donné aux vaches quand on les appelle pour les traire », e l'alban. *l'ópą* « vacca », i quali il Sainéan, *Les sources indigènes*, II, p. 64, è inclinato a considerare come formazioni ipocoristiche e infantili. Per l'alban. *l'ópę*, cfr. anche G. Meyer, *Etym. Wtb. d. alban. Sprache*, p. 248, il quale non si pronuncia sulla provenienza del vocabolo, ma sottolinea la sua diffusione nei dialetti alpini. N. Jokl, *Linguist.-kulturhist. Untersuchungen aus dem Bereiche des Albanischen*, Berlin-Leipzig, 1923, p. 135, considera il vocabolo come prelatino.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

2) Nella parte meridionale e nella Barbagia è anche frequente : *bestiǫ̈lu*; a Sant'Antioco : *bestiǫ̈ni*, che si può comparare col pugl. (Cerignola) *véstęję* « bestia, propriamente l'asino » (Zingarelli, *AGI*, XV, 91).

3) *koććinędḍu* è particolare a quella zona dell'Ogliastra e della Barbagia meridionale che si distingue spesso per i suoi vocaboli speciali ; non mi è conosciuta nessun'altra denominazione simile per « asino » nel dominio romanzo ; forse è diminutivo dello spagn. *cochino* « maiale », come nome scherzevole per quell'animale.

4) *pekorînu* a Lollove e Orgósolo = pecorinus (*REW*, 6327)[1] corrisponde al nuorese *pędkus*, che spesso si usa anche per l'asino, quantunque significhi veramente « bestiame » in generale, e poi anche « capo di bestiame » ; come tale riferito a una pecora, a una capra, a un agnello, ecc.

5) *su nkǫ̈nkinu* ad Arzana è l'aggettivo *kǫ̈nkinu* derivato da *kǫ̈nka* « testa », che in sardo si usa per « duro di mente, ottuso, e anche testardo » ; è quindi nome scherzevole, con allusione alla caparbietà dell'asino.

6) *burrîkku* e *pollędḍu* si usano un po' dappertutto, specialmente per i piccoli asini ; il primo è lo spagn. *borrico*, se non è addirittura il lat. *burriccus (*REW*, 1443) diffuso assai anche all'infuori del dominio iberico ; il secondo sarà pure formato sullo spagn. *pollino* o cat. *polli*, perché se fosse indigeno, il nesso *-ll-* darebbe *-ḍḍ-* ; *puḍḍiǫ̈lu* a Seulo sarà adattamento alle abitudini fonetiche del sardo.

7) Nel Gerrei vive *bistrânku*, in qualche paese (p. es. San Pantaleo, Trexenta)[2] anche : *bistrássu*, che non mi so spiegare.

8) In tutta la Sardegna settentrionale il vocabolo corrente è ásinu (gall. *ăzinu*, log. sett. *ăinu*, a Sassari città con metatesi *ănyu*), vocabolo che si estende oggidì verso Sud fino nella Planargia, nella valle del Tirso e nel Nuorese, dove però anche le altre denominazioni sono conosciute.

Carta 29 : Uva.

Questa carta ha questo di comune colla carta precedente che dirim-

1. Il Meyer-Lübke indica *pekorinu* come voce sassarese, non so da quale fonte l'abbia presso ; ma fatto sta che non si trova nè nello Spano, nè nelle liste del Guarnerio ; probabilmente si tratta di un errore.

2. Lo usa anche il Melis nella sua comedia *Su bandidori*, p. 15 di cui l'azione si svolge appunto nella Trexenta.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

petto a un vocabolo di indubbia antichità che si usa in quasi tutta l'isola, abbiamo nella parte settentrionale una parola che corrisponde all'usuale parola italiana.

Abbiamo difatti :

1) nuor. *ǎkina*, log. *ǎgina* (e in qualche paese con metatesi : *ǎniga*, e cioè a Busachi, Sórgono, Atzara), camp. *ǎžina*.

Questo vocabolo che, nel significato di « uva », non si trova altrove, appartiene alla latinità arcaica, quando acĭna aveva ancora il senso collettivo (« Beerenkomplex, Traube, Dolde », come definisce il Sommer), mentre già Catone l'usa parlando dei singoli acini, v. Sommer, *Handbuch*[2], p. 334[1].

2) Nella parte settentrionale invece si dice : *ŭa*, vocabolo adoperato ancora nella valle del Tirso.

Ora, i due vocaboli *asinu* e *ua* potrebbero senza dubbio appartenere a uno strato latino posteriore conservatosi nel Nord dell'isola, giacchè abbiamo visto già parecchie volte che diversi strati latini sono entrati in Sardegna nel volgere dei secoli. Paragonando però questa carta con numerose di quelle che abbiamo esaminate, non si può disconoscere che l'area d'estensione di questi due vocaboli è esattamente quella in cui sono diffusi numerosi vocaboli di indubbia provenienza continentale, e perciò è lecito domandarsi se non abbiamo a che fare piuttosto, in questo caso come in tanti altri, con vocaboli italiani penetrati in quella zona.

Il Bottiglioni, nella sua *Rassegna Critica*, pubblicata in questa *Revue* (t. II, pp. 208 e segg.), critica il mio punto di vedere, espresso già in altri lavori. Per lui hanno « valore di prova soltanto le voci sass. e gall. con riscontro continentale alle quali si contrappongono, per esprimere la stessa idea, voci caratteristiche del centro e del sud dell'isola ». Così, se il sass. e nordlog. dice *čáppa* (= tosc. *chiappa*), il resto dell'isola dice *nădiga*, « che ha pure riscontro nel tosc. *natica* » ; così « gall.-sass. *panza*, it. *pancia* di c. a log. *bentre*, it. *ventre* ; gall.-sass.-nordlog. *pingu*, it. *pingue* di c. a log.-camp. (*g*)*rassu*, it. *grasso* ; gall. *ránciku*, tosc. *rancico* di c. a log. *ránkidu*, tosc. *rancido* ; gall.-sass. *ammazzá*, it. *ammazzare* di c. a log. *okkíere*, it. *uccidere*, ecc. » (p. 224). Confesso che non capisco il punto di

1. Cfr. anche *CGlL*, III, 427, 67 : *acinus* βότρυς, ὄμφαξ. Quando non si tratta del frutto in se, ma della sua forma, del grappolo, si dice in tutta la Sardegna : bitt. *bruttǫ́ne*, sett. *butrǫ́ni*, log. *buđrǫ́ni*, camp. *gurdǫ́ni* = lat. botryone (dal greco), cfr. *REW*, 1238, e *Chiose di Reichenau*, 886 : botrus : racemus.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

vista del Bottiglioni. Che il sardo abbia numerosi elementi lessicali in comune coll'italiano, nessuno negherà, come d'altronde ha altri elementi in comune col rumeno e gli elementi latini delle lingue balcaniche, e parimenti colle iberiche. Ma quando parliamo degli elementi che il sardo ha in comune coll'italiano, bisogna distinguere secondo gli strati geografici e cronologici; se no, tutto si ridurrebbe a una sterile meccanizzazione; *nåđiga*, p. es., è il vocabolo latino più diffuso nell'isola e senza dubbio corrisponde al lat. natica; *ćáppa*, invece, è voce ristretta alla zona del Nord, e si rivela già foneticamente e per la sua area come intruso posteriore; quindi i due vocaboli non si possono semplicemente mettere sullo stesso piano, e lo stesso valga per gli altri esempi addotti dal Bottiglioni.

Per non essere frainteso, voglio aggiungere che, se io ho ripetutamente rilevato che i dialetti del Nord della Sardegna rivelano spesso uno strato lessicale più recente di quello degli altri dialetti sardi, non ho mai detto che non si possano incontrare anche in quella zona vocaboli dell'antico patrimonio sardo. Anzi, sono stato uno dei primi a insistere sul fatto che anche nella Sardegna settentrionale e perfino in Corsica si trovano residui antichi che dimostrano che anticamente anche quei dialetti erano in un più stretto nesso coi rimanenti dialetti sardi (v. specialmente quello che dissi in *Litbl. f. germ. u. rom. Phil.*, 1915, col. 287-88, e 1916, col. 375). Ma altrettanto è chiaro, e il mio *LLS* e il presente lavoro ne contengono numerosi esempi, che lo stato di cose ha subito, nel volgere dei tempi, e nella Corsica e nella parte settentrionale della Sardegna, un cambiamento assai forte e che l'influenza continentale, che per la Corsica è ovvia, ha anche modificato profondamente i dialetti settentrionali della Sardegna.

Come già dissi a proposito di *asinu* e *ua*, mi sembra più probabile che in questo caso abbiamo a che fare con un'influenza continentale, ma non è neanche da escludere che si tratti di vocaboli che rappresentano uno strato latino posteriore; se inclino piuttosto alla prima ipotesi, si è perchè altri numerosi e non dubbi esempi rivelano questa corrente continentale e perchè il resto della Sardegna non conosce questi vocaboli nè derivati da essi.

È facile vedere nelle nostre carte che vi sono due aree assai compatte, quella che si estende da Cagliari attraverso la pianura verso Nord in proporzioni disuguali, ma che sempre rappresentano la stessa direzione e tendenza di espansione, e quella della regione del

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

Nord, sia che si tratti di voci venute dall'infuori, sia di voci indigene. Mi sembra certo che l'onda di estensione venuta dal Sud, ha spesso invaso regioni, come quella delle Barbagie, e vi ha coperto altri strati che si sono conservati più a Nord, cioè nel log. e spesso anche nel log. settentrionale. Ciò si vede, p. es., nella carta 1, dove la forma *enna* ha certamente in parte invaso l'antica area di *yanna*; lo stesso valga per *forru* dirimpetto a *furru* (carta 3), e per tanti catalanismi e spagnolismi che si irradiarono da Cagliari e che spesso sostituirono i veri vocaboli sardi: questi spesso si adoperano ancora accanto ai vocaboli intrusi o più verso Nord nella zona che l'influsso cagliaritano non raggiunse più, v. le carte 16 : *Finestra*, 19 : *Culla*.

Nell'ultima carta voglio dare un esempio di due strati che tutti e due appartengono certamente all'antico patrimonio sardo e che oggidì si distribuiscono in questo senso, che l'uno occupa la solita zona d'influenza meridionale, l'altro la zona settentrionale. Ma è da notare che anche quest'ultima ha lasciato le sue traccie negli altri dialetti, giacchè vi è rappresentata da derivati, e questo è appunto una prova di un'estensione anticamente più vasta del vocabolo latino che poi venne sostituito, nella zona centrale soggetta alle influenze meridionali, dal vocabolo meridionale.

Carta 30 « il cinghiale ».

Non vi può essere dubbio che il vocabolo diffuso nella parte settentrionale sia antico : *porkắβru* = porcus aper. La voce è ancora usuale nella Planargia e nel Márghine, e anche nel Bittese l'ho sentita accanto a *sirvǫ́ne*; a Lula presso Bitti mi fu infatti detto che si usa tanto *sirvǫ́ne*, come *prokắβru*. Inoltre si conosce in tutto il Logudoro l'aggettivo *ắβrinu*, per indicare ciò che è in relazione col cinghiale, e si dice specialmente : *pę́tta ắβrina* « carne di cinghiale », e nel nuorese e bittese : *pę́θθa áppiga* nello stesso senso.

Nella parte meridionale invece il cinghiale si chiama *sirβǫ́ni*, e questa parola è oggidì anche la usuale in tutto il Nuorese e raggiunge Siniscola e Posada, come tanti altri vocaboli meridionali già menzionati.

Il Flechia, *Atti Acc. Torino*, VII, 886, spiegò anche questo riflesso come derivato da aper, postulando le forme intermedie **aproni*, **arboni*, **sarboni*. Questa spiegazione passò nel *REW*, 513. Io

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

avevo già espresso i miei dubbi nella *Lautlehre*, § 206 e dissi già allora che probabilmente vi deve entrare in qualche modo silva.

Le mie ricerche mi hanno fatto incontrare la denominazione *sa márdi e sírba* a Désulo, per la femmina del cinghiale; e *pórku de sílba* si chiama il cinghiale, accanto a *sirbóne*, a Norbello, e anche nella vicina Ghilarza, secondo lo Spano, *Voc.*, I[a] parte, sotto : « porcu ». Silvaticus porcus è chiamato il cinghiale in Petronio, e le *Glosse di Reichenau*, 823 hanno : aper : salvaticus porcus.

Tutto ciò parla in favore della derivazione da silva. Abbiamo cioè un'altra volta due tipi di vocaboli derivati dal latino, colla ripartizione consueta.

Per la femmina del cinghiale abbiamo in generale gli stessi vocaboli che servono a indicare la femmina del maiale domestico, ma come si vede, alle volte si aggiunge *de silba*. A Sassari si dice per la femmina del cinghiale : *la bboχχárva*, e a Tempio, secondo il Rolla, *Fauna popolare sarda*, p. 25 : *loviávra*, cioè *lóvia* (v. p. 56) + *ávra*.

Napoli. M. L. WAGNER.

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

M.-L. WAGNER

LA STRATIFICAZIONE DEL LESSICO SARDO

CARTE LINGUISTICHE

Revue de Linguistique romane, t. IV,
Nos 13-14, Janvier-Juin 1928



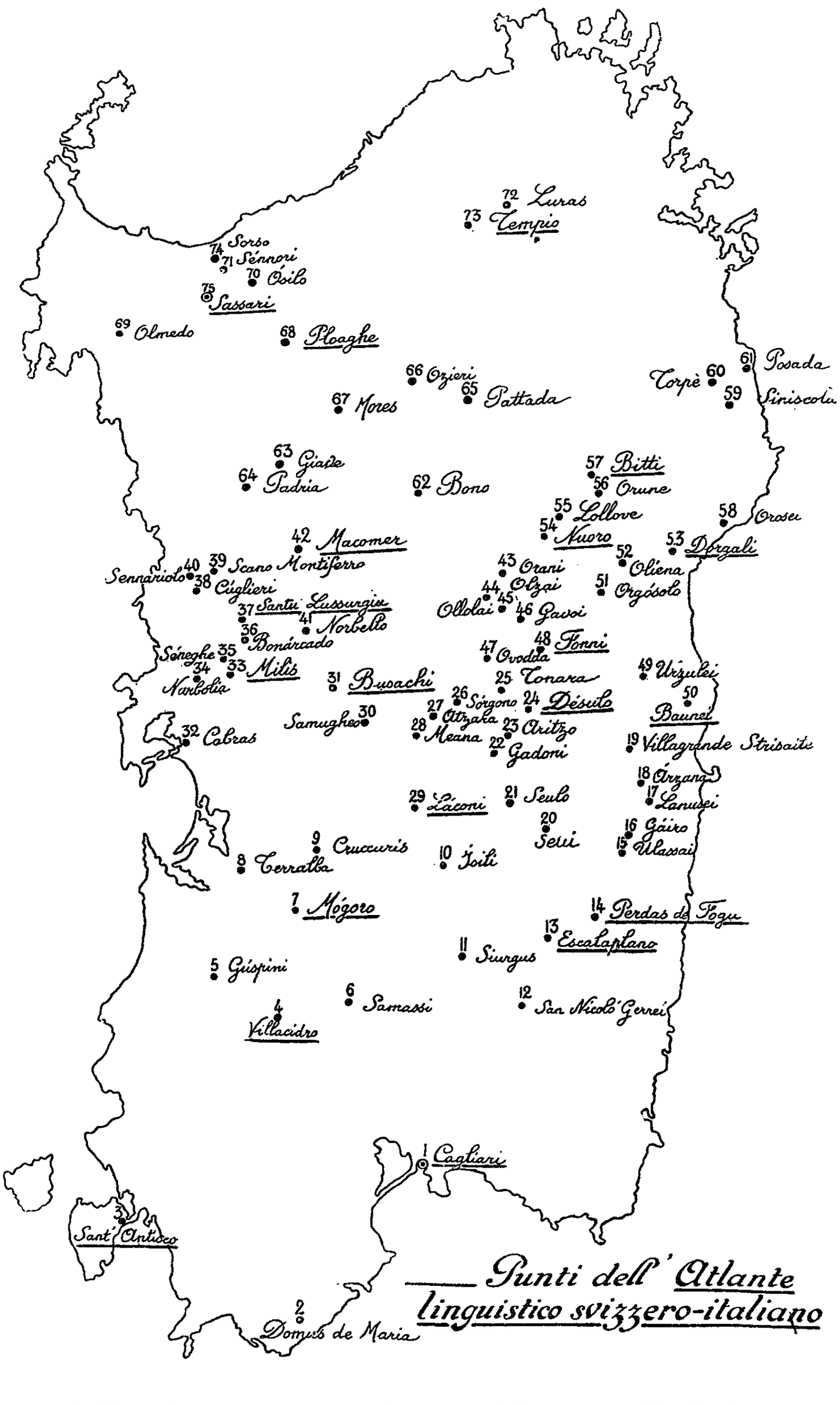
PARIS
LIBRAIRIE ANCIENNE ÉDOUARD CHAMPION
5, QUAI MALAQUAIS (6e)

1928

KRAUS REPRINT
Nendeln/Liechtenstein
1978

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



Punti dell' Atlante linguistico svizzero-italiano

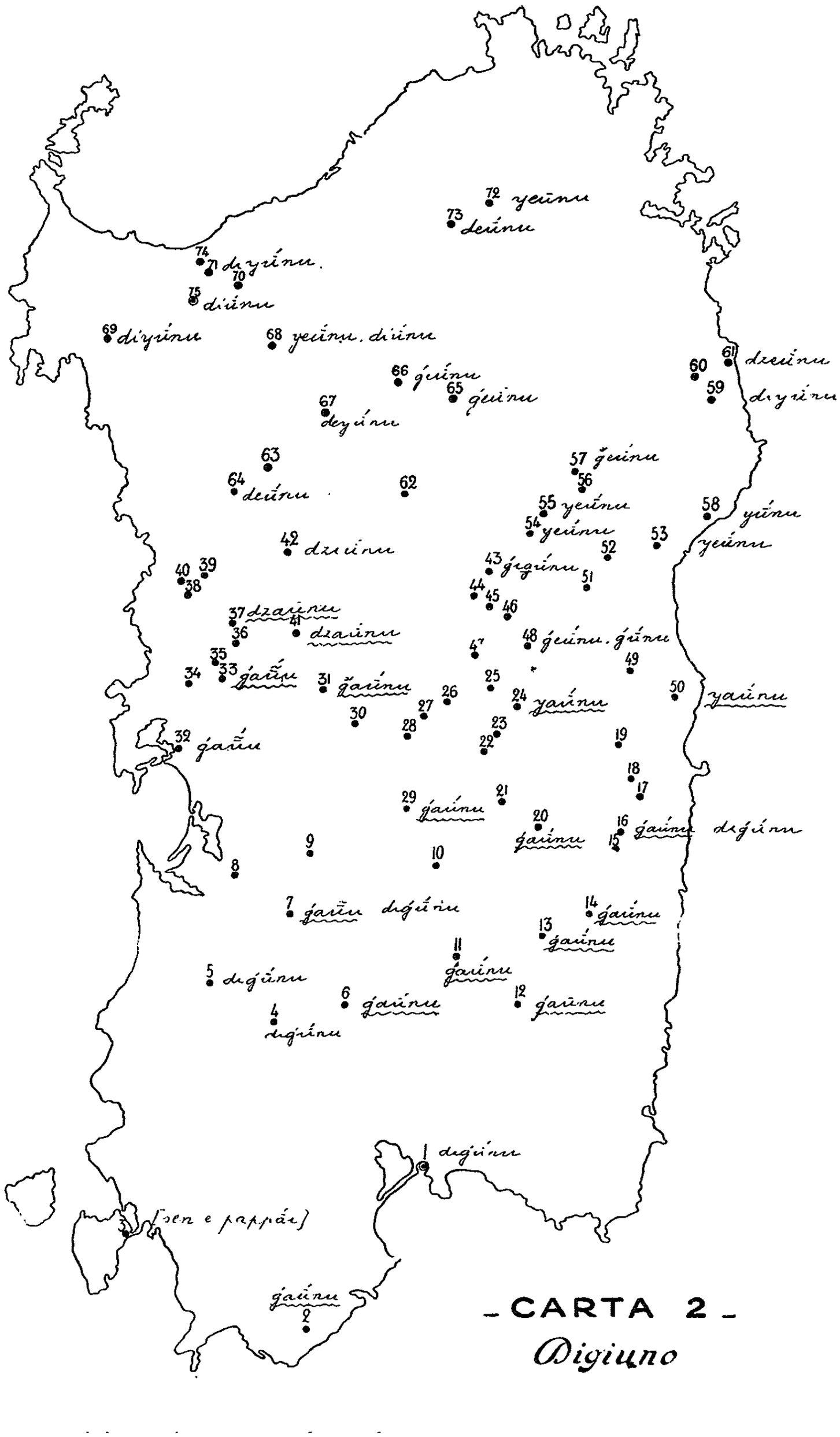
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



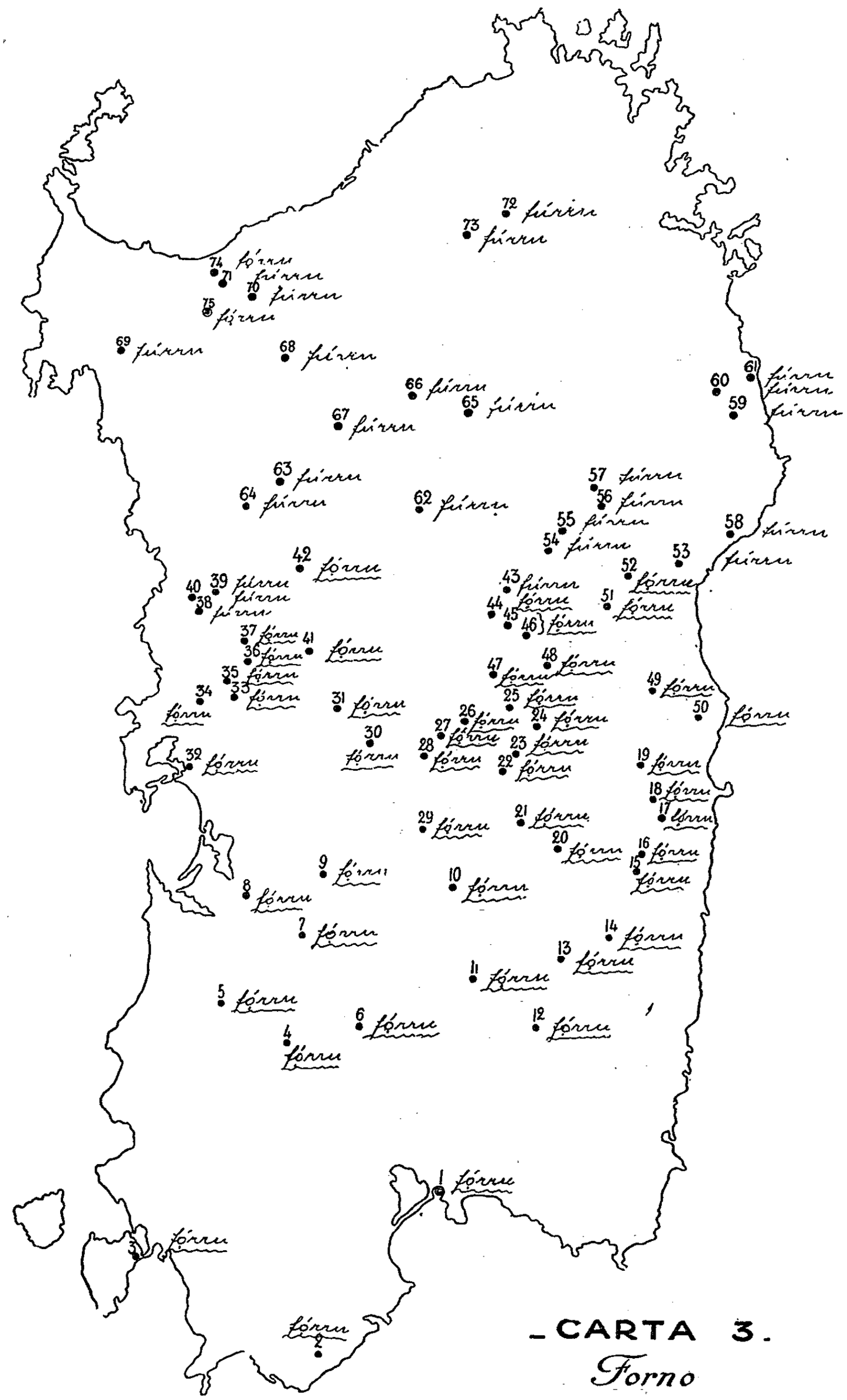
-CARTA 1-

Chiudi la porta

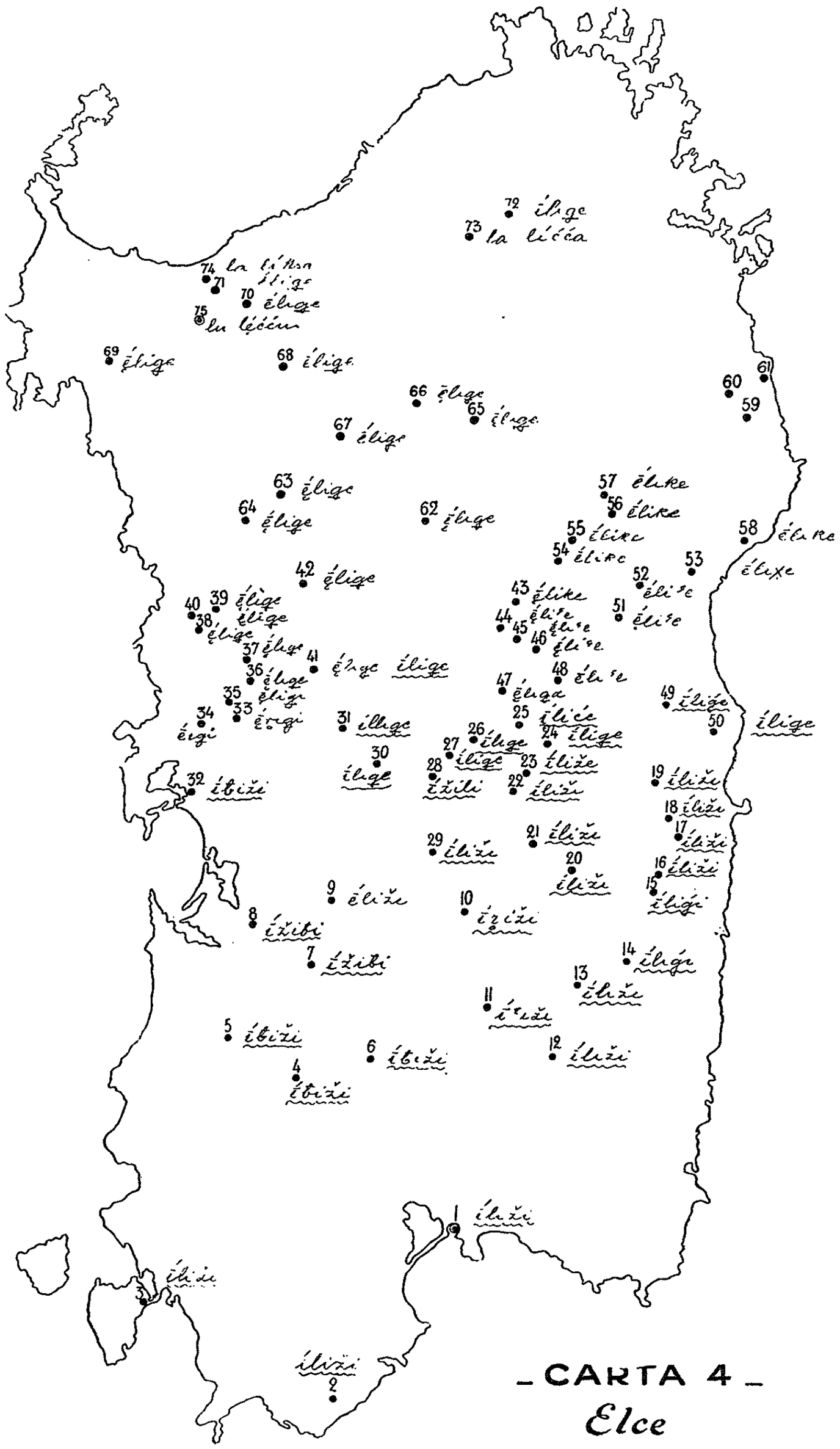
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



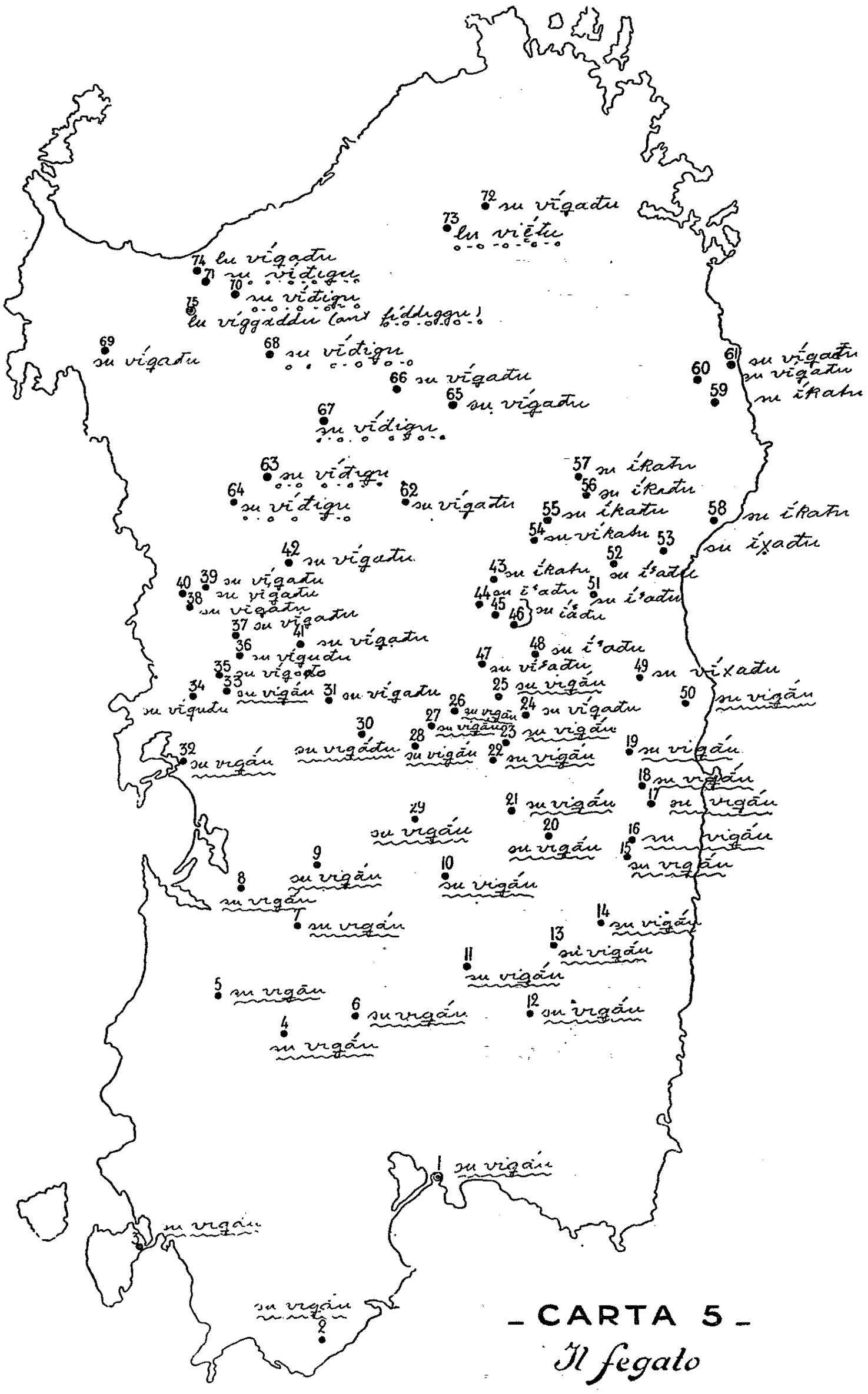
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



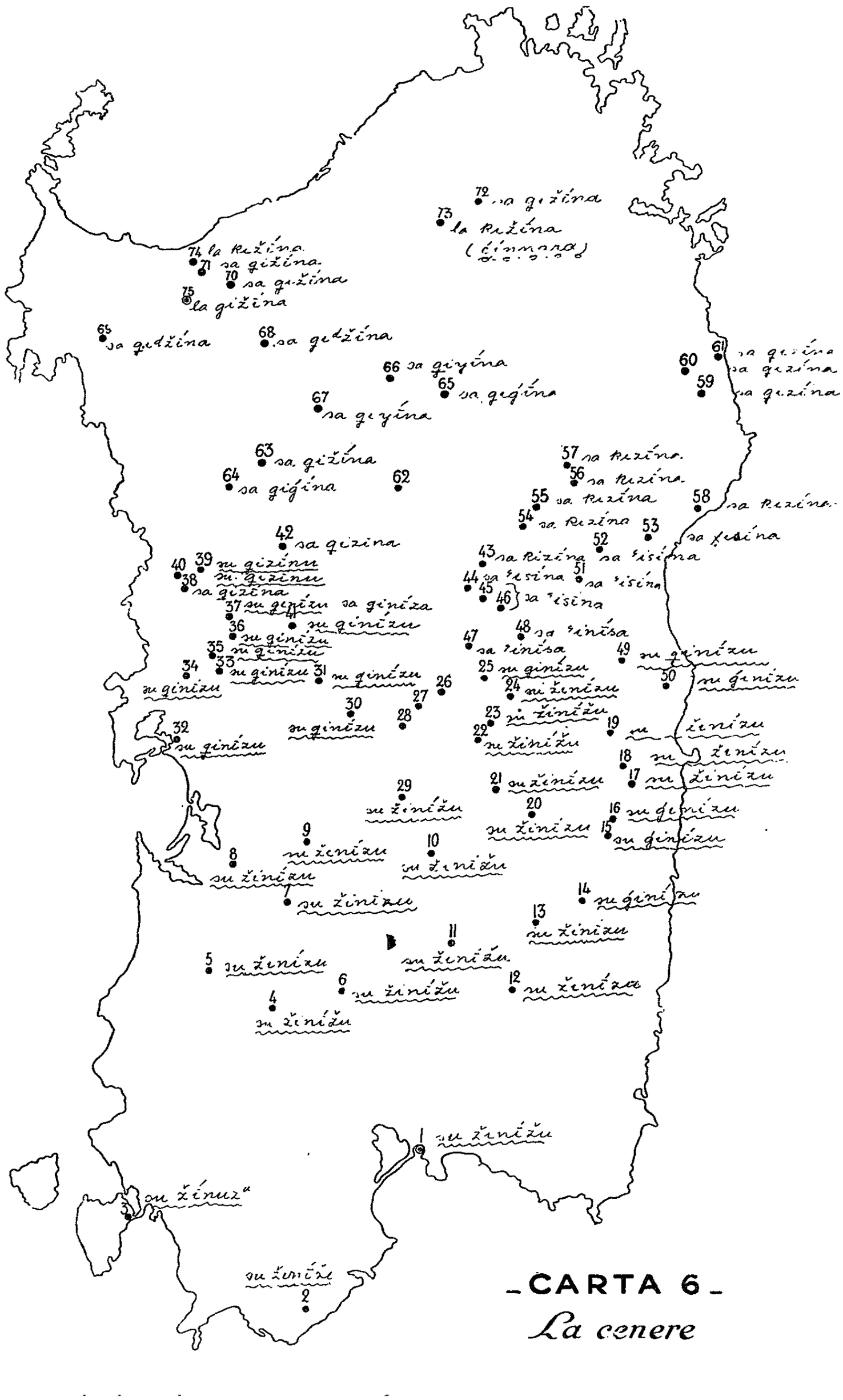
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



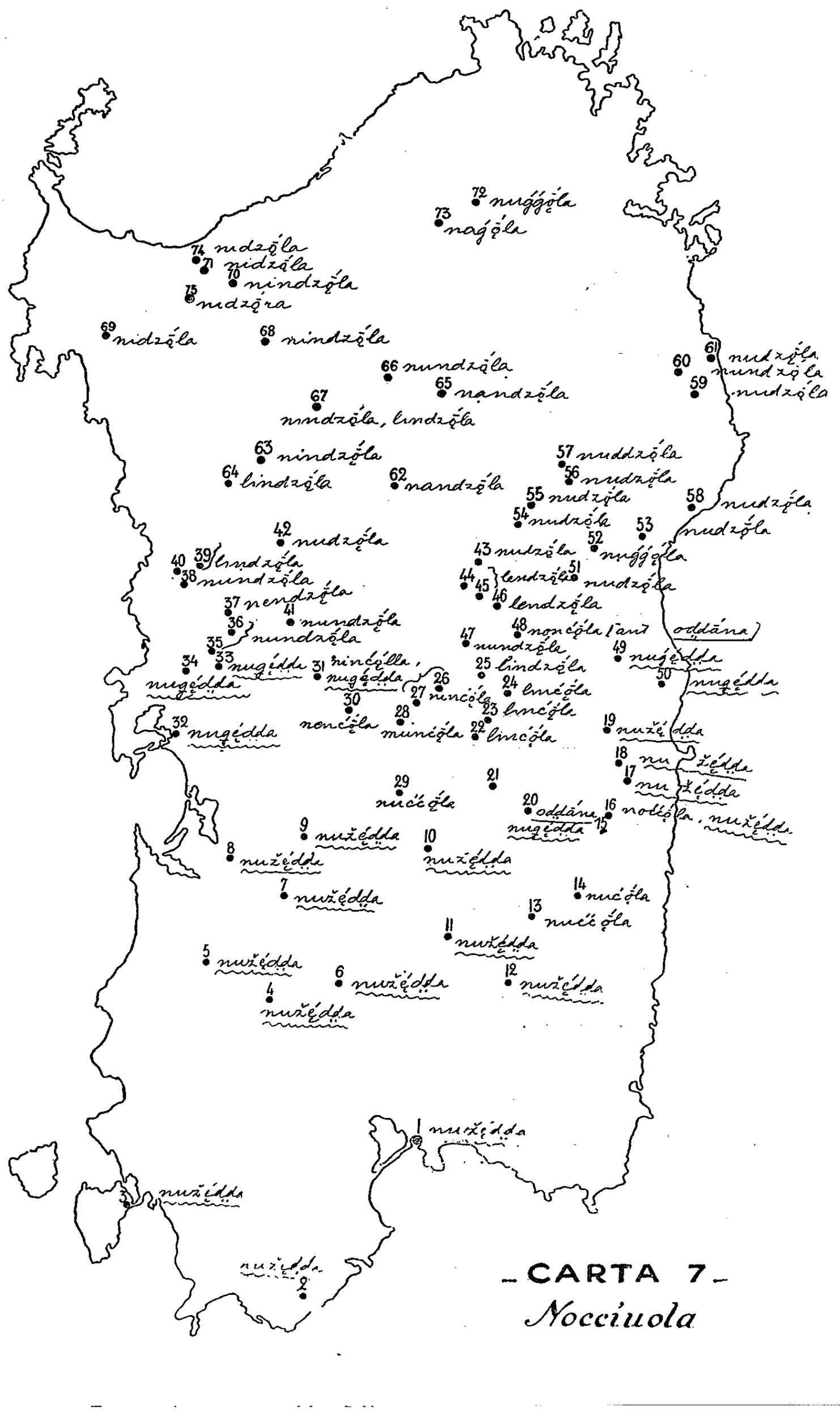
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



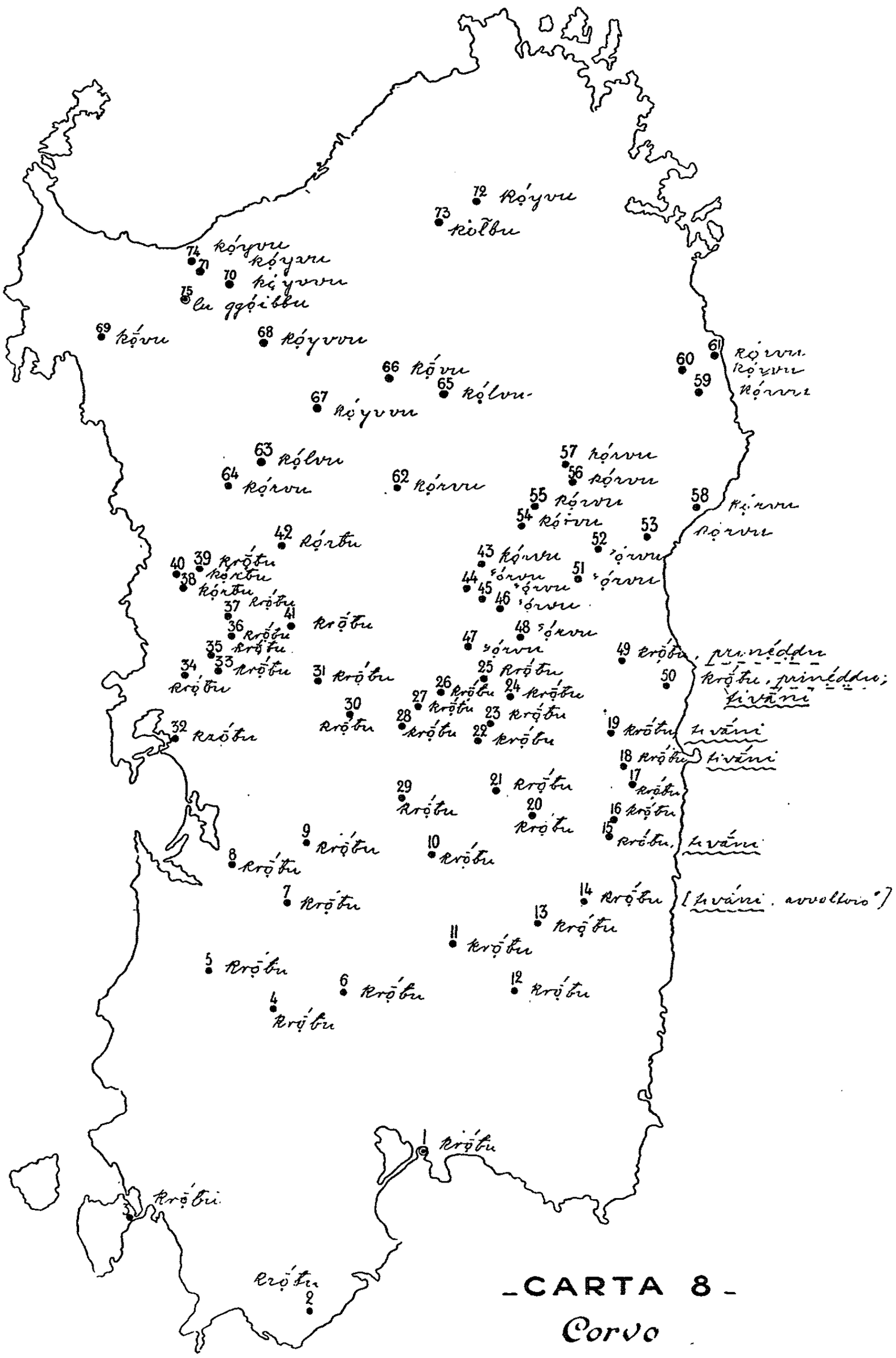
-CARTA 6-

La cenere

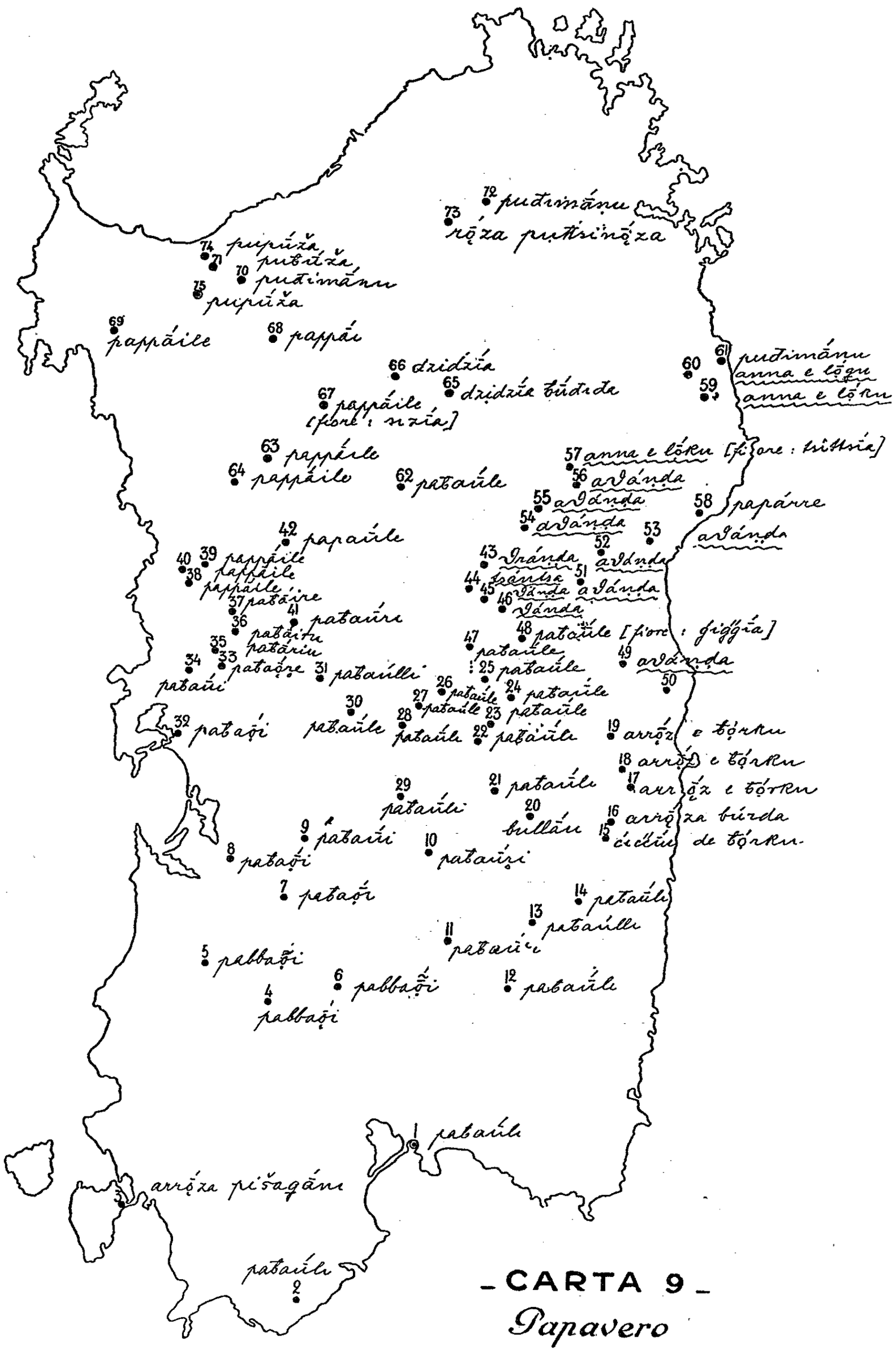
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



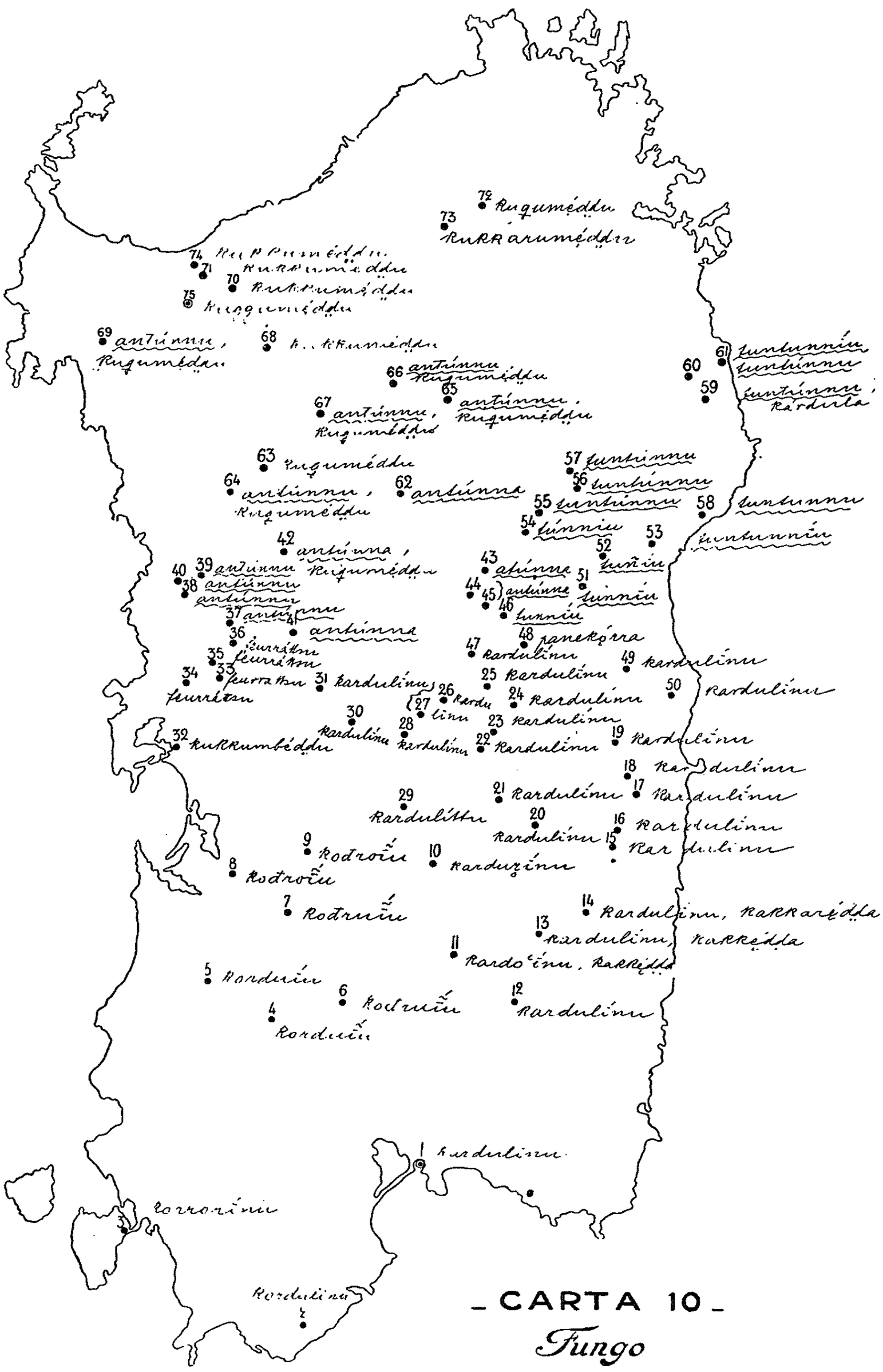
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



- CARTA 9 -

Papavero

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



– CARTA 10 –

Fungo

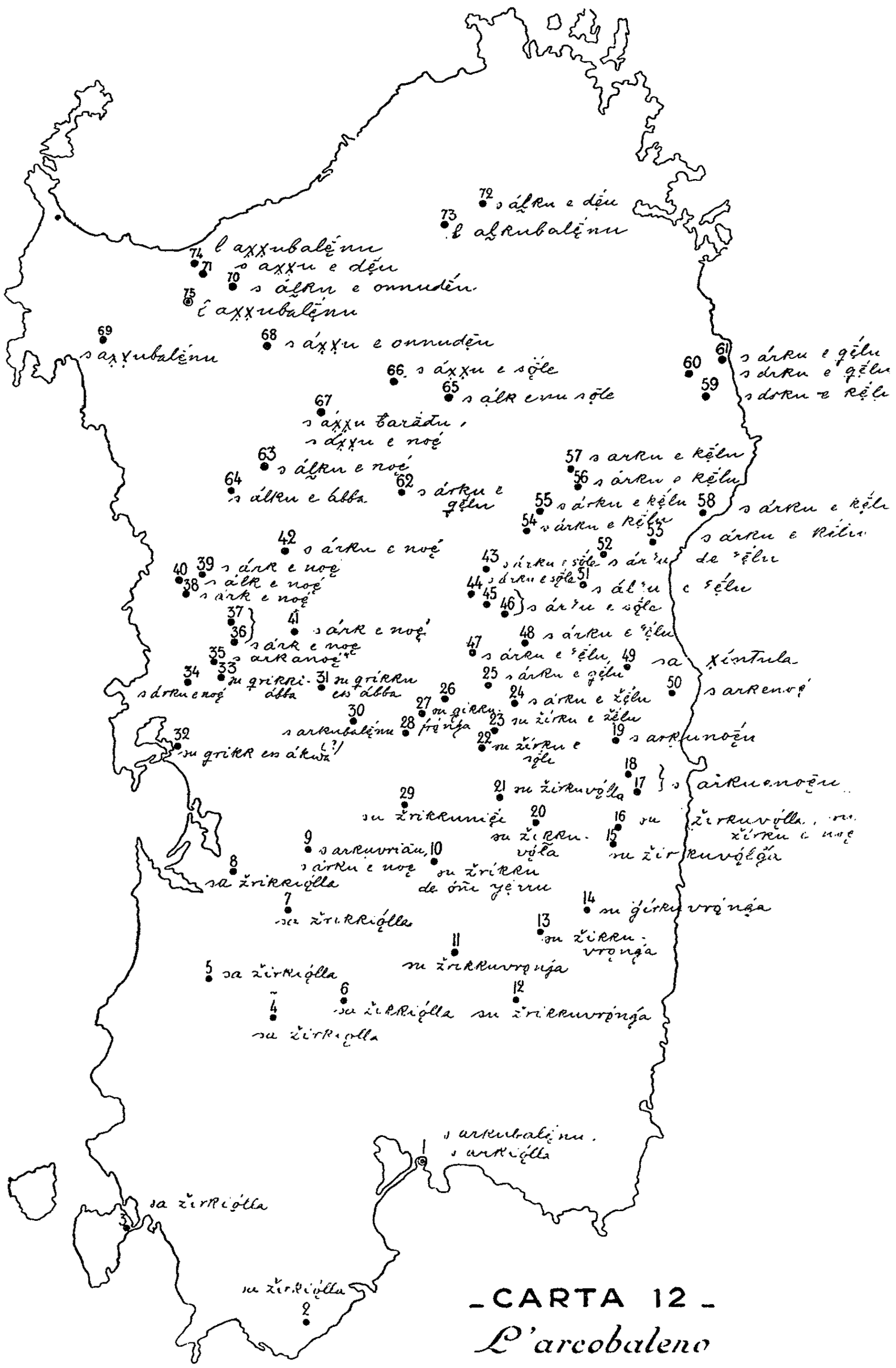
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



-CARTA 11-

La farfalla

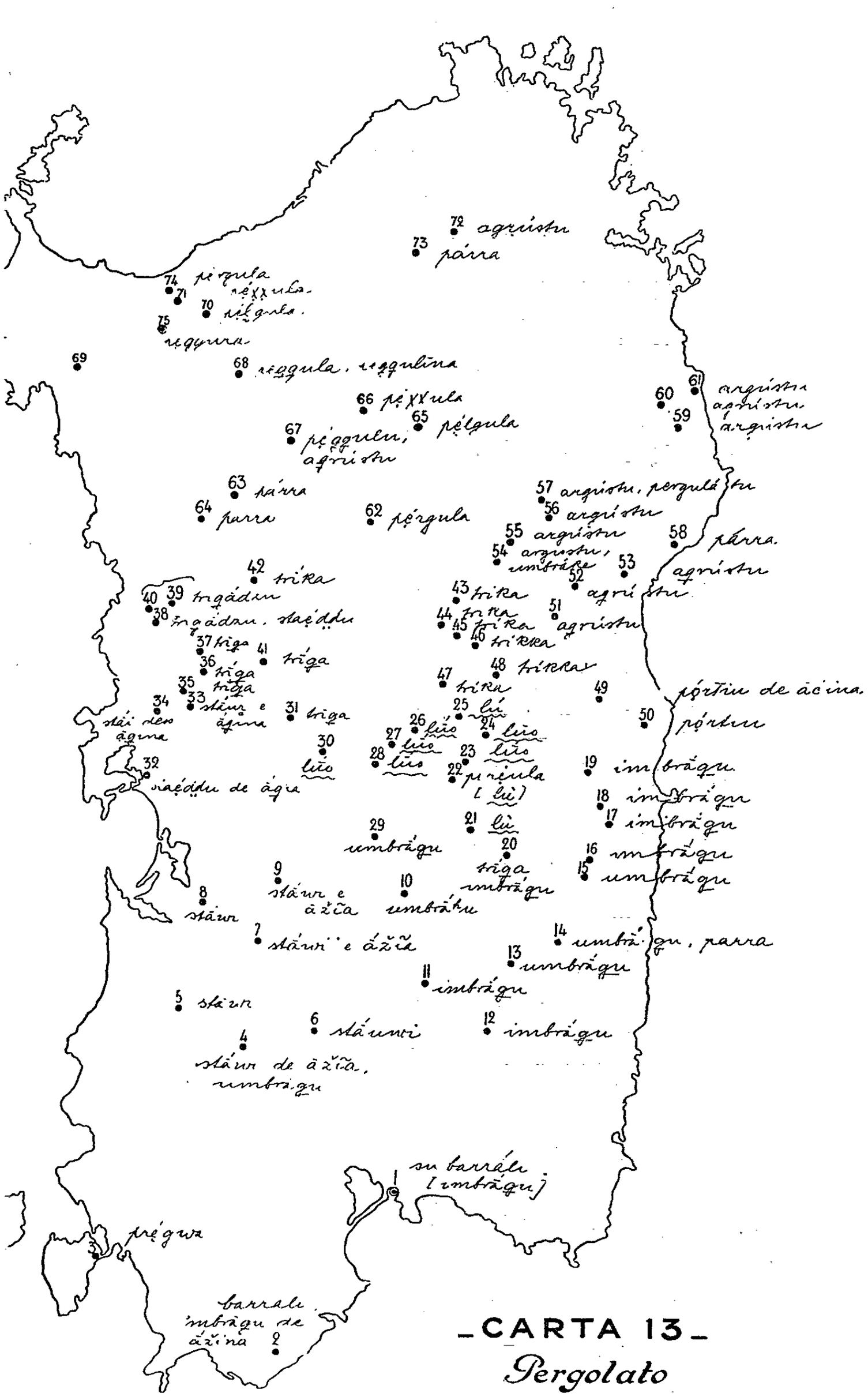
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



- CARTA 12 -

L'arcobaleno

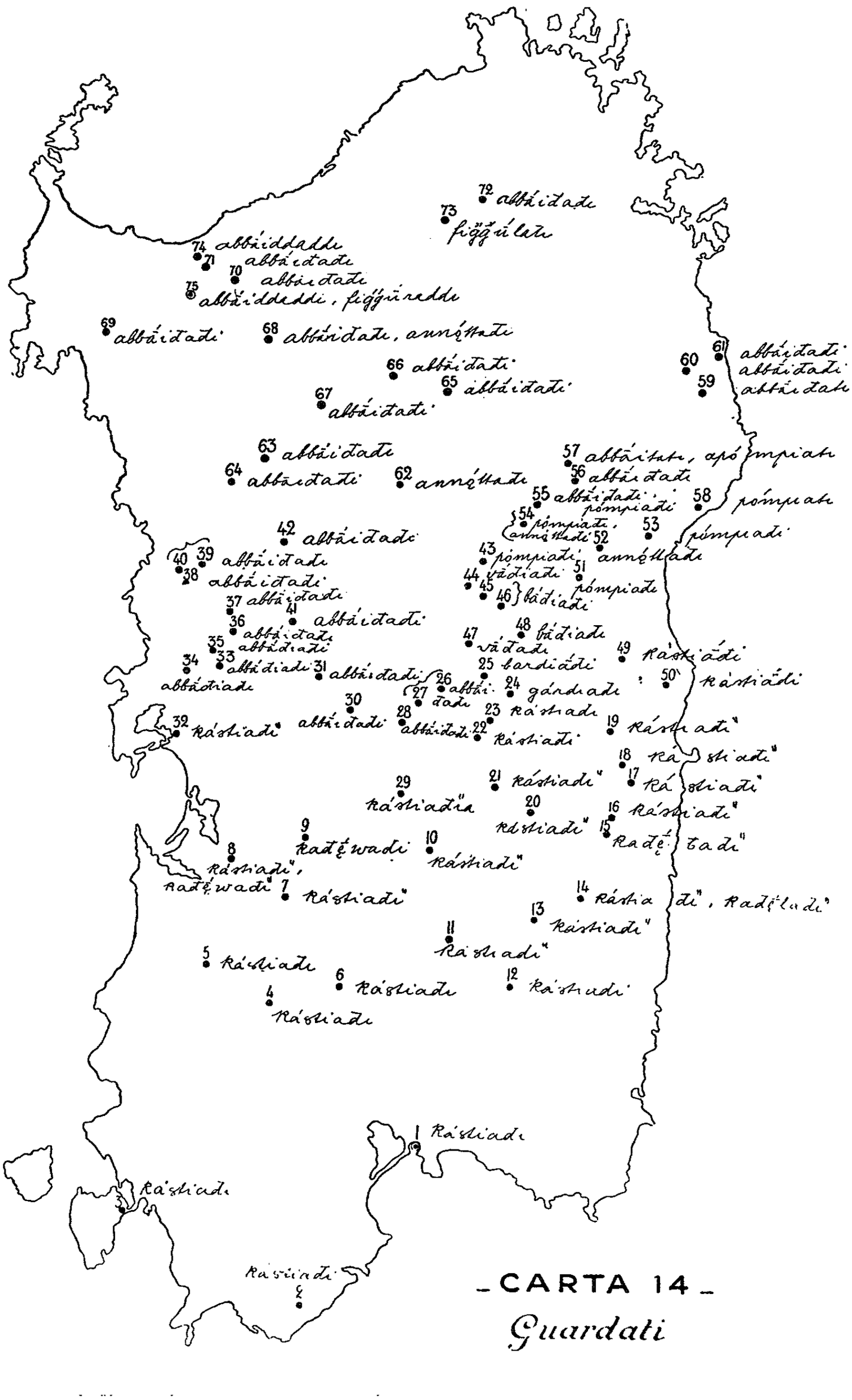
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



CARTA 13

Pergolato

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



- CARTA 14 -

Guardati

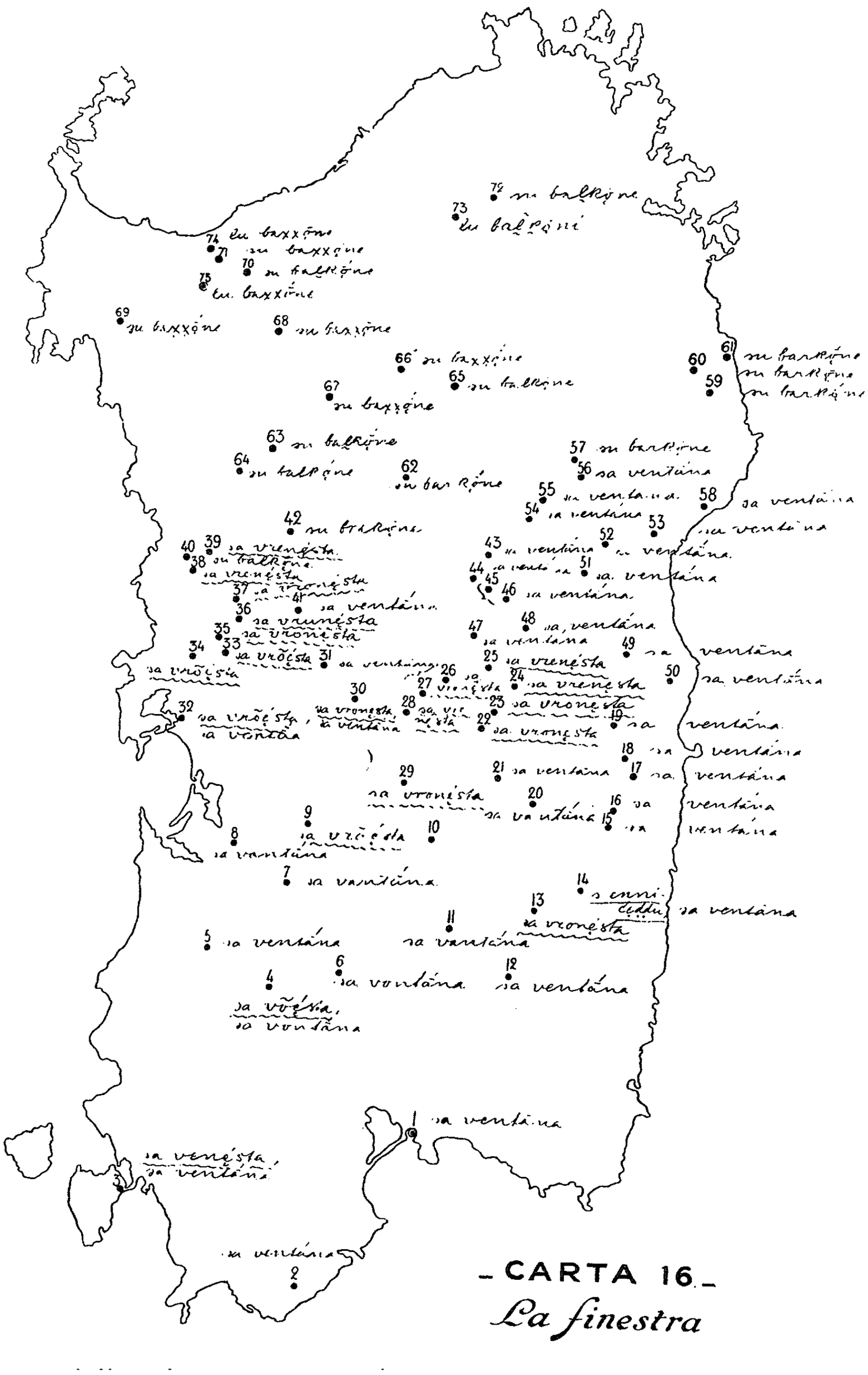
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



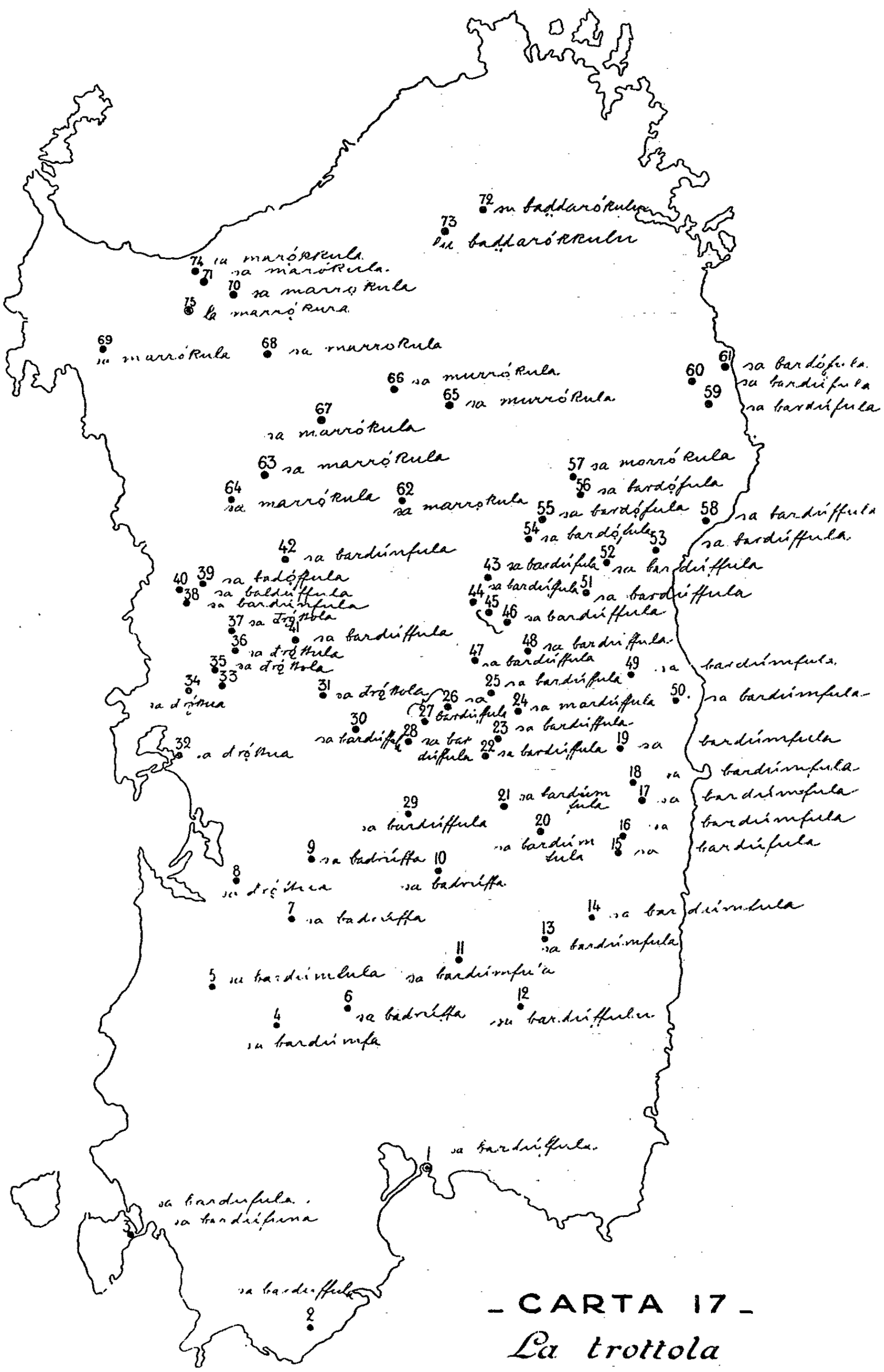
- CARTA 15 -

Chiamare

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



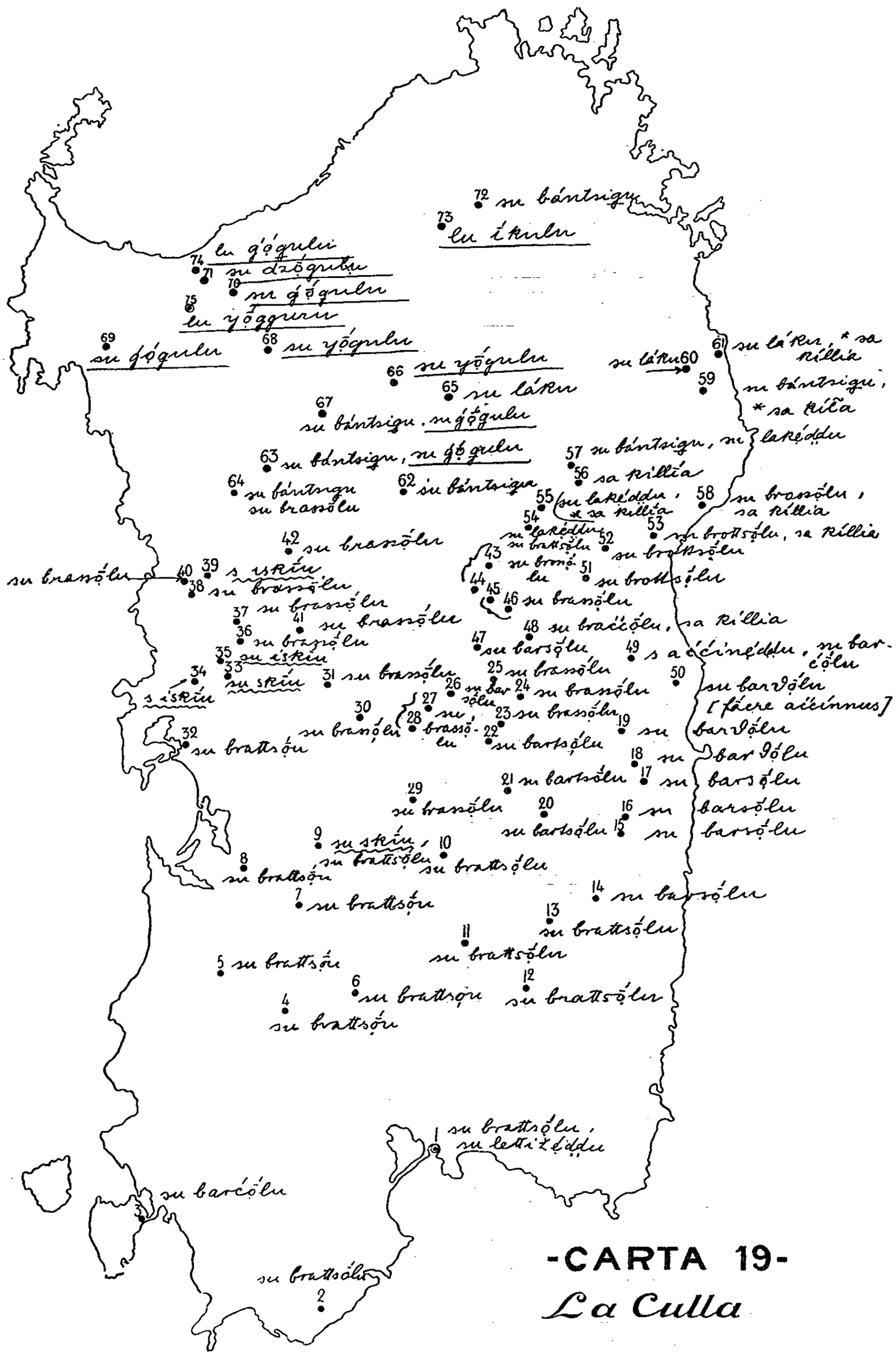
– CARTA 17 –

La trottola

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



-CARTA 19-

La Culla

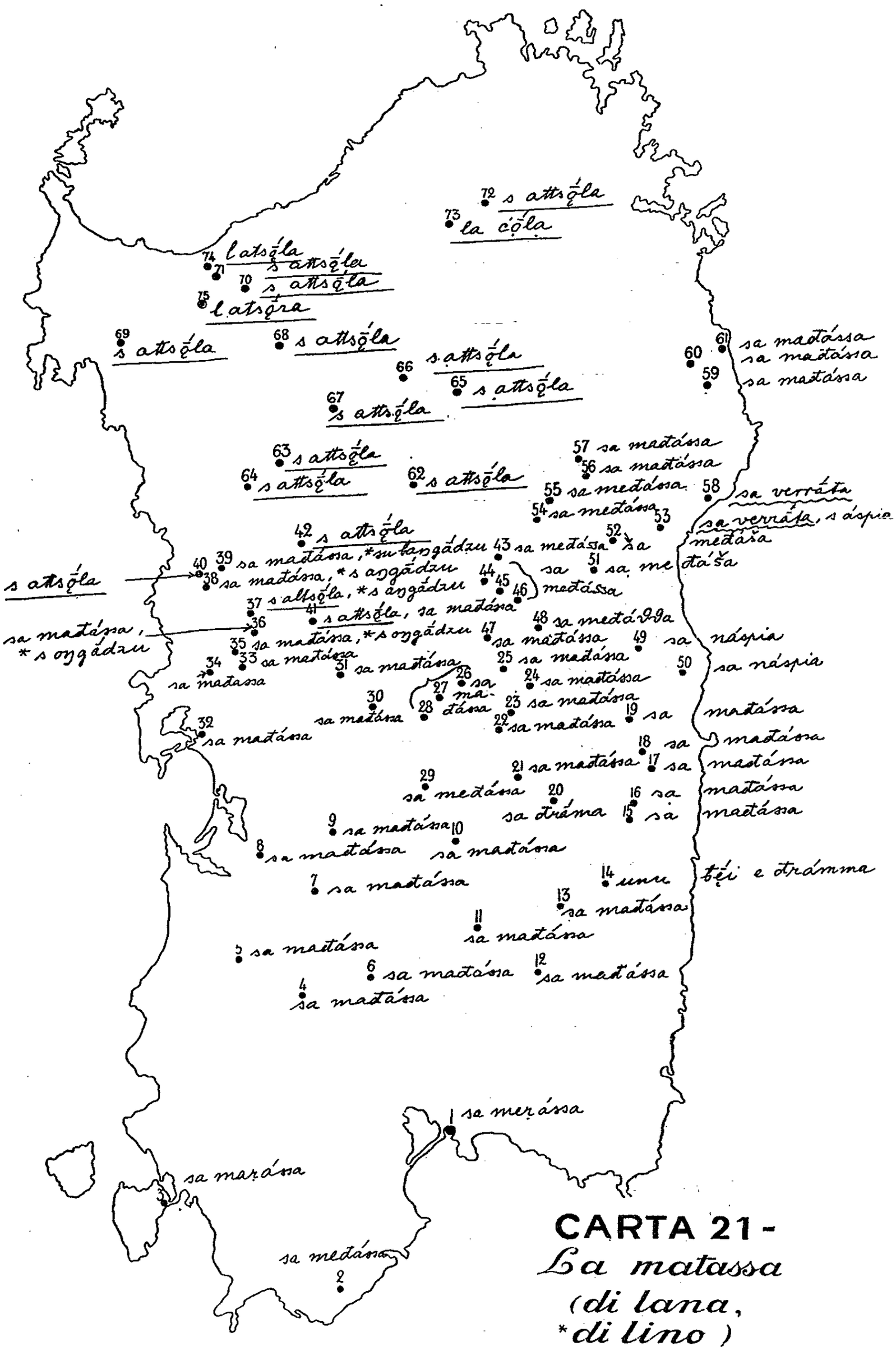
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



-CARTA 20-

[Il cane]
abbaia

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



CARTA 21 - *La matassa (di lana, *di lino)*

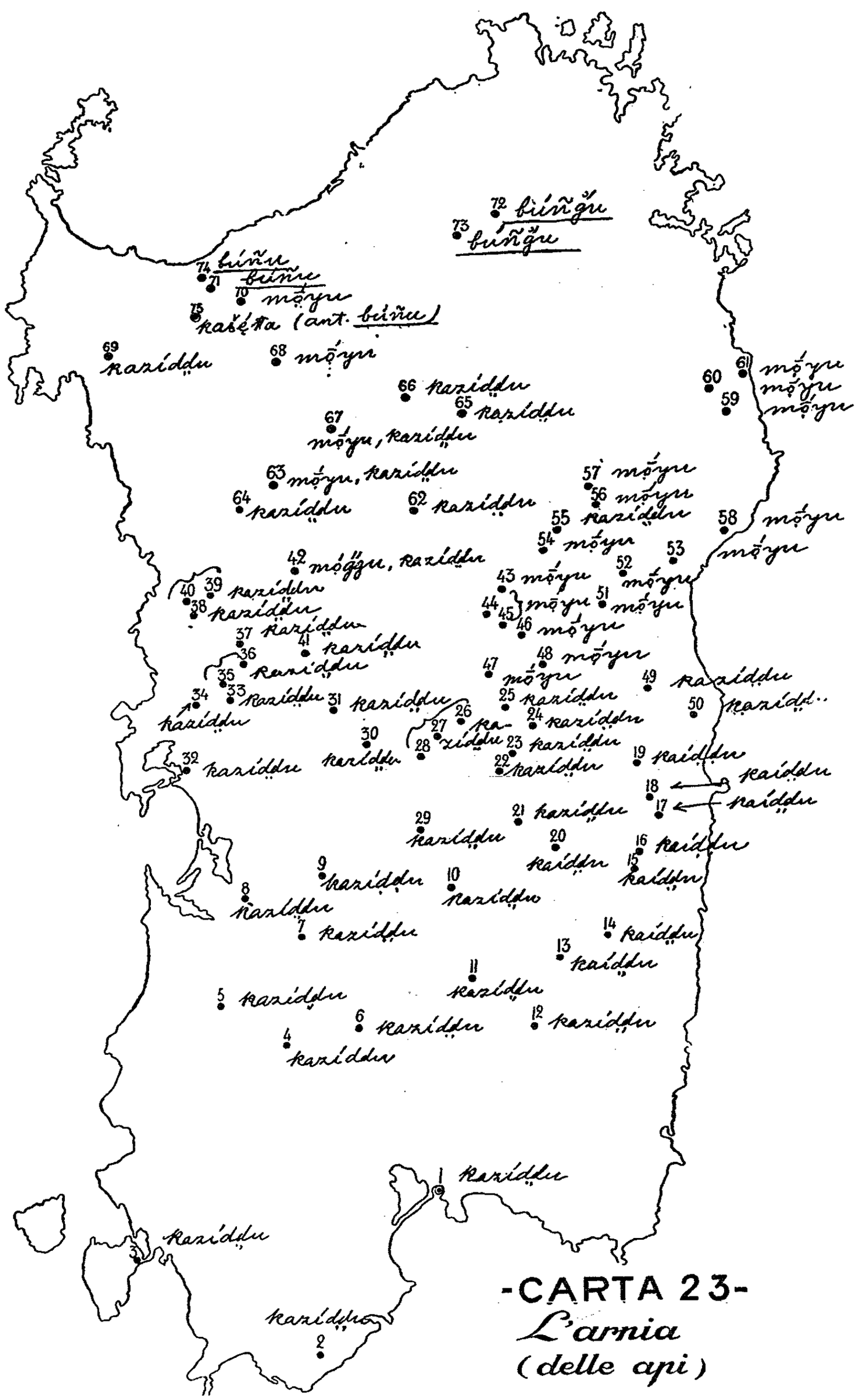
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



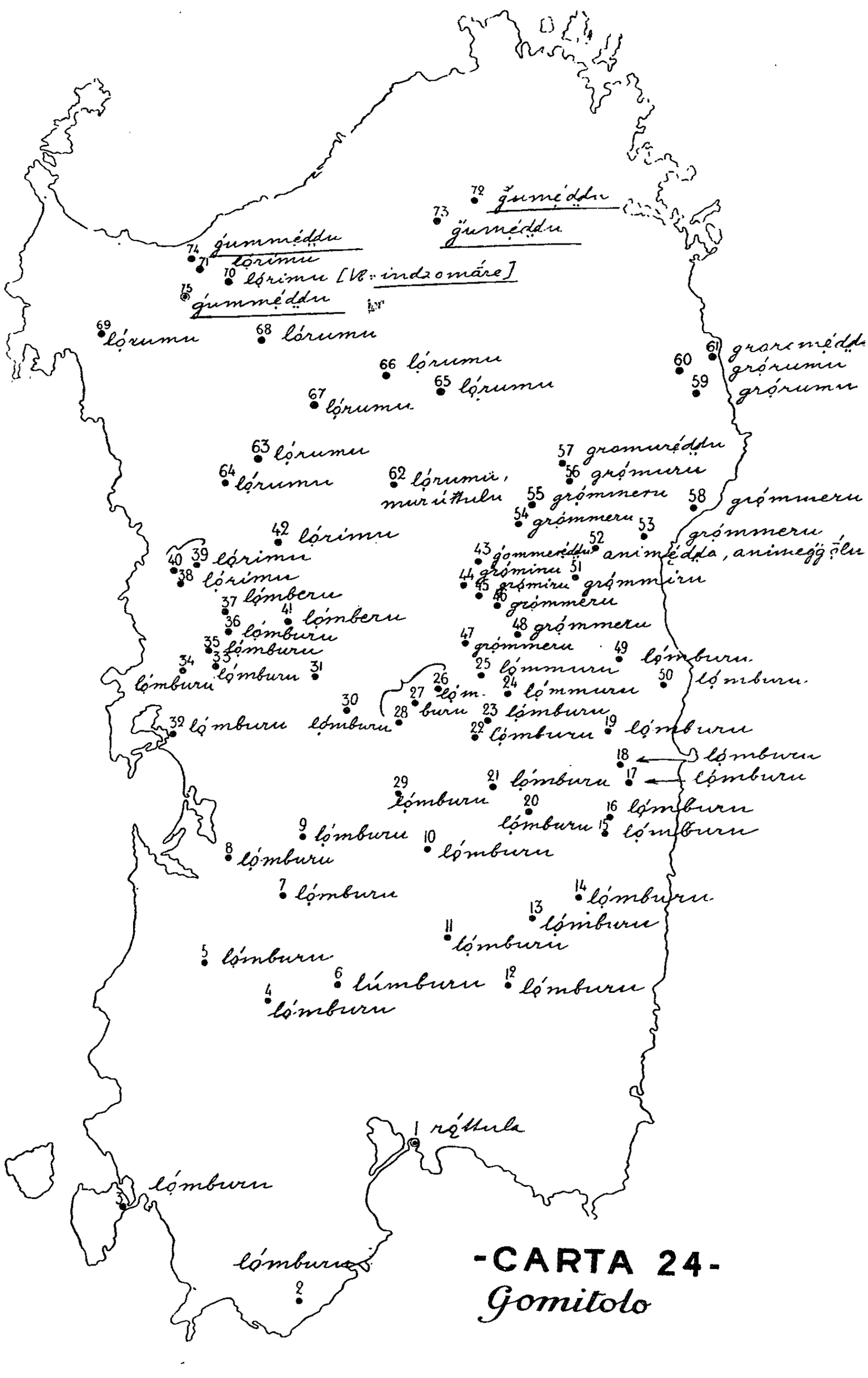
-CARTA 22-

La conocchia

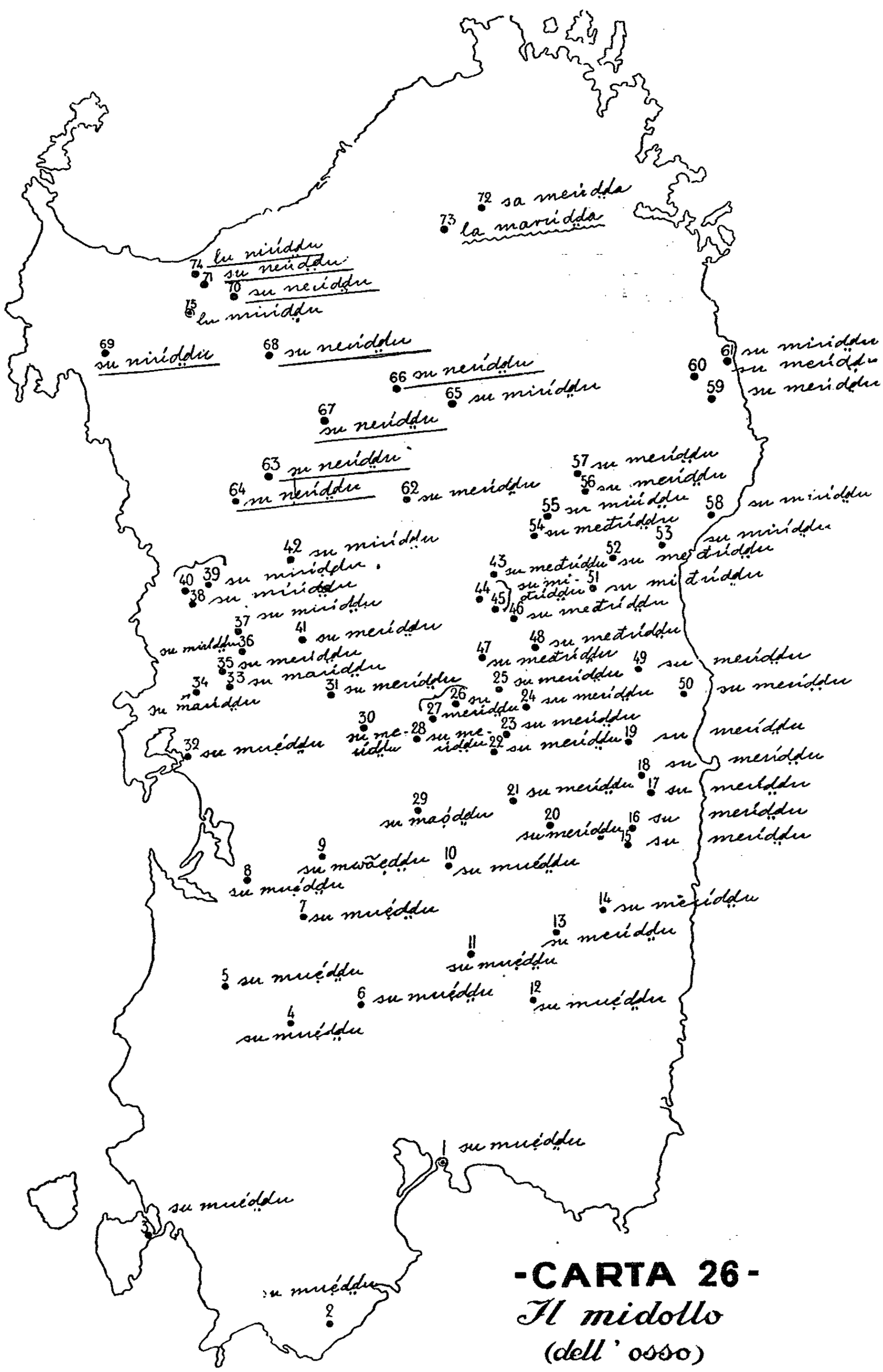
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



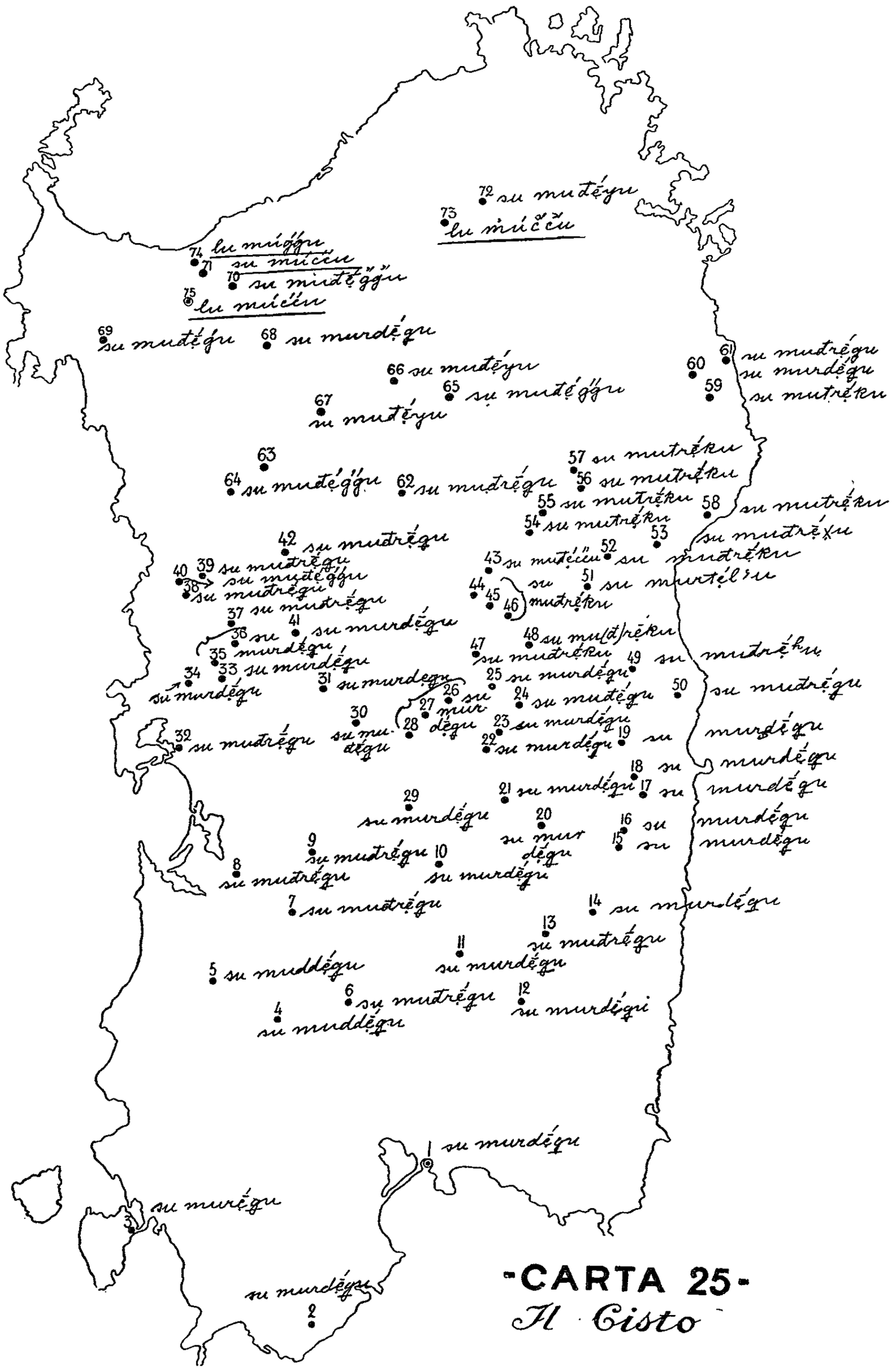
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



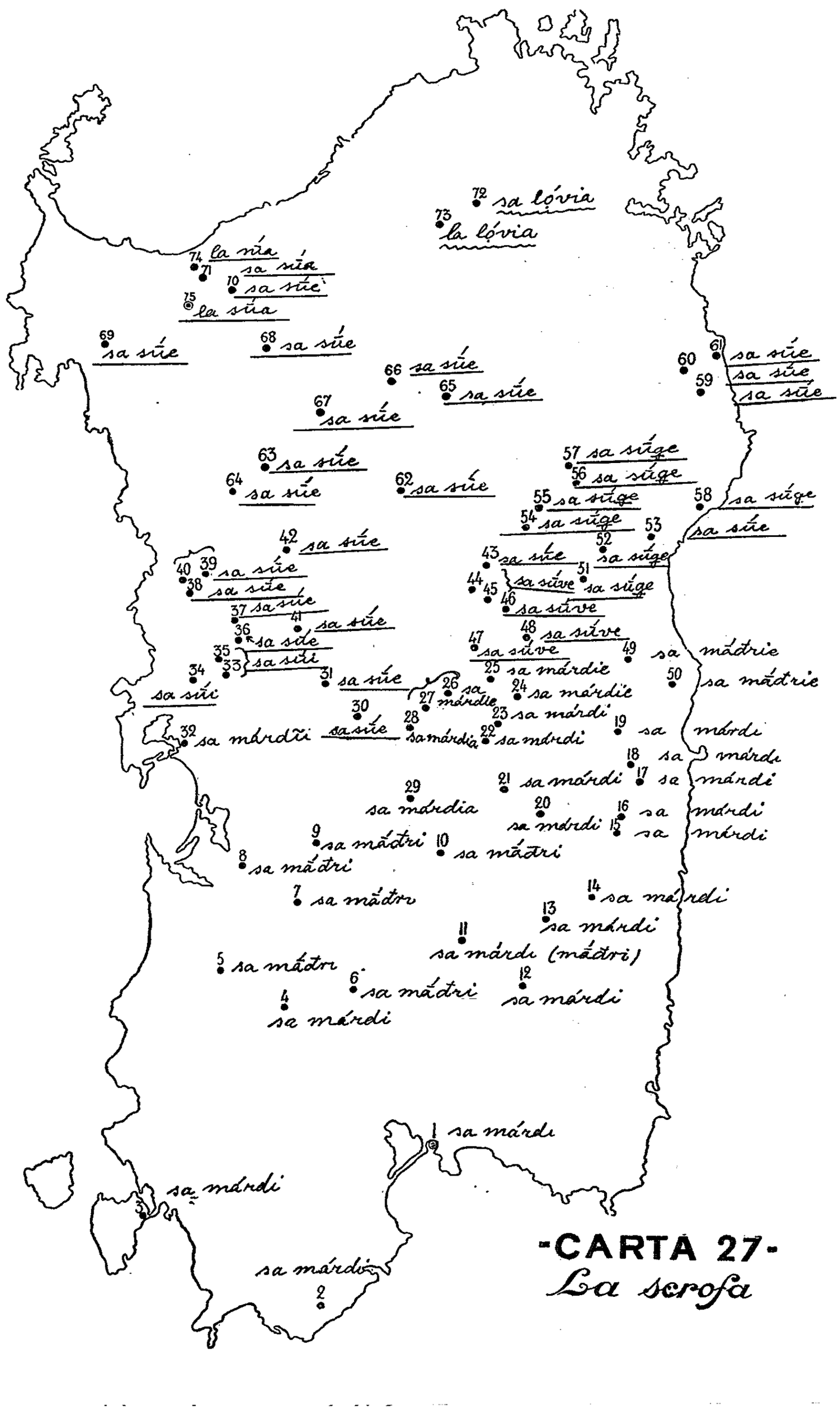
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



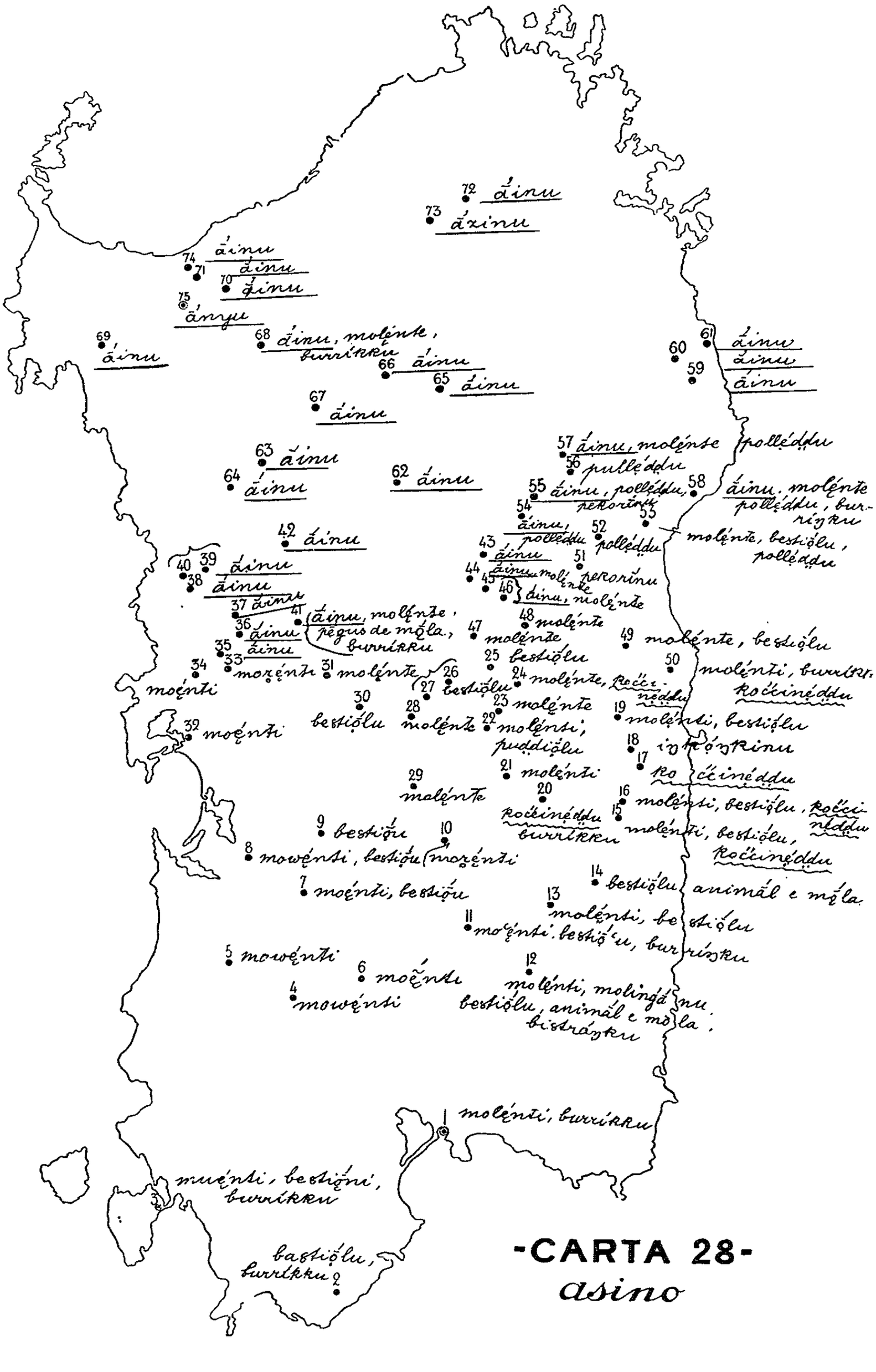
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



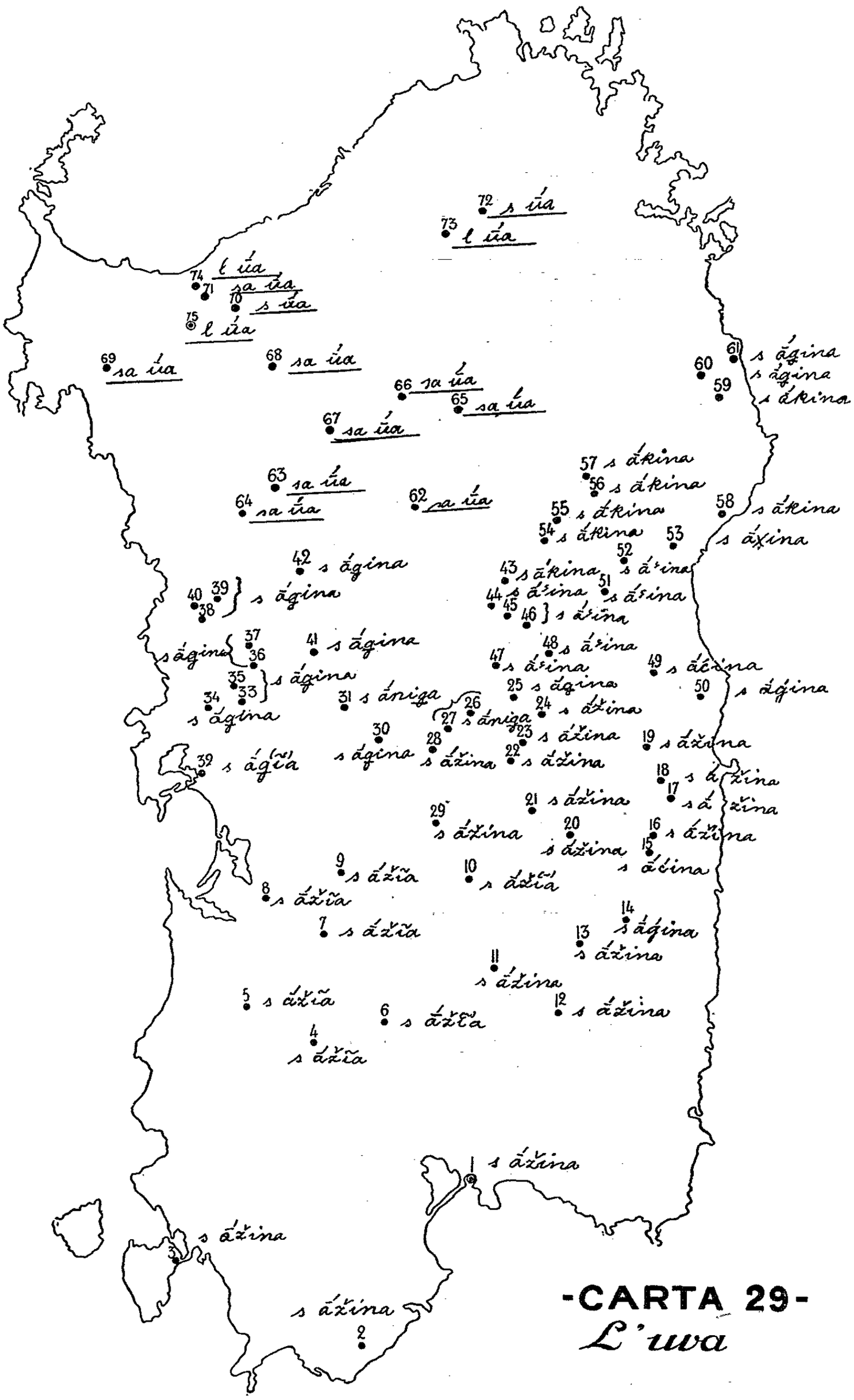
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



-CARTA 28-

asino

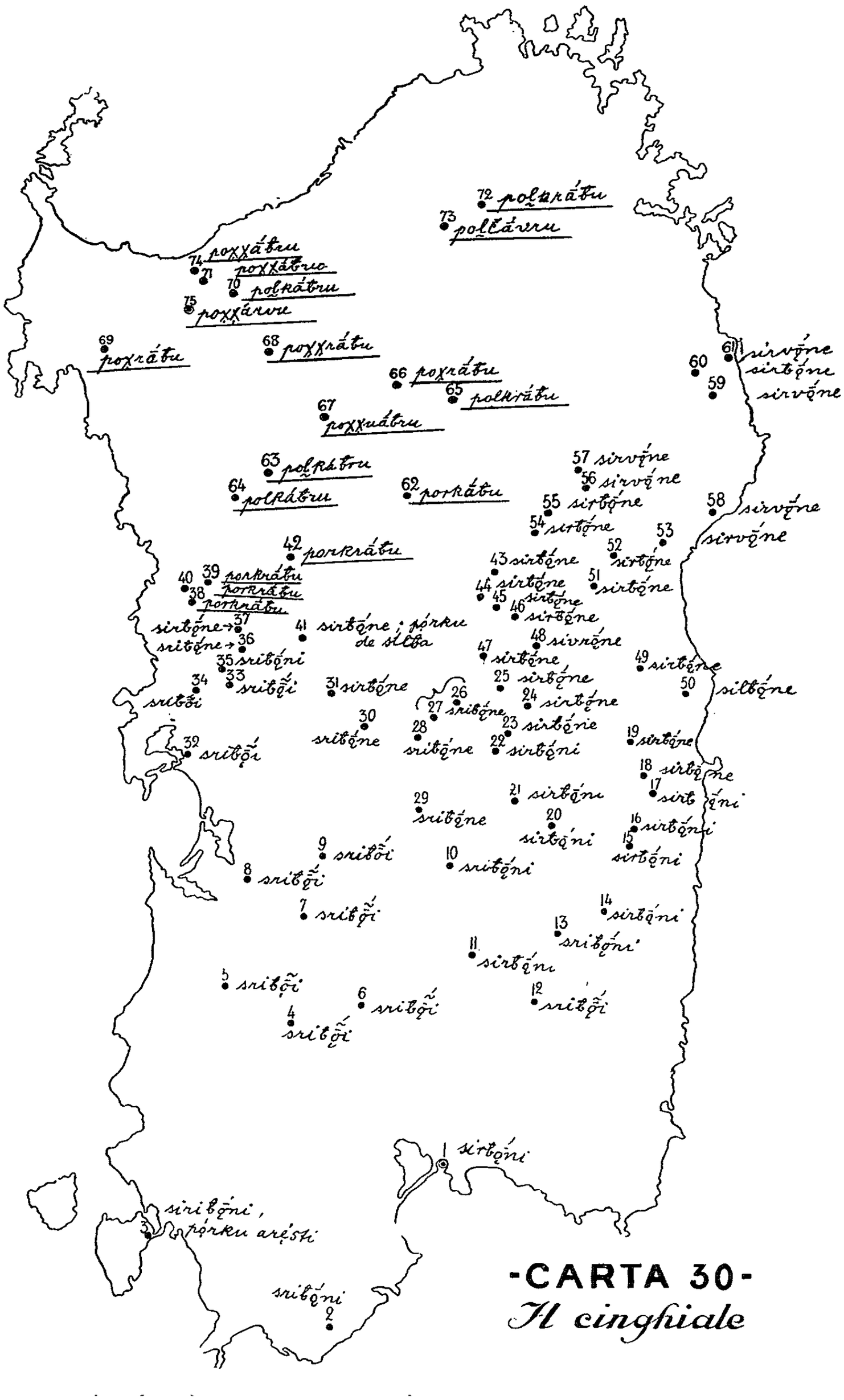
BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



-CARTA 29-

L'uva

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)



-CARTA 30-

Il cinghiale

BDD-A17945 © 1928 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 23:08:28 UTC)